Giuseppe Gugliotta Jātaka 37-48: Lo specchio e la fiamma

Lo specchio e la fiamma – Un viaggio nei Jātaka della visione corretta Cosa accade quando la mente si lascia ingannare dalle proprie paure, dall'orgoglio o dall'avidità? E come possiamo imparare a vedere la realtà così com'è, oltre le maschere? Lo specchio e la fiamma è un saggio che esplora dodici antichi racconti buddhisti (Jātaka 37–48), svelandone la struttura profonda: tre livelli e otto scene che compongono una vera e propria mappa del comportamento umano. Dal primo livello, dominato dallo specchio deformante dell'illusione, si sale attraverso la fiamma rivelatrice dell'azione e delle sue conseguenze, fino alla luce della visione corretta, dove la saggezza non è più un potere da possedere, ma una chiarezza da esercitare. Attraverso storie memorabili – il servo che diventa arrogante sopra un tesoro nascosto, il bramino che si auto-distrugge con la propria magia, il tesoriere che cammina sul fuoco trasformandolo in loto – il saggio mostra come questi insegnamenti millenari parlino direttamente al nostro tempo: alla cultura dell'arroganza digitale, al potere senza etica, alla necessità di una sapienza che sappia smascherare l'inganno senza odio. Un'opera per chi cerca non solo storie, ma strumenti di visione.

La Legge di Causalità nei Jātaka della Visione Corretta - Un saggio completo di filosofia e saggezza

Giuseppe Gugliotta Jātaka 37-48: Lo specchio e la fiamma La Legge di Causalità nei Jātaka della Visione Corretta - Un saggio che esplora dodici antichi racconti buddhisti (Jātaka 37–48), svelandone la struttura profonda: tre livelli e otto scene che compongono una vera e propria mappa del comportamento umano. completo di

Lo specchio e la fiamma – Un viaggio nei Jātaka della visione corretta

Cosa accade quando la mente si lascia ingannare dalle proprie paure, dall'orgoglio o dall'avidità? E come possiamo imparare a vedere la realtà così com'è, oltre le maschere? Lo specchio e la fiamma è un

Dal primo livello, dominato dallo specchio deformante dell'illusione, si

sale attraverso la fiamma rivelatrice dell'azione e delle sue conseguenze, fino alla luce della visione corretta, dove la saggezza non è più un potere da possedere, ma una chiarezza da esercitare.

Attraverso storie memorabili – il servo che diventa arrogante sopra un tesoro nascosto, il bramino che si auto-distrugge con la propria magia, il tesoriere che cammina sul fuoco trasformandolo in loto – il saggio mostra come questi insegnamenti millenari parlino direttamente al nostro tempo: alla cultura dell'arroganza digitale, al potere senza etica, alla necessità di una sapienza che sappia smascherare l'inganno senza odio. Un'opera per chi cerca non solo storie, ma strumenti di visione.

Descrizione dell’immagine:

L'immagine è un'illustrazione digitale fantasy che raffigura una scena simbolica ambientata in una foresta oscura e misteriosa. Al centro della composizione, appoggiato alle radici massicce di un albero secolare, c'è un grande specchio decorato. All'interno dello specchio, si

riflette un volto femminile diviso a metà, con una fiamma luminosa che lo attraversa verticalmente.

Analisi del Soggetto:

Il cuore dell'immagine è lo specchio, che funge da portale o riflesso dell'anima. Il volto all'interno è l'elemento più d'impatto:

Il Volto Diviso: La divisione netta del volto, attraversato da una fiamma, è il simbolo centrale. Questa scissione rappresenta una dualità profonda.

Metà Destra: Mostra una giovane donna con occhi chiari, espressione serena e luminosa. È il riflesso della

luce, della vita, della ragione, o del sé cosciente.

Metà Sinistra: Rappresenta un volto mostruoso, rugoso, con un occhio opaco e un'espressione grottesca.

È il riflesso dell'oscurità, del caos, delle paure, o del sé inconscio e nascosto (il "lato ombra").

La Fiamma: La fiamma che sorge dallo specchio e attraversa il volto ha un forte significato simbolico. Può rappresentare la trasformazione, l'illuminazione, l'energia vitale, o il processo di purificazione e integrazione delle due metà. È l'elemento che unisce e allo stesso tempo separa i due aspetti opposti.

Analisi della Composizione:

La composizione è equilibrata e guida lo sguardo verso il centro, dove si trova lo specchio.

Cornice e Simboli: Lo specchio ha una cornice elaborata in metallo anticato.

Sulla sommità, si nota un simbolo circolare simile a una ruota del Dharma o a un rosone gotico, spesso

associato all'equilibrio, al ciclo della vita o alla saggezza.

Ai lati della fiamma, ci sono piccoli glifi o sigilli che suggeriscono

un legame con la magia o l'alchimia.

In basso, ai piedi del volto sereno, fiorisce un loto o un giglio, simbolo di purezza e illuminazione.

Ambientazione (Sfondo): Lo sfondo è una foresta fitta e oscura.

Albero Sacro: L'albero gigantesco con radici intrecciate e muschiose, che incornicia lo specchio, evoca

l'immagine di un antico albero della vita o un custode di segreti. Le sue radici avvolgono lo specchio, legandolo alla terra e alla natura.

Sentiero Luminoso: A destra dello specchio, si snoda un sentiero luminoso che si perde nella foresta.

Questo sentiero rappresenta probabilmente la via della conoscenza, dell'illuminazione o del viaggio dell'eroe, illuminato dalla luce che emana dallo specchio. Crea un contrasto tra l'oscurità del bosco e la luce della destinazione.

Analisi dei Colori e della Luce:

I colori e la luce sono usati magistralmente per creare l'atmosfera e sottolineare i simboli.

Tonalità Fredde: La foresta è dominata da tonalità fredde di verde, blu e marrone scuro, che creano un senso di mistero, oscurità e profondità.

Luce Calda: La fiamma e il sentiero sono colorati di arancione, giallo e oro, colori caldi che rappresentano l'energia, la speranza, l'illuminazione e la vita. Questa luce calda contrasta nettamente con l'ambiente freddo, attirando l'attenzione e suggerendo che la luce è qualcosa che si trova all'interno o che va scoperta.

Interpretazione Simbolica:

L'immagine può essere interpretata in vari modi:

1. Dualità dell'Essere Umano: Rappresenta la lotta eterna tra il bene e il male, la luce e l'oscurità, il sé cosciente e l'inconscio, che coesistono all'interno di ogni persona.

2. Viaggio di Trasformazione: Lo specchio e la fiamma indicano un processo di auto-scoperta, in cui la persona deve confrontarsi con le proprie paure e difetti (il lato mostruoso) per raggiungere l'integrazione e l'illuminazione (il lato sereno). Il sentiero luminoso indica che questo è un viaggio lungo e difficile, ma che porta alla luce.

3. Verità e Illusione: Lo specchio mostra una realtà distorta o nascosta. Ci invita a guardare oltre le apparenze e a confrontarci con la nostra vera natura, anche quando è doloroso o mostruoso.

4. Alchimia e Magia: I simboli sulla cornice e la fiamma alchemica suggeriscono un processo di trasmutazione, dove l'oscurità (il mostro) può essere trasformata in luce (la donna) attraverso un processo di purificazione e fusione.

In conclusione, l'immagine è un'opera potente e ricca di significato, che usa simboli visivi per esplorare temi filosofici e psicologici

complessi. È un'immagine che invita alla riflessione e alla meditazione sulla natura umana e sul cammino verso l'auto-conoscenza.

Jātaka (37-48)

Jātaka (37-48) - Lo Specchio e la Fiamma: La Legge di Causalità nei Jātaka della Visione Corretta

Dall'inganno istintivo alla saggezza sacrificale: un viaggio attraverso dodici racconti sulla natura dell'azione e

della sua conseguenza.

I 12 Jātaka (37-48) compongono un affascinante campionario di storie morali. Analizzandoli, emerge chiaramente un tema unificante potente: la legge di causalità (karma) applicata all'intelligenza e alla stupidità, ovvero come la saggezza (o la sua mancanza) determini la catena di conseguenze che porta alla salvezza o alla rovina.

Il "coassiale" verso cui tutti convergono è il concetto di "Visione Corretta" (Sammā-diṭṭhi). Ogni storia è una variazione sul tema di come un'errata percezione della realtà (avidità, ignoranza,

presunzione) generi sofferenza, mentre la capacità di vedere la vera natura delle cose (interdipendenza, pericolo, dovere) porti alla salvezza o alla prosperità.

La Scaletta per il saggio è strutturata su tre livelli di crescente complessità etica, con un titolo e un sottotitolo.

Scaletta del Saggio: Tre Livelli di Comprensione Livello 1: Il Veleno dell'Io - L'Avidità e l'Inganno come Cecità

Qui l'azione è mossa dal desiderio istintivo (cibo, sopravvivenza, guadagno). La "visione" è distorta dalla brama, e la conseguenza è immediata e fisica: la morte o la distruzione.

Scena 1 (L'Inganno Predatorio): Il Baka-Jātaka (38) e il Kapota-Jātaka (42).

Valore in gioco: La sopravvivenza basata sull'astuzia.

Analisi: Sia la gru (Baka) che il corvo (Kapota) pianificano un inganno per il cibo. La gru usa la menzogna, il

corvo l'amicizia tradita. Entrambi falliscono perché il loro inganno si scontra con una forma di intelligenza superiore (il granchio) o con un ambiente che non sanno leggere (la cucina). Sono "specialisti" di una singola mossa, privi della flessibilità che dà la saggezza.

38. Baka-Jātaka

Post video blogger

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/38-baka-jataka-antica-saggezza-lezione.html

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/38-baka-jataka-ancient-wisdom-modern.html

Descrizione dell'Immagine

Composizione e Inquadratura

L'immagine si presenta come un primo piano serrato e drammatico ambientato al limitare di uno stagno. La composizione è dominata dalla lotta tra due creature, occupando quasi interamente lo spazio visivo in formato verticale. Sullo sfondo, canne palustri si stagliano sfocate, incorniciando naturalmente la scena e creando profondità.

Elementi Visivi Principali

La Gru (Airone cenerino)

Al centro domina una gru dal piumaggio grigio-azzurro, simile a un airone cenerino. Il suo lungo collo serpentino è violentemente distorto in una curva innaturale, tirato verso il basso. Le ali sono semiaperte e scomposte, nell'atto di sbattere convulsamente, sollevando schizzi d'acqua. Il becco lungo e appuntito è spalancato in un grido muto di dolore e sorpresa. L'occhio della gru è enorme, spalancato, con la pupilla contratta in un'espressione di puro terrore e shock. Il bianco dell'occhio è venato di rosso, suggerendo lo sforzo e il dolore.

Il Granchio

Emergente dall'acqua scura e torbida dello stagno, un grosso granchio d'acqua dolce dalla corazza brunastra e lucida tiene saldamente la gru. Una delle sue chele, massiccia e seghettata, è affondata profondamente nella gola del volatile, proprio alla base del collo. La presa è feroce, inesorabile. L'arto del granchio è teso per la forza applicata. L'occhio del granchio, posto su un peduncolo, è calmo, fisso, quasi meditativo – un contrasto sconvolgente con l'occhio terrorizzato della gru.

L'Ambiente

L'acqua è scura, quasi nera, ma si vedono increspature e schizzi argentei che indicano la violenza della lotta. Qualche piuma grigia galleggia sulla superficie. Sullo sfondo, le canne sono nitide quanto basta per definire il luogo, ma abbastanza morbide da non distrarre dal dramma centrale.

Luce e Colore

La luce è drammatica e direzionale, quasi come un faro che squarcia l'oscurità del bosco. Illumina la scena dall'alto, creando riflessi lucidi sulla corazza del granchio e sulle piume bagnate della gru. Le ombre sono profonde e minacciose. La tavolozza cromatica è dominata da grigi, bruni, verdi palustri e neri, con un unico accento di colore più caldo nel marrone-arancio della chela del granchio e nei riflessi ambrati dell'occhio della gru.

Analisi dell'Immagine

Punto di Vista e Composizione

La scelta del primo piano serrato elimina ogni distrazione e costringe l'osservatore a confrontarsi con la brutalità del momento. Il formato verticale esalta la lunghezza del collo della gru, rendendo la sua vulnerabilità ancora più evidente. La composizione è basata su una tensione diagonale: il collo della gru crea una linea curva discendente che incontra la linea ascendente della chela del granchio, creando una X spezzata che simboleggia lo scontro.

Il Contrasto degli Occhi

Questo è il fulcro emotivo e simbolico dell'immagine. L'occhio della gru, spalancato e terrorizzato, è la finestra sulla sua anima di predatore che improvvisamente diventa preda. È lo specchio del suo fallimento: la sua astuzia non era saggezza. L'occhio del granchio, calmo e fisso, non è crudele, ma semplicemente consapevole. Rappresenta l'intelligenza che vede oltre l'inganno, la forza che non è aggressiva ma reattiva e giusta.

Il Movimento

L'immagine congela un istante di violenta transizione. Le ali che sbattono, l'acqua che schizza, il becco spalancato: tutto parla di un evento in corso, di un capovolgimento appena avvenuto. La gru non sta morendo in pace; sta realizzando, in un lampo di dolore, che la sua menzogna è stata smascherata nel modo più fisico e definitivo.

I Dettagli Iperrealistici

Il "meticoloso dettaglio" è fondamentale. Ogni piuma scompigliata, ogni riflesso sulla corazza del granchio, ogni goccia d'acqua sospesa a mezz'aria contribuisce a rendere la scena visceralmente reale. Questo realismo estremo rende la lezione morale più potente: non è una favola astratta, ma una legge di natura applicata con precisione chirurgica.

Commento e Interpretazione Filosofica

"La legge primordiale della conseguenza"

Non c'è un dio che punisce, non c'è un giudice esterno. C'è solo la natura che si riafferma. La gru ha usato la menzogna ("vi porterò in un grande lago") per ingannare i pesci. Ha agito come se fosse al di sopra delle regole dello stagno. Ma lo stagno contiene anche il granchio, che non è stato ingannato perché la sua intelligenza è di tipo diverso: non

è astuzia calcolatrice, ma percezione diretta del pericolo e della realtà.

La "visione distorta dalla brama" (Livello 1)

La gru nell'immagine incarna perfettamente la cecità del Livello 1. I suoi occhi, ora spalancati dal terrore, erano chiusi dalla brama quando parlava ai pesci. Vedeva solo il cibo, non il contesto. Il suo errore fatale è stato considerare tutti gli abitanti dello stagno come prede o sciocchi. Non ha riconosciuto l'intelligenza superiore del granchio perché il suo paradigma era limitato alla relazione predatore-preda.

Il Granchio come "Intelligenza che legge l'ambiente"

Il granchio non attacca per primo. Aspetta. Osserva. Legge l'inganno della gru e agisce solo nel momento giusto. La sua calma è la calma di chi possiede una visione corretta: vede la gru per ciò che è veramente, non per ciò che finge di essere. In questo senso, il granchio diventa un piccolo emblema della saggezza che il saggio "Lo Specchio e la Fiamma" cerca di definire.

Il Parallelismo con il Kapota-Jātaka

Anche se non visibile nell'immagine, questa scena richiama mentalmente il corvo del Kapota-Jātaka (42). Entrambi, gru e corvo, sono "specialisti di una singola mossa". La gru sapeva solo mentire; il corvo sapeva solo fingere amicizia. Entrambi incontrano un ambiente che non sanno decifrare: il granchio per la gru, la cucina per il corvo. L'immagine diventa così l'emblema visivo di tutti coloro che, confidando nella propria astuzia limitata, ignorano la complessità del reale e ne vengono schiacciati.

Conclusione visiva

Questa illustrazione non è solo la rappresentazione di un momento di violenza, ma una meditazione pittorica sulla giustizia immanente. Il granchio non trionfa con gioia; semplicemente è. La gru non viene punita con crudeltà; semplicemente subisce le conseguenze del suo atto. L'acqua scura dello stagno diventa metafora del flusso del karma, che prima o poi porta a galla la verità. È un'immagine che resta impressa: un monito silenzioso e potentissimo sul fatto che l'astuzia senza saggezza è solo un'arma puntata contro sé stessi.

https://youtu.be/yCF5N-SwGsc

LA GRU E IL GRANCHIO

Capitolo 1

Il Sarto di Jetavana

Ai tempi in cui il Maestro soggiornava nel bosco di Jetavana, viveva tra i monaci un Fratello di straordinaria abilità nel cucire le vesti. Tagliava, cuciva, orlava e confezionava con tale maestria che tutti lo chiamavano "Il Sarto".

La sua astuzia, però, superava di gran lunga la sua abilità.

Raccoglieva vecchi stracci logori e li trasformava in morbide vesti dall'aspetto splendido. Dopo averle tinte, le lucidava con gusci di conchiglia fino a farle brillare come seta. Poi le riponeva, attendendo.

I monaci inesperti venivano da lui con stoffe pregiate, supplicando: "Noi non sappiamo confezionare vesti; ti preghiamo, fanne una per noi".

"Il lavoro è lungo", rispondeva il Sarto con finta riluttanza. "Ma ho qui

una veste appena terminata. Potete prenderla, se lasciate in cambio le vostre stoffe nuove."

E così mostrava la sua creazione, così lucente e perfetta nell'aspetto che i monaci, ignari dell'inganno, cedevano le loro stoffe preziose e partivano felici con la veste scambiata.

Ma quando la veste si sporcava e veniva lavata in acqua calda, la verità emergeva come uno scheletro dall'ombra: rattoppi dappertutto, stoffa logora, inganno svelato. I monaci piangevano la loro ingenuità, e la fama del Sarto imbroglione si sparse come vento tra le fronde di Jetavana.

Capitolo 2

Lo Sfidante del Villaggio

Ora, in un remoto villaggio, viveva un altro Sarto, altrettanto astuto, che imbrogliava tutti i suoi compagni con le stesse arti.

I suoi amici tra i monaci gli sussurrarono un giorno: "Maestro, dicono che a Jetavana vi sia un Sarto che inganna tutti, proprio come fate voi".

Una scintilla di sfida si accese negli occhi del Sarto di campagna. "E se andassi a imbrogliare quel cittadino presuntuoso?" pensò.

Con stracci vecchi e logori confezionò una veste meravigliosa, tinta di un arancione così perfetto che pareva dipinto dal sole al tramonto. La indossò e partì per Jetavana.

Appena il Sarto cittadino la vide, i suoi occhi si illuminarono di cupidigia.

"Maestro", disse avvicinandosi, "siete voi che avete confezionato quella veste?"

"Proprio io", rispose l'altro con umiltà simulata.

"Datela a me, vi prego; in cambio avrete un'altra veste."

"Maestro, noi monaci di campagna facciamo tanta fatica a procurarci le cose necessarie. Se vi do questa, con cosa rimango?"

"Ho stoffe nuove di zecca nel mio alloggio. Prendetele e fatevi una veste voi stesso."

Il Sarto di campagna sospirò, come chi compie un sacrificio. "Venerabile, qui c'è il frutto del mio lavoro. Ma se insistete... cosa posso fare? Prendetela."

E così, scambiando la veste di stracci per stoffe preziose, il Sarto di villaggio ingannò il Sarto di città e tornò al suo paese sorridendo.

Non passò molto tempo che il Sarto di Jetavana, lavando la veste in acqua calda, vide rattoppi e stracci emergere come fantasmi dalla tinta arancione. La vergogna lo trafisse come una spada. E presto tutto la fratellanza rise della sua sorte: l'imbroglione era stato imbrogliato.

Capitolo 3

La Stagnazione e il Predatore

Un giorno i monaci sedevano nella Sala della Verità, discutendo di questo curioso capovolgimento, quando il Maestro entrò e chiese l'argomento della loro conversazione. Udita la storia, sorrise con quella saggezza che abbraccia i secoli.

"Fratelli", disse, "non è questa l'unica volta in cui il Sarto di Jetavana è stato ingannato. In tempi lontani accadde la stessa cosa, e come ora è stato raggirato dal confratello di campagna, così accadde nel passato."

E così, il Maestro raccontò una storia di tempi antichi.

Capitolo 4

Al Cospetto dello Stagno

In un'era lontana, il Bodhisatta era lo Spirito di un albero che sorgeva vicino a un piccolo stagno colmo di fiori di loto.

Ogni estate, le acque di quello stagno si abbassavano pericolosamente, lasciando i pesci in acque sempre più basse e calde. In quello stagno viveva una moltitudine di pesci, ignari del pericolo che l'aria portava con sé.

Una gru, magra e affamata, osservava la scena dall'alto. I suoi occhi gialli calcolavano, il suo cervello astuto macchinava. "Devo trovare un modo", sussurrò a sé stessa, "per ingannarli e divorarli tutti."

Scese presso la riva e si accovacciò in un atteggiamento di profonda meditazione, la testa china, gli occhi socchiusi, l'immagine stessa della saggezza pensierosa.

I pesci, vedendola, si avvicinarono incuriositi. "Signora", chiesero, "a cosa pensate con tanta concentrazione?"

"Penso a voi, poveri pesci", rispose la gru con voce mielosa.

"A noi? E cosa mai, vostra signoria?"

L'acqua è così bassa, il cibo scarso, il caldo insopportabile. Seduto qui, mi chiedevo con angoscia: cosa ne sarà di voi poveretti?"

"E cosa possiamo fare, signore?" implorarono i pesci, il terrore nei loro piccoli cuori.

"Se seguite il mio consiglio", disse la gru, "io stesso vi prenderò uno a uno nel mio becco e vi trasporterò in un magnifico stagno, grande e profondo, coperto di loti di cinque colori, dove l'acqua è fresca e il cibo abbondante."

I pesci si guardarono, sospettosi. "Signora", disse il più anziano, "da che mondo è mondo, nessuna gru si è mai presa cura dei pesci. Voi volete divorarci, uno a uno."

La gru finse offesa. "Io? Divorarvi mentre vi fidate di me? Se non credete alla mia parola, mandate uno di voi con me a vedere lo stagno con i propri occhi."

I pesci si riunirono in consiglio. Alla fine, scelsero un grosso pesce, cieco da un occhio, che ritenevano abbastanza furbo da cavarsela sia in acqua che sulla terra. "Ecco", dissero, "lui vi accompagnerà."

Capitolo 5

L'Inganno Svelato

La gru prese il pesce con delicatezza e volò verso lo stagno magnifico. Lo mostrò tutto, le acque profonde, i loti in fiore, l'ombra fresca. Poi lo riportò indietro e lo lasciò tra i suoi compagni.

Il pesce raccontò meraviglie. "È vero! Esiste davvero! Uno stagno

paradisiaco!"

L'entusiasmo si diffuse tra i pesci come fuoco nella foresta. "Presto, signora gru, portateci là!"

La gru riprese il grosso pesce cieco per primo. Volò verso lo stagno, sì, ma non vi si posò. Su una riva sorgeva un albero di Varana, e sulla sua biforcazione la gru si fermò. Con un colpo secco, sbatté il pesce contro il legno, lo uccise, lo divorò, e lasciò cadere le ossa ai piedi dell'albero.

Poi tornò allo stagno. "L'ho lasciato cadere. Chi è il prossimo?"

Uno dopo l'altro, tutti i pesci seguirono la stessa sorte. La gru li divorò tutti, e le ossa si accumularono sotto l'albero come un macabro monumento alla sua astuzia.

Quando l'ultimo pesce scomparve, la gru guardò lo stagno ormai deserto. Ma ecco, sul fondo fangoso, un granchio si muoveva lentamente.

La gru, ancora affamata, si avvicinò. "Mastro Granchio, ho portato tutti i pesci in uno stagno magnifico, coperto di loti. Vieni, ti porto anche te."

"E come mi portereste?" chiese il granchio, sospettoso.

"Nel mio becco, naturalmente."

"Ah, ma potreste lasciarmi cadere", disse il granchio. "Non vengo."

"Non temere, ti terrò saldamente per tutto il viaggio."

Il granchio pensò tra sé: "Questo furfante non ha certo portato i pesci allo stagno. Se davvero mi ci porta, bene. Se no... gli stritolerò la testa e lo ucciderò."

E disse ad alta voce: "Amica gru, non riuscireste a tenermi saldamente. Noi granchi abbiamo una presa potentissima. Se invece potessi afferrare il vostro collo con le mie chele, allora sì che potrei venire con voi."

La gru, che non sospettava l'astuzia del granchio, acconsentì.

Il granchio avvolse le sue chele intorno al collo della gru come tenaglie di fabbro. "Ora potete partire."

Capitolo 6

La Giustizia del Granchio

La gru volò, mostrando al granchio lo stagno da lontano, poi virò verso l'albero di Varana.

"Zia", disse il granchio, "lo stagno è da quella parte. Perché andate dall'altra?"

"Zia, davvero?" rise la gru con malizia. "E tu saresti mio nipote? Credi forse di essere il mio padrone, e io il tuo schiavo che ti porta in giro? Guarda giù, ai piedi dell'albero. Vedi quelle ossa? Così ho mangiato tutti i tuoi amici pesci, e così mangerò anche te."

Il granchio strinse la presa. "Per la loro stupidità quei pesci sono morti. Ma a te non darò questa soddisfazione. No, io ti ucciderò. Sciocco che non sei altro, non hai capito che stavo ingannando te. Se moriamo, moriremo insieme. Ma prima ti taglierò la testa."

E così dicendo, strinse le chele intorno alla gola della gru con tale forza che il becco dell'uccello si spalancò e lacrime di dolore e terrore gli rigarono il viso.

"Signore, pietà! Non ti mangerò! Salvami la vita!"

"Allora scendi allo stagno e mettimi nell'acqua", ordinò il granchio.

La gru, tremante, obbedì. Scese sulla riva fangosa e adagiò il granchio sull'orlo dell'acqua.

Ma il granchio, prima di entrare, con un colpo netto delle chele, recise la testa della gru come si taglia uno stelo di loto con un coltello.

L'albero sotto cui tutto era accaduto aveva il suo Spirito. Lo Spirito dell'albero, che era il Bodhisatta, osservò la scena e, rallegrandosi per la giustizia compiuta, fece risuonare la foresta con un canto dolce e potente:

"L'inganno non giova a chi inganna,

Guardate la gru: l'inganno l'ha uccisa,

E il granchio, piccolo e saggio, ha trionfato!"

Capitolo 7

La Chiave della Storia

Terminato il racconto, il Maestro sorrise ai monaci radunati.

"Fratelli, non è la prima volta che costui viene ingannato. In quei giorni lontani, il Sarto di Jetavana era la gru, il Sarto di campagna era il granchio, e io stesso ero lo Spirito dell'albero che vide tutto e cantò la gloria della giustizia."

E i monaci compresero che l'inganno, per quanto astuto, trova sempre il suo giudice. E che la vera saggezza non sta nell'imbrogliare gli altri, ma nel vedere la realtà con occhi limpidi, come il granchio che vide oltre le menzogne della gru.

Copertina per il racconto Baka Jātaka e conclusione

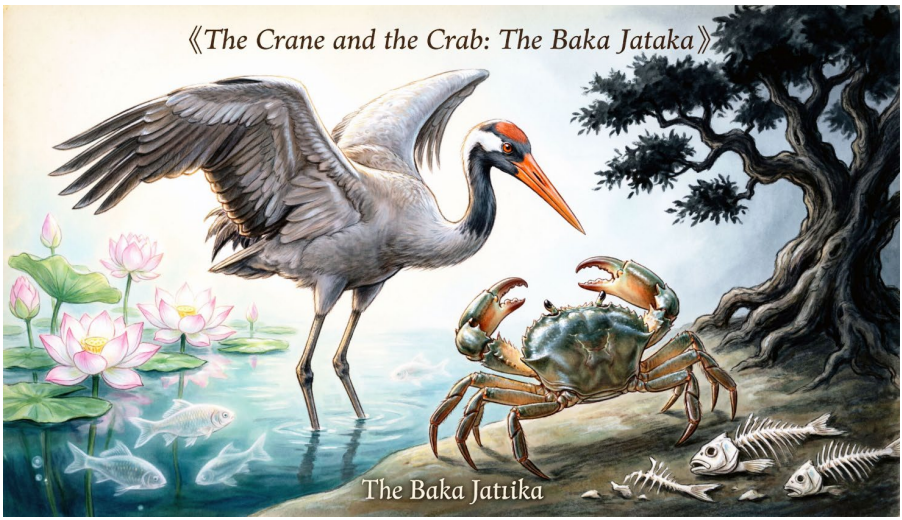


Immagine simbolo dello scontro eterno tra inganno e saggezza.

Il Granchio e la Gru nell'Era dell'Inganno Digitale

C'è una ragione profonda per cui queste storie, nate millenni fa sulle rive del Gange, continuano a parlarci oggi con voce chiara e potente. Il Baka-Jātaka non è solo il racconto di una gru ingannatrice e di un granchio giustiziere: è uno specchio che riflette dinamiche umane immutabili, che la cultura contemporanea ha semplicemente rivestito di nuovi abiti.

L'Architettura dell'Inganno: Dallo Stagno al Web

La gru del nostro racconto è un perfetto predatore sociale. La sua strategia è elementare e sofisticata insieme: costruisce una narrazione

falsa ma desiderabile ("un magnifico stagno con loti di cinque colori"), guadagna la fiducia delle vittime con una dimostrazione parziale di onestà (porta il pesce cieco a vedere il luogo), e poi sfrutta quella fiducia per consumare il suo inganno, una vittima dopo l'altra.

Nel XXI secolo, questa dinamica si ripete ogni giorno su scala planetaria.

Pensiamo alle truffe online: il falso principe nigeriano, l'eredità inesistente, l'investimento miracoloso. La struttura è identica. Il truffatore (la gru) costruisce una realtà parallela desiderabile, guadagna la fiducia della vittima con piccole prove iniziali (magari un piccolo profitto reale), e poi consuma il suo inganno, spesso fino al completo dissesto finanziario della vittima.

Pensiamo alle fake news e alla disinformazione: qualcuno costruisce una narrazione falsa ma emotivamente appagante ("loro" vogliono farti del male, "noi" abbiamo la verità nascosta). I pesci credono, perché la menzogna è meglio della realtà complessa. E chi diffonde la menzogna, come la gru, si nutre dell'attenzione, del potere, del denaro che ottiene.

La gru, oggi, non ha piume grigie: ha un algoritmo, un profilo social, un canale YouTube.

Il Peso delle Ossa: L'Accumulo Silenzioso delle Vittime

Nella nostra storia, le ossa dei pesci si accumulano silenziose ai piedi dell'albero di Varana. Nessuno le vede, fino a quando il granchio non le scopre.

Nella cultura contemporanea, abbiamo un termine per questo fenomeno: "danni collaterali". Le vittime delle truffe, della disinformazione, delle manipolazioni di massa, spesso restano invisibili, ridotte a statistiche, a numeri in un rapporto, a "utenze" perse. Il loro dolore individuale si perde nell'astrazione dei dati.

Ma il Jātaka ci ricorda che ogni vittima conta. Ogni pesce divorato è una vita spezzata. E la giustizia, quando arriva, arriva perché qualcuno (il granchio) ha il coraggio di guardare oltre la superficie e di vedere la verità che la gru voleva nascondere.

Il Granchio: L'Archetipo del Fact-Checker

Il vero eroe della storia è il granchio. Non è il più forte, non è il più veloce. La sua arma è una sola: la diffidenza intelligente, la capacità di

non fidarsi delle apparenze, di mettere alla prova la realtà prima di consegnarsi ad essa.

Quando la gru gli propone il trasporto, il granchio non rifiuta a priori, ma negozia le condizioni: "Se posso tenerti il collo con le mie chele, allora vengo". Questa è la mossa del fact-checker, del giornalista investigativo, dello scienziato che non accetta risultati senza verificare il metodo. È la capacità di dire: "Prima di fidarmi, voglio vedere con i miei occhi, voglio mantenere un controllo, voglio una garanzia".

Nel nostro tempo di sovraccarico informativo, il granchio è l'alfabetizzazione critica personificata. È la capacità di fermarsi e chiedere: "Chi è che mi parla? Qual è la sua vera intenzione? Quali prove ha? E se questa storia fosse troppo bella per essere vera?"

La gru conta sulla fretta, sull'emozione, sul desiderio. Il granchio vince con la calma, la ragione, e una presa salda sulla realtà.

La Fine della Gru: La Giustizia Virale

La gru muore per mano della sua stessa vittima. Il granchio, con un colpo netto, recide la testa dell'ingannatore "come si taglia uno stelo di loto con un coltello".

Nella cultura contemporanea, assistiamo spesso a fenomeni simili: il potente cade per mano di chi sembrava più debole. Penso al movimento MeToo, dove prede (spesso donne) si sono unite per smascherare predatori che avevano agito impuniti per decenni. Penso alle inchieste giornalistiche che smantellano imperi finanziari costruiti sulla menzogna. Penso alla mobilitazione sociale che porta alla caduta di regimi oppressivi.

La giustizia, a volte, arriva quando meno te l'aspetti, e da dove meno te l'aspetti. Un granchio, in uno stagno dimenticato, può fare ciò che tutti i pesci insieme non hanno potuto: fermare la gru.

La Foresta che Applaude: Il Ruolo della Comunità Consapevole

Alla fine della storia, lo Spirito dell'albero fa risuonare la foresta con un canto di gioia per la giustizia compiuta. Non resta in silenzio. Non dice "non sono affari miei". Celebra la verità.

Questo è forse l'elemento più potente per la nostra contemporaneità. In un'epoca in cui il cinismo regna sovrano, in cui spesso ci si disinteressa delle ingiustizie altrui, il Jātaka ci ricorda che la comunità ha un ruolo: testimoniare, applaudire la giustizia, tramandare la

memoria.

Quando vediamo una truffa smascherata, un potente cadere, un inganno rivelato, non dovremmo restare indifferenti. Dovremmo, come lo Spirito dell'albero, far risuonare la nostra approvazione. Perché ogni volta che la verità vince, l'intero ecosistema sociale ne trae beneficio.

L'Attualità della Morale

Il Maestro concluse il racconto con una stanza semplice e profonda:

"L'inganno non giova a chi inganna."

Oggi, questa verità assume forme nuove ma sostanza antica.

L'azienda che conquista nascondendo i dati, prima o poi viene scoperta. Il politico che mente, prima o poi viene smentito. L'influencer che costruisce una vita falsa, prima o poi crolla sotto il peso delle contraddizioni. Il sistema finanziario basato sulla speculazione e l'inganno, prima o poi implode.

Non è magia, non è punizione divina. È legge di causalità sociale: le menzogne richiedono menzogne sempre più grandi per essere sostenute, fino a quando il peso diventa insostenibile. E qualcosa (un granchio, un giornalista, un cittadino qualsiasi) spezza il collo alla gru.

Una Lezione per il Nostro Tempo

Forse, la lezione più preziosa che il Baka-Jātaka offre alla cultura contemporanea è questa: la salvezza non sta nella forza, ma nella lucidità.

I pesci erano molti, ma furono divorati tutti perché incapaci di vedere l'inganno. Il granchio era uno solo, ma sopravvisse e trionfò perché mantenne lo sguardo limpido.

In un mondo che ci bombarda di messaggi, di offerte, di promesse, di narrazioni, il Jātaka ci invita a essere come il granchio. A non lasciarci abbagliare dalle apparenze. A mantenere una sana diffidenza verso chi promette paradisi facili. A guardare le ossa ai piedi dell'albero prima di affidarci a chi dice di volerci salvare.

E quando vediamo qualcuno che finalmente smaschera un inganno, far risuonare la nostra approvazione, come lo Spirito dell'albero.

Perché la foresta che applaude è una foresta che impara. E una foresta che impara è una foresta che non sarà più ingannata.

Così si chiude il racconto del Baka-Jātaka, ponte tra l'antica saggezza dell'India e le sfide del nostro tempo. Che il granchio viva in ciascuno di noi.

42. Kapota-Jātaka

Descrizione dell'Immagine

Composizione e Inquadratura

L'immagine si presenta come una scena d'interni rustica e raccolta, inquadrata in formato verticale che esalta la verticalità dello spazio: dal pavimento in pietra fino al soffitto con le travi a vista. La composizione è deliberatamente bipartita in due mondi sovrapposti: l'alto e il basso, la luce e l'ombra, la vita e la morte. L'occhio dell'osservatore è guidato naturalmente dall'alto verso il basso, seguendo il percorso della narrazione morale.

Elementi Visivi Principali

La Cucina Rustica

L'ambiente è una cucina di campagna dal fascino senza tempo. Le pareti sono in pietra grezza e irregolare, segnata dal tempo e dal fumo. Al centro domina un grande camino in pietra (il focolare), con l'interno scuro e fuligginoso, testimone di innumerevoli cotture. Il pavimento è lastricato di pietre consumate dall'uso. L'atmosfera è calda e avvolgente, tipica di un rifugio domestico, nonostante la scena cupa che si svolge in basso.

In Alto: Il Piccione

Su una spessa trave di legno scuro vicino al soffitto, un piccione dal piumaggio grigio e morbido è posato in una posa di serena tranquillità. Le sue piume sono lisce e ben curate, il petto leggermente gonfio in un tranquillo tubare. I suoi occhi piccoli e lucidi guardano verso il basso con un'espressione che potrebbe essere di placida indifferenza o di silenziosa consapevolezza. Una sottile luce dorata lo avvolge, quasi come un'aureola laica. È a casa, al sicuro, nel suo "familiar home".

In Basso: Il Corvo

Sul pavimento di pietra, vicino a un sacco di grano semiaperto dal quale fuoriescono alcuni chicchi, giace il corpo senza vita di un corvo nero. La sua posizione è innaturale e contorta: le ali sono aperte e scomposte, le zampe rattrappite, il collo piegato all'indietro in un angolo che solo la morte permette. Il suo piumaggio nero è sporco e opaco, ricoperto da una patina scura di fuliggine mista a chiazze bianche di farina – i segni tangibili del suo tentativo di furto e del caos in cui si è avventurato. Accanto a lui, un mestolo di legno rovesciato e alcuni chicchi di grano sparsi raccontano la storia della sua incursione fallita.

La Luce

Da una piccola finestra, probabilmente con vetri sporchi o una semplice inferriata, un fascio di luce solare calda e dorata penetra nella stanza. Questo raggio è tagliato netto: illumina con precisione la trave dove il piccione riposa, creando un alone luminoso intorno al volatile. La luce non raggiunge il corvo, che rimane avvolto nell'ombra del pavimento, nonostante sia fisicamente più vicino alla finestra. La separazione tra luce e ombra è netta, quasi teatrale.

Tavolozza Cromatica

I colori sono caldi e terrosi: ocra, bruni, grigi della pietra, marrone scuro del legno. Il nero corvino del corvo morto è il punto di massimo

contrasto, mentre il grigio del piccione nella luce assume riflessi argentati e caldi. Il bianco della farina sul corvo è un dettaglio quasi spettrale.

Analisi dell'Immagine

La Composizione Verticale come Gerarchia Morale

L'uso del formato verticale non è casuale: crea una gerarchia visiva e morale inequivocabile. L'alto è il regno della sicurezza, della pace, della casa. Il basso è il regno della caduta, della punizione, della morte. Il piccione sopra, il corvo sotto. Questa disposizione spaziale traduce visivamente il concetto di "conseguenza": l'azione malvagia precipita, letteralmente, verso il basso.

Il Gioco di Luci come Giudizio Implicito

La luce che illumina il piccione ma lascia il corvo nell'ombra è il vero colpo di scena visivo. Non è una luce naturale neutra: è una luce selettiva, quasi teatrale, che agisce come un giudice silenzioso. Il piccione è "illuminato" perché la sua scelta di rimanere nel suo ambiente, di non tradire, lo pone in armonia con l'ordine delle cose. Il corvo è "nell'ombra" perché la sua avidità lo ha portato fuori dal suo ambiente naturale (il cielo aperto, gli alberi) in un luogo che non capiva, e l'oscurità della cucina (il camino spento, la fuliggine) lo ha inghiottito.

Il Contrasto dei Corpi: Vita e Morte

Il contrasto fisico è violento. Il piccione è integro, morbido, vivo. Il suo corpo raccolto parla di pace interiore. Il corvo è spezzato, sporco, morto. La sua posa contorta grida la violenza dell'agonia, forse ucciso dal cuoco o semplicemente intrappolato e morto nel caos che lui stesso aveva creato. Il mestolo rovesciato e il grano sparso sono le prove del suo fallimento: è morto nel tentativo di prendere ciò che non era suo.

I Dettagli Narrativi

Ogni oggetto nell'immagine racconta una storia. Il sacco di grano: l'oggetto del desiderio. I chicchi sparsi: l'inizio del furto. Il mestolo caduto: la fuga precipitosa o la lotta. La fuliggine sul corvo: l'ambiente estraneo che lo ha marchiato e ucciso. La finestra: il mondo esterno, la libertà che il corvo ha perduto e che il piccione possiede ancora.

Commento e Interpretazione Filosofica

"L'amicizia tradita" e il suo prezzo

Il Kapota-Jātaka è la storia dell'amicizia tradita: il corvo si finge amico del piccione per essere introdotto in cucina, con l'intenzione di approfittare delle provviste. L'immagine cattura l'epilogo di quel tradimento, non il momento dell'inganno. Il corvo è morto perché ha violato due leggi fondamentali: l'ospitalità (l'amicizia tradita) e l'ordine naturale (un animale selvatico in una cucina umana).

"Specialisti di una sola mossa"

Il corvo, come la gru del Baka-Jātaka, è uno "specialista di una sola mossa". La sua unica strategia è l'inganno e il furto. Ma quando entra in un ambiente complesso come una cucina – con i suoi ritmi, i suoi pericoli (il fuoco, gli umani, gli utensili) – la sua mossa unica non basta. Non sa leggere il contesto. Non capisce che la cucina non è come un albero o un campo: ha regole proprie, invisibili a un estraneo. La sua morte è l'esito deterministico della sua ignoranza.

La sicurezza del "familiar home"

Il piccione è "al sicuro nella sua casa familiare". Questo non è un privilegio immeritato: è il risultato di una relazione di fiducia costruita nel tempo. Il piccione vive in cucina perché gli umani lo tollerano, forse lo nutrono. Conosce i ritmi della casa, sa quando è sicuro e quando no. La sua pace non è ingenuità, ma saggezza pratica: sa qual è il suo posto e vi rimane. Il corvo, invece, non ha pazienza: vuole tutto subito, senza costruire una relazione autentica.

Il parallelismo con il Baka-Jātaka

Mentre l'immagine del Baka-Jātaka era dominata dalla violenza in atto (la chela che stringe la gola), questa del Kapota-Jātaka è dominata dalla staticità della conseguenza. La gru viene punita mentre compie il male; il corvo giace già morto, la punizione già avvenuta. Sono due momenti diversi della stessa legge: il momento dell'impatto (Baka) e il momento del silenzio dopo la caduta (Kapota). Insieme, le due immagini racconterebbero l'intero arco della giustizia karmica: lo scontro e la quiete della tomba.

La luce come "Visione Corretta"

Se applichiamo il tema generale del saggio, la luce che illumina il piccione rappresenta la Visione Corretta (Sammā-diṭṭhi) . Il piccione

"vede" correttamente la realtà: sa che la cucina è un rifugio, non una dispensa da saccheggiare; sa che l'amicizia con gli umani va rispettata, non tradita. Il corvo, al contrario, aveva una visione distorta dalla brama: vedeva solo il cibo, non i pericoli. La sua oscurità è l'oscurità della sua stessa ignoranza.

Conclusione: La quieta potenza della favola

Questa immagine, con il suo "storybook charm", è ingannevolmente pacifica. Non c'è sangue, non c'è lotta in corso. Eppure, la potenza morale è forse più forte proprio per questa ragione. Il corvo morto è lì, silenzioso, come un promemoria permanente: ogni azione ha una conseguenza. La pace del piccione non è fragile, ma guadagnata. L'immagine non grida la sua morale: la sussurra, attraverso la luce, l'ombra, e il corpo contorto di un uccello che ha scelto l'inganno e ha perso tutto.

Post video blogger

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/42kapota-jataka-il-piccione-e-il-corvo.html

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/42kapota-jataka-pigeon-and-crow.html

https://youtu.be/Lzszc-Dh4Ic

IL PICCIONE E IL CORVO

Jātaka n. 42

Capitolo 1

Il Monaco Avido

Nei pressi di Jetavana, tra i monaci che seguivano il Maestro, ve n'era uno noto per la sua ingordigia. I confratelli, preoccupati, si recarono dal Benedetto e gli dissero:

"Signore, questo monaco è avido. Non si accontenta mai del cibo che riceve, cerca sempre di più, e la sua avidità turba la pace della comunità."

Il Maestro fece chiamare il monaco e gli chiese direttamente: "Fratello, è vero ciò che dicono? Sei avido?"

Il monaco, incapace di mentire al Risvegliato, abbassò la testa e rispose: "Sì, Signore, è vero."

Allora il Maestro sorrise con quella compassione che abbracciava tutti gli esseri e disse: "Non solo in questa vita, fratello, sei stato avido. Anche in tempi lontani, per la tua ingordigia hai perso la vita e hai costretto i saggi ad abbandonare la loro casa. Ascolta, e ti racconterò una storia del passato."

E così, il Maestro narrò gli eventi di un'era lontana.

Capitolo 2

Il Piccione del Tesoriere

In quei tempi antichi, quando Brahmadatta regnava a Benares, il Bodhisatta era rinato come un piccione.

Ora, gli abitanti di Benares avevano la pia abitudine di appendere ceste di paglia in vari luoghi, per offrire riparo e conforto agli uccelli. Anche il cuoco del Grande Tesoriere reale ne aveva appesa una nella sua cucina, in un angolo riparato, lontano dal fumo e dal calore del focolare.

In quella cesta il Bodhisatta aveva preso dimora. Ogni giorno, allo spuntare dell'alba, usciva in cerca di cibo nei campi e nei giardini, nutrendosi di semi d'erba e piccole granaglie. La sera faceva ritorno al suo rifugio, sicuro e accogliente. E così trascorreva i suoi giorni, in pace e contentezza.

La cucina del Tesoriere era un luogo di meravigliosi profumi: pesce salato e pesce fresco, carni pregiate, spezie e intingoli bollivano nei pentoloni, riempiendo l'aria di aromi che avrebbero fatto gola a qualsiasi creatura.

Capitolo 3

Il Corvo Goloso

Un giorno, un corvo che volava nei dintorni passò sopra la cucina e sentì quei profumi. Le sue narici si dilatarono, la lingua gli si seccò all'istante, e un desiderio ardente di assaggiare quelle prelibatezze lo invase completamente.

"In qualche modo", pensò, "devo entrare in quella cucina."

Si appollaiò su un albero vicino e osservò a lungo. Alla sera vide il piccione tornare al suo nido e entrare nella cucina senza problemi. Una scintilla di astuzia brillò nei suoi occhi.

"Attraverso quel piccione", realizzò, "posso riuscirci."

L'indomani all'alba, quando il Bodhisatta uscì per la sua cerca quotidiana, il corvo lo seguì come un'ombra. Ovunque andasse il piccione, lì era il corvo, passo dopo passo, volo dopo volo.

Il piccione, notando quell'insistenza, si fermò e chiese gentilmente: "Amico, perché mi segui in questo modo?"

Il corvo assunse un'espressione devota. "Mio signore, il vostro comportamento nobile e pacifico ha conquistato la mia ammirazione. Desidero seguirvi e imparare da voi."

Il piccione scosse la testa. "Amico, le nostre nature sono diverse. Il cibo che cerco io non è il tuo. Soffrirai, se ti attacchi a me."

"Mio signore", insistette il corvo con fervore, "mentre voi cercherete il

vostro cibo, io cercherò il mio accanto a voi. Non preoccupatevi."

Il Bodhisatta, che vedeva la sincerità nell'istante ma non poteva leggere il futuro, acconsentì. "Sia come desideri. Ma sii diligente e sincero nel tuo intento."

Iniziarono così a cercare cibo insieme. Il piccione razzolava tra l'erba, beccando semi e granaglie. Il corvo si aggirava tra gli sterchi di mucca, rivoltandoli con il becco per estrarre insetti e vermi, fino a saziarsi. Poi tornava dal piccione e, con aria saputa, commentava:

"Mio signore, voi dedicate troppo tempo al cibo. Bisognerebbe mangiare più in fretta, con più... determinazione."

Il piccione sorrideva tra sé e non rispondeva.

La sera, quando fecero ritorno alla cucina del Tesoriere, il corvo entrò con il piccione. Il cuoco, vedendo il nuovo arrivato, esclamò: "Oh, il nostro uccello ha portato un amico!" E, di buon cuore, appese una seconda cesta per il corvo accanto a quella del piccione.

Da quel giorno, i due uccelli dimorarono insieme nella cucina.

Capitolo 4

Il Profumo del Pesce

Ora accadde che il Grande Tesoriere acquistò una gran quantità di pesce pregiato. Il cuoco, per conservarlo al meglio, lo appese in vari punti della cucina, dove l'aria poteva circolare e mantenerlo fresco.

Il corvo vide quei pesci appesi, lucidi e profumati, e un'avidità divorante lo colse. Per tutta la notte si rigirò nella cesta, gemendo e sospirando, senza chiudere occhio.

L'indomani, quando il Bodhisatta si preparava per uscire e lo chiamò, "Vieni, amico corvo, andiamo a cercare cibo", il corvo rispose con voce flebile:

"Andate senza di me, mio signore. Ho un terribile dolore allo stomaco."

Il piccione lo guardò con occhi penetranti. "Amico, in tutta la mia vita non ho mai sentito di corvi con dolori di stomaco. So che voi corvi soffrite la fame in ciascuna delle tre veglie notturne, ma se mangiate uno stoppino di lampada, la fame si placa all'istante. Tu, invece, desideri quei pesci appesi in cucina."

Fece una pausa, poi aggiunse con dolcezza: "Il cibo degli umani non fa per te. Non cedere a questa debolezza. Vieni con me, cerchiamo insieme il nostro cibo naturale."

"Non posso, mio signore", gemette il corvo, gli occhi fissi sui pesci.

Il Bodhisatta sospirò. "Le tue stesse azioni ti giudicheranno. Non cadere preda dell'avidità, amico. Cerca di essere saldo." E con questa esortazione, spiegò le ali e volò via verso i campi, il cuore pesante per ciò che sapeva sarebbe accaduto.

Capitolo 5

La Trappola dell'Ingordigia

Il cuoco, ignaro dei drammi che si svolgevano tra gli uccelli, si mise al lavoro. Prese diverse varietà di pesce e le cucinò in modi diversi: chi fritto, chi in umido, chi speziato. Quando la cottura fu quasi completa, sollevò leggermente i coperchi per far uscire il vapore, poi poggiò un colino di bambù su una pentola e uscì sulla porta ad asciugarsi il sudore dalla fronte.

Fu l'attimo che il corvo aspettava.

Sporse la testa dalla cesta. Un'occhiata rapida: il cuoco era fuori. Il momento era giunto.

"Ora o mai più", pensò. "La domanda è: prendo un pezzo tritato o un bel boccone intero?"

Ragionò che per mangiare abbastanza pesce tritato ci voleva troppo tempo, e il cuoco poteva tornare. Meglio un bel pezzo grosso da portare nella cesta e spizzicare con calma al sicuro.

Con un balzo, scese e si posò sul colino di bambù sopra la pentola.

Cric! Il colino cigolò sotto il suo peso.

"Cos'è stato?" Il cuoco si girò di scatto e rientrò di corsa. Vide il corvo sul colino e capì all'istante.

"Ah, quel maledetto corvo vuole mangiare il pranzo del mio padrone! Io lavoro per il mio padrone, non per quel furfante! E lui cosa mi

importa, vorrei sapere?"

Chiuse rapidamente la porta e afferrò il corvo. Senza pietà, gli strappò via tutte le penne, una a una, mentre il corvo strillava di dolore e terrore.

Poi prese dello zenzero, lo pestò con sale e cumino, mescolò il tutto con latticello acido, e immerse il corvo implume in quella mistura piccante e bruciante. Infine, lo gettò di nuovo nella sua cesta, un ammasso di carne viva e pulsante, in agonia.

E lì il corvo giacque, gemendo, sopraffatto dalla sofferenza.

Capitolo 6

La Giustizia e la Partenza

La sera, il Bodhisatta tornò dalla sua cerca quotidiana. Appena entrato in cucina, vide il miserevole stato del corvo. Le penne strappate, la pelle ustionata dalle spezie, gli occhi spenti dal dolore.

Il piccione scosse la testa, il cuore colmo di tristezza ma non di sorpresa. "Ah, corvo avido", mormorò. "Non hai voluto ascoltare le mie parole. La tua stessa ingordigia ti ha condotto a questa fine."

E in quel momento, il Bodhisatta recitò questi versi:

"L'uomo testardo che, esortato, non dà ascolto

Agli amici che con gentilezza lo consigliano,

Di certo perirà, come il corvo avido,

Che si fece beffe dei moniti del piccione."

Poi, guardando il corpo martoriato del corvo, sospirò. "Nemmeno io posso più rimanere qui."

Spiegò le ali e volò via nella notte, abbandonando per sempre la cucina del Tesoriere.

Il corvo morì poco dopo, in quella stessa cesta che era stata il suo rifugio. Il cuoco, trovandolo cadavere la mattina dopo, gettò la cesta con tutto il suo contenuto sul mucchio della spazzatura, come rifiuto.

Capitolo 7

La Chiave della Storia

Terminato il racconto, il Maestro guardò il monaco avido e disse: "Fratello, sei stato avido in passato come lo sei ora. E a causa della tua ingordigia, i saggi e i virtuosi di quei tempi dovettero abbandonare le loro case."

Poi, con infinita compassione, il Benedetto espose le Quattro Nobili Verità. Alla fine del discorso, quel monaco, toccato nel profondo, raggiunse il Frutto del Secondo Sentiero, liberandosi da gran parte delle sue catene.

Infine, il Maestro svelò il collegamento tra le esistenze:

"Il monaco avido di oggi era il corvo di quei tempi. E il piccione saggio che diede il buon consiglio e poi dovette fuggire, quello ero io."

Copertina per il racconto Kapota-Jātaka e conclusione

Conclusione

Il Corvo e il Piccione nell'Era della Falsa Amicizia Digitale

Se il Baka-Jātaka ci ha parlato di inganno predatorio e di giustizia che viene dall'esterno (il granchio), il Kapota-Jātaka ci parla di qualcosa di ancora più sottile e vicino alla nostra esperienza quotidiana: il tradimento della fiducia e l'invasione di spazi sicuri da parte di chi si finge amico.

Il corvo non attacca frontalmente. Non minaccia, non usa la forza. Usa la strategia più subdola e antica del mondo: si avvicina, ammira, segue come un'ombra, dichiara devozione. Costruisce una relazione di fiducia per poi tradirla nel momento in cui l'oggetto del desiderio si presenta.

Questa dinamica, nel XXI secolo, è ovunque.

L'Amicizia come Strumento: Il Corvo nei Social Media

Il corvo che segue il piccione "come la sua ombra" è l'esatta metafora di certi comportamenti sui social media. Persone che chiedono amicizia, che commentano con entusiasmo, che si mostrano devote e ammirate, solo per poi, un giorno, rivelare la loro vera natura: cercano qualcosa. Un favore, una raccomandazione, una condivisione, un contatto, un'informazione riservata.

Il piccione, saggio, mette in guardia: "Amico, le nostre nature sono diverse. Il cibo che cerco io non è il tuo. Soffrirai, se ti attacchi a me." Ma il corvo insiste, perché sa che la vicinanza al piccione è la chiave per accedere alla cucina.

Quante volte abbiamo visto, nel mondo professionale o personale, persone che si avvicinano a noi non per chi siamo, ma per ciò che possiamo offrire loro? L'amicizia come mezzo, non come fine. La relazione come ponte verso un tornaconto.

La Cucina come Ambiente Che Non Sai Leggere

Il corvo muore perché non capisce la cucina. È un animale selvatico in uno spazio umano, con le sue regole implicite, i suoi pericoli, i suoi ritmi. Il colino che cigola, il cuoco che torna, la porta che si chiude: sono tutti segnali che lui non sa interpretare perché la sua brama offusca la sua percezione.

Nella cultura contemporanea, questo si traduce in un fenomeno che potremmo chiamare "incompetenza situazionale" : entrare in contesti che non si comprendono, convinti che la propria furbizia basti a cavarsela. Ne vediamo esempi ogni giorno:

- L'influencer che pensa di poter gestire un dibattito politico complesso con le stesse tecniche usate per vendere cosmetici, e ne esce distrutto.

- Il truffatore che pensa di poter ingannare una comunità chiusa e affiatata, e viene smascherato in poche ore.

- Chi usa strategie aggressive in ambienti che richiedono delicatezza, e si brucia ogni ponte.

Il corvo è uno "specialista di una sola mossa": sa fingersi amico, sa aspettare, sa cogliere l'attimo. Ma non sa leggere l'ambiente in cui si muove. E questo lo uccide.

La Punizione del Corvo: Lo Smascheramento Pubblico

La fine del corvo è brutale e umiliante. Non viene semplicemente ucciso: viene spennato, intriso di spezie brucianti, gettato nella sua stessa cesta come rifiuto vivente. È una punizione che ha qualcosa di performativo, quasi teatrale. Il cuore non si limita a eliminare il problema: lo espone, lo marchia, lo riduce a oggetto di disprezzo.

Nell'era digitale, questa è la dinamica del "cancellamento" o dello "smascheramento virale". Chi viene scoperto a tradire la fiducia, a mentire, a ingannare, non subisce solo conseguenze legali o professionali. Subisce un'umiliazione pubblica, una gogna mediatica, una condanna sociale che spesso è sproporzionata e talvolta crudele. Le sue piume (la reputazione, l'immagine, il prestigio) vengono strappate una a una davanti a tutti.

La differenza? Nella storia, la punizione del corvo è giusta e proporzionata. Nel mondo reale, la gogna digitale è spesso selvaggia e incontrollata. Ma la dinamica psicologica è la stessa: la comunità reagisce con violenza a chi ha tradito la fiducia, perché il tradimento dell'amicizia è uno dei peccati sociali più gravi.

Il Piccione che Parte: La Saggezza del Distacco

Forse l'elemento più profondo del Kapota-Jātaka è la reazione del piccione. Non combatte, non si vendica, non resta a godersi la punizione del corvo. Vede, comprende, e se ne va.

"Io non posso più rimanere qui", dice, e vola via.

Questa è la saggezza del distacco. In un mondo che ci spinge a restare, a lottare, a difendere i nostri spazi, a volte l'atto più saggio è semplicemente andarsene. La cucina non è più un luogo sicuro, non perché sia cambiata, ma perché la sua natura è stata rivelata: è un luogo dove l'avidità può entrare e distruggere. Il piccione non aspetta che un altro corvo arrivi. Non tenta di riformare il sistema. Non si illude di poter controllare chi entra. Semplicemente, se ne va.

Quanti di noi restano in ambienti tossici per troppo tempo? Quante volte ci diciamo "posso gestirlo", "posso cambiarlo", "non sarà così male"? Il piccione ci insegna che a volte la vera vittoria è riconoscere quando un luogo ha smesso di essere casa, e avere il coraggio di cercarne un'altra.

La Foresta che Tace? Il Ruolo della Comunità

A differenza del Baka-Jātaka, qui non c'è uno Spirito dell'albero che applaude. Non c'è una foresta che gioisce. C'è solo il piccione che osserva in silenzio, e poi vola via. Il corvo muore, e il suo corpo con la cesta finisce sul mucchio della spazzatura. Fine.

Questa assenza di celebrazione è forse ancora più realistica. Nella vita reale, le piccole giustizie quotidiane spesso passano inosservate. Il corvo che tradisce l'amicizia muore nella sua solitudine, e pochi lo notano. Il piccione riparte, e nessuno lo applaude.

Ma c'è una comunità che ascolta: noi. Noi che leggiamo questa storia millenni dopo. Noi che impariamo dalla saggezza del piccione e dall'avidità del corvo. Noi che possiamo scegliere, ogni giorno, se essere l'uno o l'altro.

Una Lezione per l'Era Digitale

Il Kapota-Jātaka ci offre tre insegnamenti fondamentali per il nostro tempo:

1. Diffida delle amicizie troppo rapide. Il corvo si presenta, ammira, segue, e in poche ore è già nella cesta del piccione. Le relazioni vere richiedono tempo. Chi pretende intimità immediata spesso nasconde secondi fini.

2. Conosci i tuoi limiti e i tuoi ambienti. Il corvo muore perché entra in un ambiente che non capisce. Prima di avventurarti in contesti nuovi, studiali, osservali, impara le regole. La furbizia non sostituisce la conoscenza.

3. Saper partire è saggezza. Il piccione non vince nel senso comune del termine. Non sconfigge il corvo, non ottiene giustizia, non recupera nulla. Ma preserva sé stesso. E in un mondo che consuma energie e anime, preservare sé stessi è la vittoria più grande.

Conclusione: Il Corvo e il Piccione in Ciascuno di Noi

Dentro di noi convivono entrambi: il corvo che desidera ciò che non è suo, che è disposto a fingere per ottenerlo, che si illude di poter ingannare il mondo; e il piccione che conosce il proprio posto, che diffida delle facili amicizie, che sa quando è tempo di andare.

Il Jātaka ci invita a riconoscere queste due voci e a scegliere. Scegliere di non essere il corvo, anche quando l'opportunità si presenta.

Scegliere di essere il piccione, anche quando sembra più debole, più rinunciatario, meno vincente.

Perché alla fine, come insegna questa storia, il corvo finisce sul mucchio della spazzatura, dimenticato. E il piccione vola via nel cielo aperto, libero.

E la libertà, si sa, è l'unico vero tesoro.

Così si chiude il racconto del Kapota-Jātaka, gemello del Baka, diverso nella forma ma identico nella sostanza: l'avidità distrugge, la saggezza salva. Che il piccione viva in ciascuno di noi.

Scena 2 (L'Azione Stolta e la Reazione Sproporzionata): Il Makasa-Jātaka (44) e il Rohiṇī-Jātaka (45).

Valore in gioco: L'intenzione (pur buona) contro l'effetto reale.

Analisi: Questi due Jātaka gemelli mostrano la stupidità pura. Il figlio che uccide il padre per schiacciare una

zanzara, e l'altro che lo colpisce con un pestello, ignorano completamente il principio di proporzionalità e di valore. La loro "visione" è così ristretta (solo la zanzara, solo il fastidio) che non vedono il contesto (il padre). È la causalità nella sua forma più brutale: azione folle = conseguenza catastrofica.

Video post blogger

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/makasa-jataka-44-rohini-jataka-45.html

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/makasa-jataka-44-rohini-jataka-45-when.html

https://youtu.be/AV33vud_gBA

Makasa-Jātaka (44)

Introduzione

Il Buddha, il Risvegliato, percorreva con i suoi monaci le terre del Magadha, in un tempo lontano. In quel viaggio di elemosina, giunsero presso un villaggio sperduto tra le colline, un luogo che sembrava dimenticato dalla saggezza e popolato solo da stolti. Un gran trambusto agitava gli abitanti, e l'aria era piena di lamenti. Il Maestro, vedendo uomini feriti e contusi sparsi ovunque, chiese il motivo di tanto dolore ai pochi saggi del luogo che erano venuti a rendergli omaggio. La loro risposta offrì lo spunto per narrare una storia antica, una storia di intenzioni storte e di conseguenze tragiche, dove un insetto minuscolo divenne la causa di una sciagura immane.

Capitolo 1: I Guerrieri delle Zanzare

Nel villaggio regnava la confusione. Gli uomini, riunitisi in piazza il giorno prima, avevano discusso animatamente.

«Amici», aveva gridato uno di loro, con il volto segnato dalle punture, «il nostro lavoro nella foresta è diventato impossibile! Le zanzare ci divorano vive! Non possiamo più tagliare un albero in pace. Dobbiamo dichiarare loro guerra!»

L'idea, per quanto folle, fu accolta con entusiasmo. «Sì, guerra! Prendiamo archi e frecce, asce e bastoni! Andremo nella giungla e le sterminereMo tutte, a colpi di freccia e di lancia!»

Così, armati fino ai denti, gli stolti abitanti del villaggio si addentrarono nella foresta. Ma appena tra gli alberi, il ronzio delle zanzare li fece impazzire. Invece di mirare agli insetti, veloci e

minuscoli, cominciarono a colpire alla cieca, e i loro colpi andarono a segno… sui loro stessi compagni. «Prendi questa!» gridava uno, e la sua ascia feriva un braccio. «A te!» urlava un altro, e una freccia si conficcava in una gamba. La battaglia contro le zanzare si trasformò in una carneficina tra di loro, e in men che non si dica, il villaggio si riempì di feriti e di piagnistei.

Capitolo 2: Il Falegname e la Zanzara

Fu allora che il Beato, giunto all'ingresso del villaggio, chiese lumi sulla strage. I pochi saggi, dopo aver offerto il cibo alla comunità dei monaci, raccontarono l'accaduto.

Il Maestro sorrise mestamente e disse: «Questi stolti non sono nuovi a simili follie. Già in passato, per colpire una zanzara, si finiva per colpire un uomo.» E, accomodatosi all'ombra di un grande albero, iniziò a raccontare.

«In un tempo lontano, quando Brahmadatta regnava a Benares, io ero un mercante e viaggiavo di villaggio in villaggio. Un giorno giunsi in una comunità di falegnami. Là, un vecchio artigiano dalla testa calva e lucente come una ciotola di rame, stava piallando un’asse di legno. Sulla sua nuca, una zanzara si era posata e, con il suo pungiglione affilato, lo trafisse. Il vecchio, sentendo il dolore, si rivolse al figlio, un giovane robusto che lavorava poco lontano. "Figlio mio", disse, "c'è una zanzara che mi tormenta la testa. Cacciala via, ti prego".»

Capitolo 3: Un Solo Colpo

Il figlio, un giovanotto semplice e forse non troppo intelligente, si avvicinò alle spalle del padre. Impugnava una pesante ascia, affilata come un rasoio.

«Stai fermo, padre», disse con tono rassicurante. «Un colpo solo e sarà fatta. La ucciderò in un istante».

Il vecchio falegname, fiducioso, abbassò la testa e rimase immobile. Il figlio, con l'intenzione più pura e concentrata, sollevò l'ascia in alto. La sua mira non era per la testa del padre, ma per la minuscola zanzara posata su di essa. Con un fendente preciso e potente, calò l'ascia.

Il mercante, che era lì seduto come ospite, vide tutto con i suoi occhi. Vide l'ascia solcare l'aria e, invece di schiacciare l'insetto, spaccare in due il cranio del povero falegname. Il vecchio cadde a terra morto all'istante, ucciso dalla mano del figlio che voleva solo aiutarlo.

Capitolo 4: La Lezione del Mercante

Un silenzio di tomba scese sulla bottega. Il figlio guardò l'ascia, poi il padre, con gli occhi pieni di orrore e di incredulità. Aveva ucciso per errore la persona più cara, nel tentativo di proteggerlo da una semplice puntura.

Il mercante, alzatosi in piedi, guardò la scena con compassione. Si rivolse a sé stesso e ai pochi presenti, e pronunciò parole che sarebbero diventate un insegnamento eterno:

"Meglio un nemico saggio e prudente,

che un amico privo di intelletto.

Guardate il figlio: per uccidere un insetto,

ha spaccato la testa al suo parente."

Detto questo, il mercante raccolse i suoi averi e lasciò il villaggio, portando con sé l'immagine di quella terribile lezione: l'intenzione, se non accompagnata dalla saggezza, può essere più letale dell'odio più feroce.

Conclusione

Il Maestro terminò il suo racconto e guardò i suoi discepoli. «Vedete, monaci, come la stupidità, anche quando è mossa da affetto, possa causare danni irreparabili. Quei villici di oggi, come il figlio del falegname di un tempo, hanno scambiato il bersaglio, colpendo i loro simili invece del vero nemico. La vera guerra non è contro le zanzare o i piccoli fastidi della vita, ma contro l'ignoranza che offusca la mente. Solo la saggezza ci permette di distinguere il nemico vero da quello immaginario, e di agire di conseguenza senza causare sofferenza a noi stessi e agli altri.»

Così il Beato illuminò la mente dei presenti, mostrando come la via per la liberazione dal dolore passi attraverso la conoscenza e la retta intenzione, e non attraverso azioni avventate e prive di senno.

Rohiṇī-Jātaka (45)

Introduzione

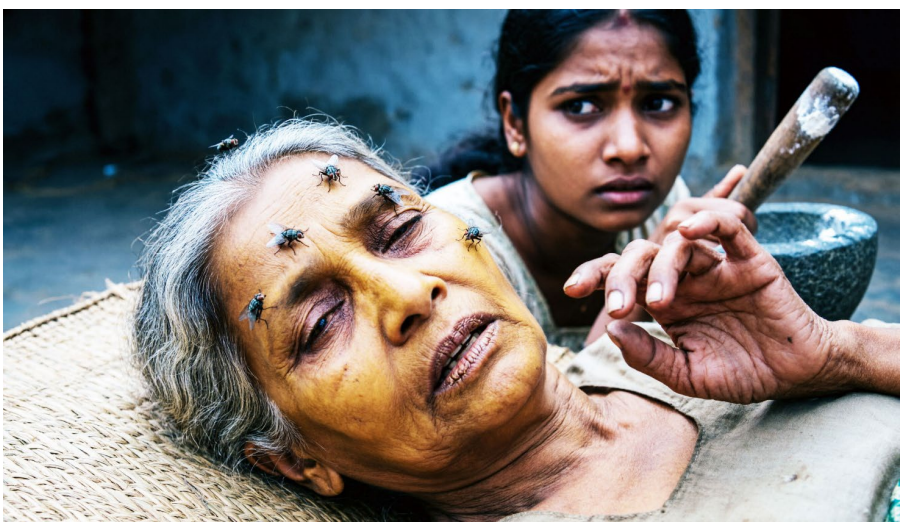
Nel bosco di Jetavana, dove il Buddha soggiornava offrendo il suo insegnamento, un fedele discepolo di nome Anāthapiṇḍika, il Grande Tesoriere, giunse un giorno con il volto segnato dalla tristezza. Era appena accaduta una tragedia nella sua stessa casa, una disgrazia tanto assurda quanto dolorosa. Il Maestro, vedendo il suo illustre seguace così turbato, lo invitò a raccontare l'accaduto. E la storia che udì era così singolare e piena di insegnamento, che il Risvegliato decise di svelarne le radici profonde, narrando un evento del lontano passato, dove l'amore filiale, privo di saggezza, aveva prodotto lo stesso, identico, amaro frutto.

Capitolo 1: La Stanza del Pestello

Nella grande dimora di Anāthapiṇḍika, la servitù era numerosa e ognuno aveva i suoi compiti. Tra loro c'era una giovane donna di nome Rohiṇī, una ragazza dal cuore semplice ma dalla mente poco avvezza a riflettere. Quel giorno, come sempre, era intenta a pestare il riso in un grosso mortaio di pietra, sollevando e calando con forza un pesante pestello di legno. Il rumore sordo e ritmico riempiva la stanza.

Sul pavimento, vicino a lei, sua madre, ormai anziana e stanca, si era sdraiata per riposare. Era un'abitudine, quella di starsene vicino alla figlia mentre lavorava, per godere della sua compagnia. La vecchia signora, però, era infastidita da uno sciame di mosche che, attirate dall'odore del riso e dal calore della stanza, le si posavano addosso continuamente, pungendola come aghi.

Capitolo 2: Un Ordine Fatale



«Figlia mia», mormorò la vecchia, scacciando con mano stanca una mosca dalla fronte. «Queste mosche non mi danno tregua. Mi pungono dappertutto. Cacciamele via, ti prego.»

Rohiṇī, interrompendo il suo lavoro, guardò la madre. Vide le mosche posate sul suo corpo. Vide il fastidio sul volto della vecchia. E nel suo cuore semplice e devoto nacque un'ondata di amore e di protezione.

«Non preoccuparti, madre», rispose con voce decisa, stringendo più forte il pesante pestello. «Ora le caccio via io. Non ti pungeranno più.»

Si avvicinò alla madre, sollevò il pestello in alto, mirando con attenzione al punto dove più fitte erano le mosche. Il suo intento era puro: voleva uccidere gli insetti, liberare sua madre da quel tormento.

Capitolo 3: L'Ascia e la Zanzara, il Pestello e la Madre

Con un grido di determinazione, «Vi ammazzo!», calò il pestello con tutta la sua forza. Ma il colpo, invece di schiacciare le piccole mosche, si abbatté sulla testa della madre distesa. Ci fu un tonfo sordo, terribile, diverso dal rumore del riso nel mortaio. La vecchia emise un lieve sospiro e rimase immobile.

Rohiṇī guardò il pestello nella sua mano. Guardò la madre. Il sangue cominciò a formare un piccolo rigagnolo sul pavimento. La realtà di ciò che aveva fatto le esplose nella mente con una violenza inaudita.

«Madre! Oh, madre!» urlò, lasciando cadere il pestello e gettandosi sul corpo inerte. Le sue grida di dolore e di disperazione riecheggiarono per tutta la casa, portando la notizia della tragedia fino alle orecchie del padrone, Anāthapiṇḍika.

Capitolo 4: Due Volte la Stessa Storia

Il Grande Tesoriere, sconvolto, fece bruciare il corpo della vecchia secondo i riti e cercò conforto e comprensione dal Maestro, raccontandogli l'accaduto.

Il Buddha ascoltò in silenzio, poi parlò con voce calma e profonda: «Questo non è la prima volta, capofamiglia, che Rohiṇī, nel suo zelo di uccidere le mosche sulla madre, l'ha uccisa con un pestello. La stessa identica cosa accadde in un tempo lontano. La follia dell'amore senza saggezza si ripete identica attraverso i cicli dell'esistenza.»

E, su richiesta di Anāthapiṇḍika, il Maestro raccontò la storia del passato.

In quel tempo lontano, a Benares, il Bodhisatta era lui stesso un Grande Tesoriere. Anche nella sua casa viveva una serva di nome Rohiṇī. E un giorno, mentre la giovane era intenta a pestare il riso, sua madre, distesa accanto a lei, la pregò di scacciare le mosche. E Rohiṇī, con la stessa identica intenzione pura e lo stesso identico gesto folle, sollevò il pestello e colpì a morte sua madre, per poi scoppiare in lacrime sul suo corpo.

Allora il Bodhisatta, testimone della scena, aveva pronunciato parole di eterna saggezza:

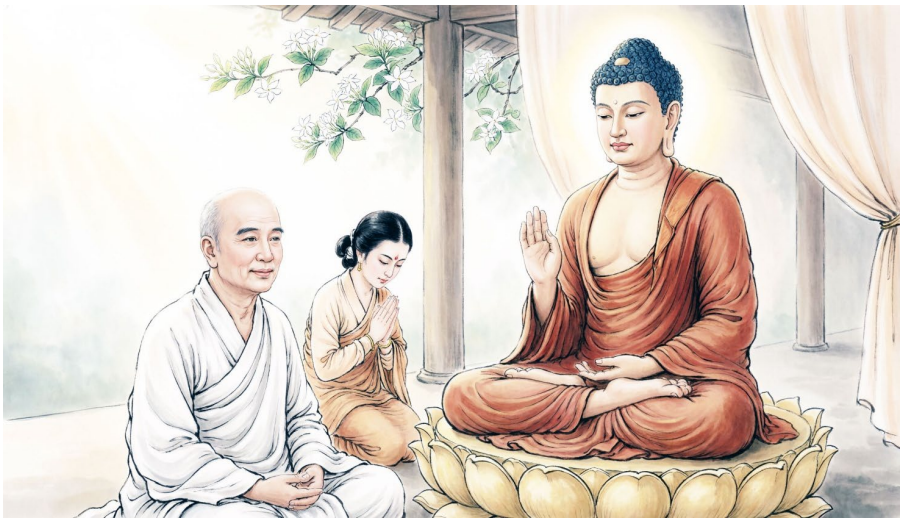
"Meglio un nemico saggio e prudente,

che un amico privo di intelletto.

Guardate la fanciulla: per cacciare un insetto,

ha ucciso sua madre, e ora la piange nel suo dolore."

Conclusione



«Vedete, discepoli», concluse il Buddha, guardando Anāthapiṇḍika e i monaci radunati, «come l'intenzione, anche la più amorevole, se non illuminata dalla saggezza, possa trasformarsi in uno strumento di distruzione. La figlia di oggi e la figlia del passato sono la stessa anima, intrappolata nello stesso errore, proprio come la madre di oggi è la stessa madre di allora. La ruota del saṃsāra gira, e le stesse storie si ripetono, finché non si impara a distinguere tra l'amore cieco e l'amore saggio. La vera compassione non è solo un moto del cuore, ma una luce della mente, che sa qual è il gesto giusto da compiere e quando trattenerlo.»

Così il Beato ricondusse la tragedia domestica a un insegnamento universale, mostrando che la via per la liberazione passa attraverso la conoscenza, la sola capace di trasformare un impulso d'amore in un atto di vera salvezza.

Conclusione Unica per i Due Gemelli: Makasa e Rohiṇī

E così, due storie antiche come l'umanità ci parlano ancora oggi con la stessa forza di duemilacinquecento anni fa. Da un lato il figlio del falegname con la sua ascia, dall'altro Rohiṇī con il suo pestello. Due gesti identici mossi dall'amore, due tragedie identiche generate dalla stessa mancanza: l'assenza di saggezza.

Il Buddha, raccontando queste due storie una dopo l'altra, volle tracciare un solco profondo nella mente dei suoi discepoli. Voleva che ricordassero: l'intenzione pura non basta. Non basta amare, non basta voler proteggere, non basta agire con slancio. Se la mente non è illuminata dalla conoscenza, l'amore stesso può trasformarsi in una lama che ferisce proprio coloro che vorremmo difendere.

Oggi, nella nostra cultura contemporanea così frenetica e iperconnessa, questi due Jātaka gemelli risuonano con una potenza inaspettata.

Quante volte, infatti, anche noi brandiamo le nostre asce e i nostri pestelli quotidiani contro nemici invisibili? Quante volte, animati dalle migliori intenzioni, colpiamo ciò che amiamo?

Pensiamo ai genitori che, per proteggere i figli da ogni difficoltà (le "zanzare" della vita), li privano della resilienza necessaria ad affrontare il mondo, e li feriscono senza volerlo. Pensiamo alla valanga di messaggi e consensi che riversiamo sui social, credendo di offrire amore e connessione, mentre spesso alimentiamo dipendenza e solitudine. Pensiamo alla fretta con cui giudichiamo, condividiamo, ci indigniamo, convinti di combattere ingiustizie, senza accorgerci che stiamo colpendo persone in carne e ossa.

I nostri strumenti sono cambiati: non sono più asce di ferro o pestelli di legno, ma parole taglienti, like impulsivi, condivisioni avventate, ansie di controllo. La dinamica, però, è la stessa: l'azione senza consapevolezza produce dolore.

La lezione dei due Jātaka gemelli è un invito universale e senza tempo: a fermarsi un istante prima di agire. A chiedersi: "Sto davvero vedendo ciò che ho di fronte? La mia soluzione è proporzionata al problema? Il mio amore è davvero intelligente?"

Perché il vero nemico, ci insegnano queste storie, non è la zanzara sul capo del vecchio né la mosca sul volto della madre. Il vero nemico è dentro di noi: è l'impulso non esaminato, la fretta di risolvere, la presunzione di sapere sempre qual è il bene dell'altro.

La saggezza, al contrario, è quella luce che ci permette di distinguere.

Di vedere la differenza tra un insetto e una testa, tra un fastidio e una vita, tra un'emergenza immaginaria e una realtà preziosa da preservare.

Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di quella luce. In un'epoca che ci spinge alla reazione immediata, all'indignazione istantanea, all'intervento a tutti i costi, la lezione del Buddha ci sussurra all'orecchio: fermati, osserva, comprendi. Poi, forse, agisci.

E se proprio devi colpire, colpisci l'ignoranza dentro di te. Quella sì, è l'unico nemico che merita davvero battaglia.

Perché, in fondo, la storia del falegname e quella di Rohiṇī non parlano di mosche o zanzare. Parlano di noi. Parlano della sottile linea che separa un gesto d'amore da una ferita mortale. E ci ricordano che attraversare quella linea con consapevolezza è l'arte più alta dell'essere umani.

Sia lodata la saggezza che trasforma l'amore in cura, e l'impulso in comprensione.

Scena 3 (L'Ingratitudine come Cecità sul Lungo Termine): Il Veḷuka-Jātaka (43).

Valore in gioco: La fiducia e il rispetto per i confini naturali.

Analisi: L'uomo che alleva la vipera ignora la natura intrinseca delle cose (dhamma). Crede che la bontà del

trattamento possa cambiare l'essenza. La conseguenza (il morso fatale) non è una punizione, ma il semplice riaffermarsi della natura violata. È un avvertimento sul pericolo di proiettare le proprie qualità sugli altri.

Veḷuka-Jātaka (43)

Racconto ispirato al Veḷuka-Jātaka (43), strutturato in capitoletti e collegato al tema dell'ingratitudine come cecità sul lungo termine.

Post video blogger

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/veluka-jataka-43-la-vipera-e-leremita.html

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/veluka-jataka-43-viper-and-stubborn.html

https://youtu.be/8NF4wclJP3Y

Introduzione

C'è una sottile forma di cecità che non colpisce gli occhi, ma la mente. È l'incapacità di vedere la natura profonda delle cose, la loro essenza immutabile. Spesso, accecati dal nostro desiderio o dalla nostra bontà, crediamo di poter cambiare ciò che è immutabile, di poter ammansire ciò che è selvaggio, di poter legare a noi ciò che segue solo il proprio istinto. Questa storia antica racconta di un uomo che scelse di ignorare la natura, proiettando il suo cuore gentile su una creatura che gentilezza non poteva comprendere né ricambiare. Il suo errore non fu l'amore, ma l'illusione che l'amore possa riscrivere le leggi del mondo. E ci ricorda che la fiducia, quando non rispetta i confini naturali, può trasformarsi in una trappola mortale, dove l'ingratitudine non è cattiveria, ma il semplice, inevitabile riaffermarsi di una verità violata.

Capitolo 1: Il cuore dell'eremita

Nelle fresche vette dell'Himalaya, dove l'aria è sottile e il silenzio è rotto solo dal canto degli uccelli e dal fruscio del vento tra le foglie, viveva un tempo una comunità di saggi eremiti. Erano uomini che avevano scelto di abbandonare i piaceri e i tormenti del mondo per cercare la pace interiore. A guidarli era un maestro saggio e illuminato, il Bodhisatta, un uomo dalla profonda comprensione della natura di tutte le cose.

Sotto la sua guida, i cinquecento discepoli vivevano in semplici capanne, dedicandosi alla meditazione e alla raccolta di frutti e radici. Tra questi discepoli, ve n'era uno dal cuore tenero, ma dalla mente poco incline ad ascoltare i consigli. Era un uomo che seguiva i propri impulsi, convinto che il suo amore potesse abbracciare ogni cosa.

Capitolo 2: L'ospite inatteso

Un giorno, mentre era solo nella sua capanna, un giovane serpente velenoso, una piccola vipera, si introdusse strisciando alla ricerca di un rifugio. L'eremita la vide e, invece di scacciarla, ne fu intenerito. La bestiola era piccola e sembrava indifesa. Il suo cuore si riempì di compassione.

"Povera creatura," mormorò, "sei così sola e piccola. Io ti darò riparo."

La sistemò in un grosso pezzo di bambù cavo, che chiuse con cura, creandogli una comoda dimora. Ogni giorno, l'eremita nutriva il serpente con un po' del suo cibo, parlandogli con dolcezza come se fosse un figlio. Ben presto, nella comunità, l'eremita fu soprannominato "il padre di Bambù", dal nome che aveva dato al suo insolito animale domestico, e il serpente era noto come "Bambù".

L'eremita guardava il suo protetto e vedeva solo docilità e gratitudine. Non vedeva il veleno, non vedeva l'istinto, vedeva solo il riflesso del suo stesso amore.

Capitolo 3: Il monito del maestro

La notizia giunse presto alle orecchie del saggio Bodhisatta. Preoccupato, mandò a chiamare il discepolo.

"È vero, fratello, che tieni un serpente velenoso con te?" chiese il maestro, con voce calma ma seria.

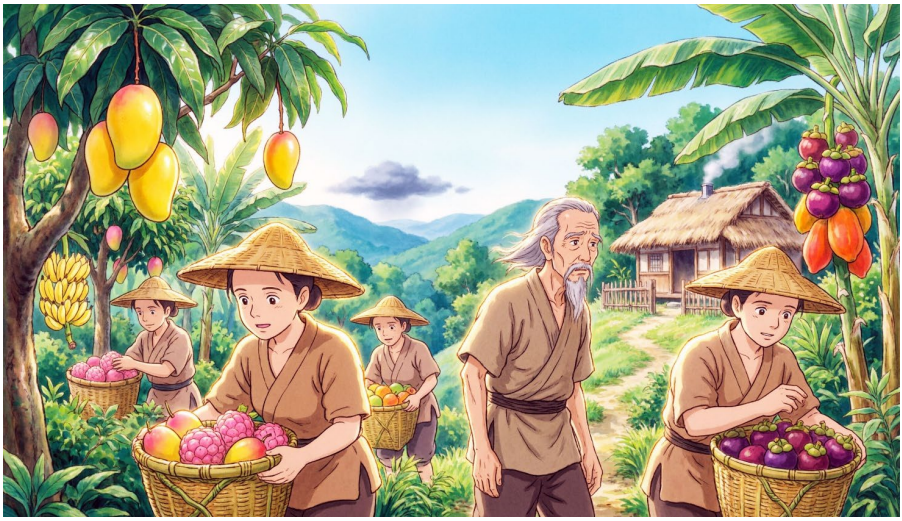
"È vero, maestro," rispose l'eremita con un sorriso. "È una piccola creatura, innocua e gentile. Lo chiamo Bambù e mi è caro come un allievo lo è per il suo maestro."

Il Bodhisatta scosse il capo, i suoi occhi pieni di compassione e di preoccupazione. "Fratello, un serpente è sempre un serpente. La sua natura è nel suo veleno, non nella tua bontà. Puoi trattarlo con amore per anni, ma il suo istinto rimarrà immutato. Non fidarti di lui. La tua fiducia malriposta, che non rispetta la sua vera natura, potrebbe costarti la vita. Ascolta il mio consiglio: lascialo andare via, lontano da te."

Ma l'eremita, testardo, scosse la testa. "Maestro, lei non lo conosce. Il mio Bambù è diverso. Con me è mansueto. Non potrebbe mai farmi del male."

Il Bodhisatta sospirò. Aveva detto ciò che doveva dire. La scelta ora spettava al discepolo, che era accecato dal suo stesso sentimento. L'aveva avvertito, ma sapeva che la natura, quando viene forzata, trova sempre il modo di riaffermarsi.

Capitolo 4: Il giorno della raccolta



I giorni passarono sereni. Poi, arrivò il momento in cui tutti gli eremiti decisero di addentrarsi nella foresta per diversi giorni, per raccogliere frutti particolari che crescevano in abbondanza in una valle lontana. "Il padre di Bambù" si unì a loro, ma prima di partire, assicurò bene il suo amato serpente nel suo bambù, lasciandogli del cibo, certo che tutto sarebbe stato a posto.

Per due o tre giorni, la comunità raccolse i frutti, godendo della generosità della foresta. Ma nella capanna solitaria, chiuso nel suo bambù, Bambù rimase al buio e senza cibo. La fame, un bisogno primordiale, cominciò a crescere, acuendo i suoi istinti più antichi. L'educazione ricevuta dall'uomo era solo un sottile strato sopra una natura di pura sopravvivenza.

Quando l'eremita, tornato alla sua capanna, si ricordò del suo piccolo, la fame del serpente era ormai diventata una furia cieca.

Capitolo 5: La natura si riafferma

Con il cuore colmo di affetto, l'uomo si avvicinò al bambù. Aprì l'apertura e infilò la mano all'interno, chiamando con voce dolce: "Vieni, figlio mio. Devi essere così affamato. Vieni da me."

Nel buio del bambù, la mano tesa non rappresentava l'affetto. Per i sensi offuscati dalla fame del serpente, era solo calore e movimento, la preda tanto attesa. In un lampo, più veloce del pensiero, Bambù colpì. I suoi piccoli denti affondarono nella mano che per mesi lo aveva nutrito, iniettando il suo veleno letale.

Un grido strozzato, un istante di incredulità negli occhi dell'eremita, e poi il veleno fece il suo corso. Crollò a terra, morto all'istante. La sua fiducia, la sua cecità di fronte alla vera natura delle cose, lo avevano ucciso. Bambù, libero, scivolò fuori dal bambù e sparì nel folto della foresta, seguendo il suo istinto, senza rimpianti, senza gratitudine o ingratitudine, semplicemente essendo ciò che era.

Conclusione

Gli altri eremiti, trovando il corpo senza vita del compagno, corsi dal maestro, portarono la triste notizia. Il Bodhisatta, dopo aver fatto cremare la salma secondo il rito, radunò tutti i discepoli. Il suo volto era serio, segnato da una tristezza profonda ma non sorpresa. Aveva visto svolgersi la tragedia che aveva profetizzato.

"Discepoli," disse, "questo è il destino di chi è testardo. Di chi, esortato dagli amici saggi che danno consigli gentili, non ascolta. Come il 'padre di Bambù', egli viene ridotto in nulla."

E recò questo insegnamento: la colpa dell'eremita non fu l'amore, ma la presunzione di poter cambiare la natura intrinseca delle cose, il dhamma. Aveva creduto che la sua bontà potesse riscrivere le leggi dell'istinto. Il morso del serpente non fu una punizione divina, né un atto di deliberata ingratitudine. Fu semplicemente la natura che, violata nella sua essenza, si riaffermava, crudele ma vera. L'ingratitudine di Bambù fu, in realtà, la cecità a lungo termine dell'uomo, che aveva scelto di non vedere i confini naturali che separano la sua umanità dal selvatico. Il rispetto per quei confini non è mancanza di amore, ma la più alta forma di saggezza.

Relazione alla cultura contemporanea

E recò questo insegnamento: la colpa dell'eremita non fu l'amore, ma la presunzione di poter cambiare la natura intrinseca delle cose, il dhamma. Aveva creduto che la sua bontà potesse riscrivere le leggi dell'istinto. Il morso del serpente non fu una punizione divina, né un atto di deliberata ingratitudine. Fu semplicemente la natura che, violata nella sua essenza, si riaffermava, crudele ma vera. L'ingratitudine di Bambù fu, in realtà, la cecità a lungo termine dell'uomo, che aveva scelto di non vedere i confini naturali che separano la sua umanità dal selvatico. Il rispetto per quei confini non è mancanza di amore, ma la più alta forma di saggezza.

A distanza di secoli, la lezione del Veḷuka-Jātaka risuona con sorprendente attualità nella nostra cultura contemporanea. Viviamo in un'epoca che esalta la convinzione che tutto sia plasmabile, che l'amore, la tecnologia, la legge o la volontà individuale possano rimodellare qualsiasi realtà. Lo vediamo nelle relazioni tossiche, dove si continua a investire affetto in partner narcisisti o manipolatori, convinti che la propria dedizione possa alla fine "guarirli" o cambiarli. Si ignora il "veleno" della loro natura, proiettando su di loro qualità che non possiedono, fino a esserne moralmente o emotivamente annientati.

Lo vediamo nel rapporto con la tecnologia e l'intelligenza artificiale, dove tendiamo a umanizzare macchine e algoritmi, attribuendo loro intenzioni, sentimenti e persino lealtà. Ci dimentichiamo che, per quanto sofisticati, essi seguono un codice, un "istinto" binario che non conosce gratitudine. Affidare loro ciecamente le nostre scelte, la

nostra privacy o le nostre relazioni sociali, senza rispettarne la natura intrinsecamente altra, può rivelarsi un azzardo il cui "morso" potrebbe essere la manipolazione, la dipendenza o la perdita della nostra umanità.

Lo vediamo, infine, nel nostro rapporto con l'ambiente. Per secoli abbiamo creduto di poter "addomesticare" il pianeta, di piegare la natura ai nostri desideri, ignorandone i limiti e le leggi. Abbiamo violato i suoi confini con arroganza, e oggi la natura, come la vipera, sta riaffermando il suo potere. I cambiamenti climatici, le pandemie, gli eventi estremi non sono una "punizione", ma la conseguenza inevitabile di aver forzato la mano a un sistema che ha le sue regole. È la natura che si riprende ciò che è suo, mordendo la mano che l'ha sfidata. La cultura contemporanea, ossessionata dal controllo e dalla personalizzazione, farebbe bene a riscoprire l'antica saggezza del rispetto per i confini naturali. Non tutto è negoziabile. Non tutto è trasformabile dall'affetto o dalla volontà. Riconoscere la natura profonda delle cose, delle persone e dei sistemi, e imparare a relazionarci con essa con umiltà e consapevolezza, è forse l'unico antidoto per evitare di fare, ancora una volta, la fine del "padre di Bambù".

Conclusione complessiva del Livello 1 e passaggio al Livello 2

CONCLUSIONE DEL LIVELLO 1: Il Veleno dell'Io – L'Avidità e l'Inganno come Cecità

Il filo rosso che unisce le tre scene

Le tre scene del Livello 1 – con i loro cinque Jātaka – compongono un affresco potente e articolato delle molteplici forme in cui il "veleno dell'io" si manifesta come cecità. Osserviamole nel loro insieme.

Scena 1 – L'Inganno Predatorio: Il Baka-Jātaka (38) e il Kapota-Jātaka (42)

In questa prima scena, l'io si manifesta nella sua forma più attiva e deliberata: l'inganno come strategia di sopravvivenza e sopraffazione.

Nel Baka-Jātaka, l'airone – finto santo, falso asceta – inganna i pesci con promesse di salvezza per divorarli. È l'ipocrisia elevata a sistema: le apparenze di virtù diventano lo strumento per il predatore. Il granchio, però, smaschera l'inganno e ripristina l'equilibrio, mostrando che la natura – quando rispettata – contiene in sé gli anticorpi contro la menzogna.

Nel Kapota-Jātaka, il corvo tenta di infiltrarsi nella cucina imitando le virtù della colomba, ma il suo vero essere – violento e predatorio – lo tradisce. Non può cambiare natura solo indossando una maschera. Il piccione saggio lo riconosce.

Tema unificante: L'inganno predatorio è cecità sulla propria natura (l'airone e il corvo credono di poter nascondere ciò che sono) e sulla natura degli altri (sottovalutano la saggezza del granchio e del piccione).

Scena 2 – L'Azione Stolta e la Reazione Sproporzionata: Il Makasa-Jātaka (44) e il Rohiṇī-Jātaka (45)

In questa seconda scena, l'io si manifesta non come malizia deliberata, ma come stupidità reattiva e mancanza di misura.

Nel Makasa-Jātaka, un uomo vuole uccidere una zanzara posata sulla testa del padre. Colpisce con troppa forza e uccide il padre. È la tragica conseguenza di una reazione sproporzionata: l'ira e la frustrazione annebbiano la mente al punto da non calcolare le conseguenze.

Nel Rohiṇī-Jātaka, la figlia, vedendo delle mosche su sua madre che dorme, con il pestello ammazza la madre invece delle mosche. Anche qui, l'impulso emotivo – il senso di inadeguatezza – produce una reazione violenta e distruttiva.

Tema unificante: L'azione stolta e la reazione sproporzionata sono cecità sulle conseguenze delle proprie azioni. Non si vede oltre l'impulso immediato. L'io ferito reagisce senza pensare, e il danno diventa irreparabile.

Scena 3 – L'Ingratitudine come Cecità sul Lungo Termine: Il Veḷuka-

Jātaka (43)

In questa terza scena, raggiungiamo il culmine del percorso. Qui la cecità diventa radicale, ontologica.

L'eremita non è malvagio, non è predatore, non reagisce d'impulso. Al contrario: agisce per amore. Ma è un amore cieco, che non vede la natura intrinseca dell'oggetto del suo affetto. La vipera è velenosa per essenza, non per scelta. L'eremita proietta su di lei le sue qualità umane – la gratitudine, la fedeltà, la capacità di ricambiare l'affetto – e si rifiuta di ascoltare chi gli dice che sta violando un confine naturale.

Quando la vipera, dopo giorni di fame, morde la mano che la nutre, non lo fa per ingratitudine. Lo fa perché la natura violata si riafferma. L'uomo muore per la sua incapacità di vedere le cose per ciò che sono.

Tema unificante: L'ingratitudine come cecità è la forma più profonda di illusione: non si tratta di non vedere il futuro o le conseguenze, ma di non vedere l'essenza. È la convinzione che l'amore possa riscrivere le leggi dell'universo.

Il denominatore comune: i tre veleni e l'io al centro

Se osserviamo il percorso nel suo insieme, notiamo un'evoluzione precisa:

Scena Jātaka Forma di Cecità Manifestazione dell'Io

Scena Baka (38) e Kapota Cecità sulla propria e altrui natura Io che indossa maschere per 1 (42) (inganno) sopraffare

Scena Makasa (44) e Rohiṇī Cecità sulle conseguenze (reazione Io ferito che reagisce senza 2 (45) sproporzionata) pensare

Scena Cecità sull'essenza delle cose Io amorevole che proietta sé

Veḷuka (43)

3 (ingratitudine) stesso

Il denominatore comune è l'io che si mette al centro:

- Nella Scena 1, l'io predatore si crede più furbo degli altri

- Nella Scena 2, l'io ferito si crede autorizzato a reagire senza limiti

- Nella Scena 3, l'io amorevole si crede capace di cambiare la natura con l'affetto

In tutti e tre i casi, l'io è il centro immaginario attorno a cui la realtà dovrebbe ruotare. E in tutti e tre i casi, la realtà – prima o poi – si riprende i suoi spazi.

La lezione del Livello 1

Questo primo livello ci ha mostrato che:

- L'inganno predatorio (Scena 1) ci rende ciechi sulla nostra vera natura e su quella degli altri

- L'azione stolta e la reazione sproporzionata (Scena 2) ci rendono ciechi sulle conseguenze delle nostre azioni

- L'ingratitudine come cecità profonda (Scena 3) ci rende ciechi sull'essenza immutabile delle cose

Tutte e tre le forme di cecità condividono una radice comune: il veleno dell'io, quella sottile convinzione che la realtà debba piegarsi ai nostri desideri, che le regole del mondo siano negoziabili, che possiamo essere eccezioni alla natura.

Il Veḷuka-Jātaka ci lascia con un monito potente che fa da ponte verso il livello successivo: la natura violata si riafferma sempre. Ma cosa succede quando a essere violata non è la natura selvaggia, ma una regola umana? Cosa succede quando l'errore non sta nell'oggetto dell'azione, ma nel metodo con cui l'azione viene compiuta?

PASSAGGIO AL LIVELLO 2: Il Cortocircuito della

Mente – L'Applicazione

Errata di una Regola

Perché serve un nuovo livello?

Se il Livello 1 ci ha mostrato il problema dell'io e le sue manifestazioni – inganno, reattività, proiezione – il Livello 2 ci mostrerà cosa succede quando, pur avendo intenzioni anche buone, applichiamo gli strumenti sbagliati o li applichiamo in modo sbagliato.

È un salto di complessità fondamentale. Nel Livello 1, l'errore era spesso evidente: l'airone è malvagio, il figlio che uccide il padre è impulsivo, l'eremita è testardo. Nel Livello 2, l'errore diventa più sottile, più difficile da riconoscere, perché può nascondersi dentro azioni che in sé sarebbero corrette.

La tradizione buddhista chiama questo fenomeno applicazione errata del Dhamma: non basta conoscere la regola, bisogna saperla applicare al contesto giusto, nel momento giusto, con l'intenzione giusta.

Evoluzione: dal "cosa" al "come"

La differenza fondamentale tra Livello 1 e Livello 2 può essere così rappresentata:

Livello 1: Il Veleno dell'Io Livello 2: Il Cortocircuito della Mente

Problema: *cosa* pensiamo e facciamo (inganno, **Problema:** *come* applichiamo le regole (metodo, reattività, proiezione) contesto, intenzione)

Cecità: sulla natura, sulle conseguenze, sull'essenza **Cecità:** sul contesto e sulle eccezioni

Errore: l'io che si mette al centro **Errore:** la mente che applica meccanicamente

Metafora: Metafora: l'ingranaggio che gira a vuoto, il la vipera che morde cortocircuito

Rimedio: riconoscere i confini naturali **Rimedio:** sviluppare il discernimento contestuale

Le due scene del Livello 2

Il Livello 2 si articola in due scene che esplorano questa nuova dimensione:

Scena 4 – L'Errore Metodologico: L'Ārāmadūsaka-Jātaka (46) e il Vāruṇi-Jātaka (47)

Qui incontriamo personaggi che applicano una regola in modo corretto nella forma, ma sbagliato nella sostanza.

Nell'Ārāmadūsaka-Jātaka, una scimmia vede il giardiniere innaffiare le piante tirando su le radici per controllare la profondità dell'acqua. La scimmia, volendo aiutare, tira su tutte le piante per "innaffiarle meglio". Il risultato? Il giardino viene distrutto. La scimmia aveva visto l'azione giusta, ma non ne aveva compreso lo scopo. Ha applicato la regola senza discernimento.

Nel Vāruṇi-Jātaka, un giovane apprende dal padre l'arte di fare il vino, ma impara solo la sequenza meccanica dei gesti, senza capire il

perché. Quando deve operare da solo, il suo vino è imbevibile. Anche qui, la forma è rispettata, ma la sostanza – la comprensione profonda – è assente.

Tema unificante: L'errore metodologico è cecità sul fine della regola. Si segue la lettera, ma si perde lo spirito. La mente funziona come un automa, non come un essere consapevole.

Scena 5 – La Conseguenza di un Karma Pregresso: Il Losaka-Jātaka (41)

Questa scena aggiunge un ulteriore livello di profondità: non sempre la sofferenza presente è spiegabile con le azioni presenti. A volte, le conseguenze che viviamo sono il frutto di semi piantati in un passato lontano – in questa vita o in vite precedenti.

Il Losaka-Jātaka racconta di un monaco che, nonostante la sua dedizione e il suo impegno, riceve sempre pochissimo cibo, quasi nulla. I suoi compagni offrono, ma lui riceve briciole. Il Buddha spiega che in una vita passata, da ricco mercante, aveva rifiutato il cibo a un monaco per avarizia. Ora, quel karma matura.

Tema unificante: La conseguenza karmica ci mostra che la mente non opera in un vuoto. Le nostre azioni passate creano delle inclinazioni, delle tendenze che condizionano il presente. Anche quando nel presente applichiamo le regole correttamente, possiamo essere ostacolati da schemi radicati in esperienze precedenti. Il "cortocircuito" spiegato

Cos'è un cortocircuito? È quando l'elettricità, invece di seguire il percorso previsto per compiere un lavoro utile, prende una scorciatoia e brucia tutto. Nella mente, il cortocircuito avviene quando:

- Una regola buona, applicata senza comprensione del contesto, produce danni (Scena 4)

- Uno sforzo presente, ostacolato da tendenze passate, non produce i frutti attesi (Scena 5)

- La mente, invece di fluire con saggezza, si blocca su automatismi e schemi ripetitivi

Il cortocircuito è meccanicità: è la mente che funziona in pilota automatico, che applica formule senza chiedersi "perché?", che ripete

gesti senza presenza.

Cosa cambia nel passaggio dal Livello 1 al Livello 2

Nel passaggio, lo spettatore è invitato a compiere un salto di consapevolezza:

1. Dall'intenzione al metodo: non basta chiedersi "le mie intenzioni sono buone?" (come nell'eremita del Veḷuka). Bisogna chiedersi: "sto applicando il metodo giusto, nel contesto giusto?"

2. Dalla regola al contesto: la scimmia dell'Ārāmadūsaka aveva la regola giusta (innaffiare), ma il contesto sbagliato. Il discernimento è saper leggere le situazioni.

3. Dalla lettera allo spirito: seguire la regola senza comprenderne il fine è come il figlio del Vāruṇi che ripete i gesti ma produce vino immondo. La comprensione profonda è indispensabile.

4. Dal presente al passato: il Losaka ci ricorda che non sempre ciò che viviamo ora dipende da ciò che facciamo ora. A volte, stiamo raccogliendo ciò che abbiamo seminato. La consapevolezza karmica allarga lo sguardo.

L'eredità del Veḷuka-Jātaka per il Livello 2

Il Veḷuka-Jātaka ci lascia in eredità una domanda cruciale: come facciamo a distinguere tra un confine naturale da rispettare e una regola artificiale da applicare con flessibilità?

L'eremita avrebbe dovuto rispettare la natura del serpente. Ma nel Livello 2 incontreremo situazioni in cui le regole sono umane, convenzionali, contestuali. Lì, la rigidità dell'eremita – la sua testardaggine nel non ascoltare – diventa il peccato opposto: l'incapacità di adattarsi.

Il paradosso è affascinante: nel Livello 1, l'errore è non rispettare la natura. Nel Livello 2, l'errore sarà non saper interpretare le regole.

- L'eremita doveva ascoltare la natura della vipera

- La scimmia doveva comprendere lo scopo dell'innaffiatura

- Il figlio del Vāruṇi doveva andare oltre l'imitazione meccanica

- Il Losaka doveva accettare che il suo presente è anche frutto del passato

Il passaggio: dalla natura alla cultura, dall'istinto alla regola

Potremmo dire che:

- Livello 1 esplora il rapporto con la natura – la nostra, quella degli altri, quella delle cose. È il regno dell'istinto, dell'impulso, dell'essenza immutabile.

- Livello 2 esplora il rapporto con la cultura – le regole che ci diamo, i metodi che apprendiamo, le tradizioni che ereditiamo. È il regno dell'apprendimento, dell'adattamento, della flessibilità.

Il passaggio è quindi anche un passaggio dal dato al costruito, dall'immutabile al mutevole. E richiede strumenti nuovi: non più solo il rispetto dei confini naturali, ma il discernimento contestuale, la comprensione profonda, la consapevolezza karmica.

Anteprima del Livello 2

Nel prossimo livello, incontreremo:

- Una scimmia che distrugge un giardino volendo aiutare (Ārāmadūsaka-Jātaka)

- Un figlio che ripete i gesti del padre senza comprenderli (Vāruṇi-Jātaka)

- Un monaco che, nonostante l'impegno presente, raccoglie i frutti amari di azioni passate (Losaka-Jātaka)

Scopriremo che:

- Anche una regola perfetta, applicata senza comprensione, diventa distruttiva

- Anche la più virtuosa delle intenzioni, se non sorretta dal giusto metodo, fallisce

- Anche il presente più puro può essere condizionato da un passato che non ricordiamo

La mente, quando funziona meccanicamente, va in cortocircuito. La via d'uscita è la presenza mentale, la comprensione profonda, il discernimento che nasce dall'esperienza diretta – non dalla ripetizione

automatica.

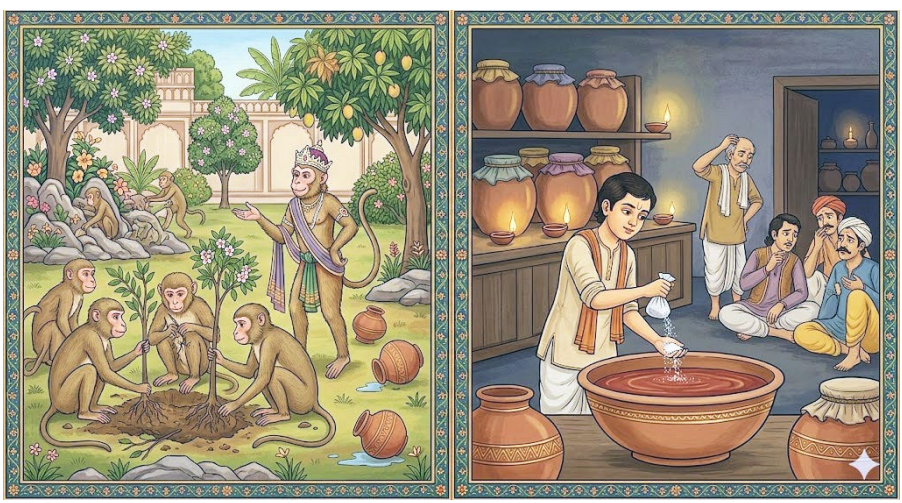
Come dice il saggio: "Non seguire un insegnamento solo perché è stato tramandato, o perché è scritto, o perché viene dal maestro. Ma quando sperimenti da te stesso che una cosa è salutare, allora praticala."

Benvenuti nel Livello 2: Il Cortocircuito della Mente – L'Applicazione Errata di una Regola.

Livello 2: Il Cortocircuito della Mente - L'Applicazione Errata di una Regola

In questo livello, i protagonisti non sono malvagi, ma "stupidi" in senso cognitivo. Applicano una logica corretta a un contesto sbagliato, causando danni enormi. L'ignoranza del "come" fare le cose diventa distruttiva.

Scena 4 (L'Errore Metodologico): L'Ārāmadūsaka-Jātaka (46) e il Vāruṇi-Jātaka (47).



Post video blogger

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/aramadusaka-jataka-46-e-varuni-jataka.html

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/aramadusaka-jataka-46-and-varuni-jataka.html

https://youtu.be/6lE5E4Hv1Kw

Valore in gioco: La comprensione della causa profonda (radice) contro l'apparenza superficiale.

> Analisi: Le scimmie che sradicano gli alberi per vedere le radici e innaffiarle meglio commettono un errore

logico fatale: confondono l'analisi con l'azione. Il garzone che mette il sale nella bevanda alcolica vede l'effetto (i clienti amano il sale) ma non la causa (lo stimolo della sete), e generalizza in modo errato. In entrambi i casi, la mancanza di una comprensione sistemica (come funziona un giardino, come funziona un organismo) porta al disastro.

Nel secondo livello del nostro viaggio attraverso le insidie della mente, esploriamo il fenomeno del "cortocircuito" mentale: quel momento in cui un principio valido, applicato senza discernimento, si trasforma nel suo opposto, generando caos invece di ordine, danno invece di beneficio. Nella Scena 4, dedicata all'Errore Metodologico, ci addentriamo nel cuore di questo paradosso: l'applicazione letterale e

meccanica di una regola, prescindendo dalla comprensione del contesto e dello scopo per cui quella regola esiste.

I due Jātaka che compongono questa scena, l'Ārāmadūsaka-Jātaka (46) e il Vāruṇi-Jātaka (47), sono gemelli nel loro insegnamento. Entrambi illustrano come un'intenzione apparentemente buona o un'istruzione tecnicamente corretta possano produrre risultati disastrosi se eseguite da una mente che non possiede la saggezza per adattare il metodo alla realtà. Nel primo, la regola è "annaffia le piante in base alla profondità delle radici", e viene applicata sradicando ogni alberello per guardarne le radici. Nel secondo, la regola è "non mescolare", e viene applicata con tale zelo da rovinare intere partite di merce. In entrambi i casi, manca la comprensione del "perché" dietro il "come". L'errore metodologico è proprio questo: la sostituzione dell'intelligenza situazionale con l'esecuzione pedissequa, che trasforma uno strumento di cura in un agente di distruzione.

La Scimmia che Uccise il Giardino

(Ārāmadūsaka-Jātaka - Jātaka 46)

Introduzione

In un villaggio del regno di Kosala, il Maestro, durante il suo consueto giro di elemosina, fu invitato a pranzo da un ricco possidente. Dopo il pasto, il padrone di casa concesse ai monaci di passeggiare nel suo

splendido giardino. Fu lì che i fratelli notarono una strana spaziatura: una zona completamente spoglia, priva di alberi, in mezzo al rigoglio della vegetazione. Il giardiniere, interrogato, raccontò la storia di un ragazzo del villaggio che, incaricato di annaffiare, aveva strappato tutti i giovani alberi per poi dar loro acqua in base alla grandezza delle radici. Gli alberi erano morti. Udendo ciò, il Maestro sorrise e disse: "Non è la prima volta, fratelli, che quel ragazzo distrugge un giardino. Lo stesso accadde anche in passato." E così, illuminò la loro mente con una storia antica.

Capitolo 1: La Festa in Città

Molto tempo fa, quando Brahmadatta regnava a Benares, un grande festival fu annunciato in città. Il rullo dei tamburi festivi riecheggiava per le strade, e la folla, colorata ed eccitata, si riversava fuori dalle case per godersi i giorni di festa. Anche il giardiniere reale, custode del magnifico parco del re, sentiva il richiamo della celebrazione. Ma il suo dovere lo tratteneva: centinaia di giovani alberi e piante fiorite necessitavano di acqua.

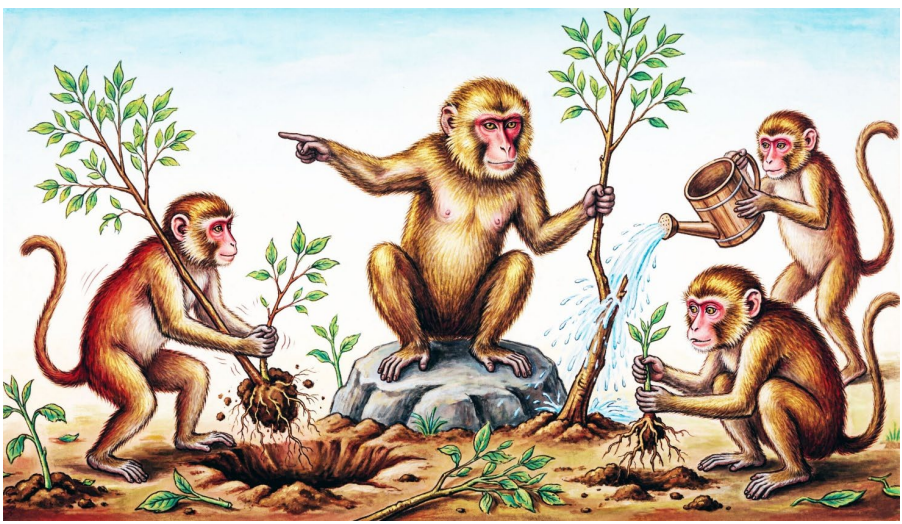
Guardando il folto gruppo di scimmie che viveva nel giardino, un'idea germogliò nella sua mente. "Ecco la soluzione!" pensò. "Perché sprecare questa occasione? Le scimmie possono badare al giardino per un giorno." Si avvicinò al capo delle scimmie, un vecchio macaco dall'aria saggia ma dagli occhi vacui, e con tono mellifluo iniziò a tessere le lodi della loro dimora.

"O nobile capo," disse il giardiniere, "voi e il vostro popolo godete di questi frutti, di questi fiori e di questi giovani germogli grazie alla mia cura. Oggi, però, la città è in festa e io desidero parteciparvi. Se voi e i vostri seguaci annaffiaste le giovani piante in mia assenza, mi fareste un grande favore."

Il capo delle scimmie, lusingato dall'importanza del compito, accettò con un solenne cenno del capo. "Puoi contare su di noi, giardiniere. Vai e divertiti."

Il giardiniere, fiducioso, consegnò loro le pelli d'acqua e i grossi vasi di legno per annaffiare, raccomandò di non sprecare acqua e si allontanò di corsa verso il suono dei tamburi, verso la festa.

Capitolo 2: Il Metodo Perfetto



Le scimmie, rimaste sole, si impossessarono degli attrezzi con grande serietà. Iniziarono a correre qua e là, versando acqua un po' ovunque, senza criterio. Fu allora che il loro re, osservando la scena, si batté la fronte con la mano pelosa.

"Fermi! Fermi tutti!" gridò con autorità. "State sprecando l'acqua! Il giardiniere ci ha affidato un compito importante e dobbiamo eseguirlo con intelligenza. Dobbiamo usare un metodo, una regola precisa."

Le scimmie si radunarono intorno a lui, in attesa della rivelazione. Il

re, gonfio di saggezza autoproclamata, spiegò il suo piano: "Ascoltate. Per non sprecare una sola goccia, dobbiamo adattare la quantità d'acqua al bisogno di ogni pianta. E come possiamo capire il bisogno di una pianta? Dalle sue radici! Quelle con radici profonde hanno bisogno di molta acqua, quelle con radici piccole ne hanno bisogno di poca."

Le scimmie annuirono, colpite dalla logica ferrea del loro sovrano. Ma una domanda sorse spontanea: "E come facciamo a vedere le radici, o re?"

Il re delle scimmie sorrise, soddisfatto della propria astuzia. "È semplice, stolti. Per vedere le radici, dovete sradicare la pianta. Poi, con calma, osserverete la loro dimensione. A quel punto, le rimetterete nella terra e annaffierete secondo la regola: tanta acqua alle radici grandi, poca a quelle piccole. In questo modo, non sprecheremo nemmeno una goccia!"

Capitolo 3: La Saggezza dello Stolto

Entusiasti del piano ingegnoso, le scimmie si misero all'opera. Una dopo l'altra, afferrarono i giovani alberelli, li strapparono dal terreno soffice, esaminarono attentamente le radici e li reinterrarono alla meno peggio. Poi, fedeli alla regola, versarono fiumi d'acqua su quelli con radici più lunghe e qualche goccia su quelli con radici minuscole. Il giardino, da luogo di ordine e bellezza, divenne presto un campo di battaglia di terra smossa e piante malferme.

In quel momento, un uomo saggio, un ministro del re, stava passeggiando nei pressi del giardino. Attratto dalla strana agitazione, si avvicinò e vide la scena surreale: scimmie che strappavano alberi con impegno e serietà, per poi annaffiarli. Non poté credere ai propri occhi.

"Che cosa state facendo, amici?" chiese, rivolgendosi a una delle scimmie.

Stanca e sporca di terra, ma fiera del proprio dovere, la scimmia rispose: "Stiamo seguendo il metodo insegnatoci dal nostro re. Annaffiamo ogni pianta in base alla grandezza delle sue radici, per non sprecare acqua."

Il saggio guardò gli alberi già piegati e morenti, le foglie che appassivano al sole, e comprese l'enormità dell'errore. Un'intenzione lodevole, un metodo apparentemente logico, ma applicato con una stupidità così totale da risultare catastrofico. Sospirò profondamente.

"Oh, intelligenza malriposta!" mormorò tra sé. Poi, guardando il re delle scimmie, che osservava la scena con aria compiaciuta, declamò ad alta voce la verità che bruciava come il sole sul giardino morente:

"È la conoscenza che corona lo sforzo con il successo,

perché gli stolti, anche volendo fare il bene, sono ostacolati dalla loro stessa follia.

Ecco la prova: la scimmia che uccise gli alberi del giardino."

Detto questo, l'uomo saggio si allontanò, lasciando le scimmie al loro tragico e metodico lavoro, incapaci di comprendere come la loro diligenza fosse stata la madre di tanta distruzione.

Conclusione

Il Maestro terminò il racconto e guardò i monaci. "Vedete, fratelli," disse, "l'ignoranza non è solo non sapere. Talvolta, è peggiore: è sapere una cosa e applicarla senza comprenderla, è seguire la regola dimenticandosi dello scopo. Quel ragazzo del villaggio che ha distrutto il giardino era, in quella vita lontana, il re delle scimmie. E io, che vidi la follia del suo metodo, ero l'uomo saggio."

Il cortocircuito della mente si era compiuto: una regola pensata per preservare la vita era diventata, per mano di un esecutore zelante ma privo di saggezza, lo strumento della sua distruzione. L'errore metodologico non sta nel metodo, ma nella mente che lo applica senza vedere la totalità, dimenticando che ogni regola vive solo nel contesto che l'ha generata.

Vāruṇi-Jātaka (47)

Livello 2: Il Cortocircuito della Mente - L'Applicazione Errata di una Regola

Scena 4: L'Errore Metodologico

Introduzione: Due Facce della Stessa Medaglia

Se nell'Ārāmadūsaka-Jātaka abbiamo assistito alla distruzione di un giardino per mano di scimmie troppo zelanti, nel Vāruṇi-Jātaka ci troviamo di fronte a un errore gemello, che si consuma non tra gli alberi di un parco, ma tra le botti di una taverna. Cambia lo scenario, ma il meccanismo mentale è identico: un'applicazione letterale e ottusa di una regola osservata superficialmente.

Nel primo racconto, le scimmie videro i clienti umani annaffiare le piante e, volendo imitarli, elaborarono un "metodo perfetto" che richiedeva di sradicare gli alberi per guardarne le radici. Nel secondo racconto, un apprendista taverniere osserva i clienti che aggiungono sale alla bevanda e, con la stessa logica distorta, decide di incorporare il sale direttamente nella miscela, rovinando l'intera partita. In entrambi i casi, l'osservazione è corretta, ma l'inferenza è catastrofica. È il cortocircuito della mente che trasforma un'osservazione puntuale in una regola universale applicata senza discernimento, dimenticando che il contesto è parte essenziale della conoscenza.

L'Apprendista che Rovinò il Vino

Vāruṇi-Jātaka - Jātaka 47

Capitolo 1: Il Taverniere e l'Apprendista

Nel tempo in cui il Bodhisatta era il Tesoriere di Benares, un ricco e potente ministro delle finanze del re, viveva sotto la sua protezione un taverniere. Costui gestiva una rinomata bottega di vini e liquori, frequentata da mercanti, viaggiatori e abitanti della città. La sua fama derivava dalla qualità delle sue miscele, preparate con cura e pazienza seguendo antiche ricette tramandate di generazione in generazione.

Un giorno, il taverniere preparò una nuova partita di vino di palma, una bevanda forte e pregiata che richiedeva una fermentazione perfetta. Le botti erano pronte, l'aroma dolce e inebriante riempiva la bottega, e i clienti cominciavano già ad accalcarsi per assaggiare la nuova fornitura. Prima di allontanarsi per il bagno rituale, il taverniere chiamò il suo giovane apprendista, un ragazzo volenteroso ma dalla mente sempliciotta, e gli diede istruzioni precise:

"Ragazzo, io devo andare. Tu rimani a servire i clienti. Ricorda: vendi solo per denaro contante, niente credito. E servi il vino così com'è, puro, senza aggiungere nulla. È perfetto così."

L'apprendista annuì con solennità, gonfio di importanza per la responsabilità affidatagli. Il taverniere si allontanò, fiducioso.

Capitolo 2: La Corretta Interpretazione

La bottega si riempì rapidamente. L'apprendista correva avanti e indietro, versando il vino nelle ciotole di terracotta e raccogliendo monete d'argento e di rame. Tutto procedeva per il meglio, finché non accadde qualcosa che attirò la sua attenzione.

Un gruppo di avventori, dopo aver ricevuto il vino, cominciò a chiamare un garzone che girava per la bottega con un piccolo cesto. "Ehi, ragazzo, portaci sale e jagghery!" L'apprendista vide quei clienti prendere il sale grosso e lo zucchero di palma non raffinato, mescolarli in una ciotolina e intingerci piccoli pezzi di qualcosa, mangiandoli come stuzzichino tra un sorso e l'altro.

L'apprendista osservò la scena, e nella sua mente si accese una lampadina. "Ah! Ecco il segreto!" pensò tra sé. "Questi clienti aggiungono sale al vino? No, aspetta... lo mangiano a parte. Ma forse è perché il nostro vino è poco saporito. Se loro sentono il bisogno di aggiungere sale mentre bevono, significa che al nostro vino manca il sale! È chiaro! Il mio padrone non ci ha pensato, ma io ho scoperto il modo per migliorare la sua ricetta."

Con questa logica inappellabile, il giovane si precipitò nel retro bottega, prese una grossa ciotola di terracotta, la riempì con il prezioso vino di palma e, senza esitare, vi sciolse dentro una generosa manciata di sale grosso. Mescolò accuratamente, assaggiò con aria soddisfatta la punta del dito e fece una smorfia: era salatissimo. Ma la sua mente interpretò quel sapore sgradevole come la prova che ora il vino era "più completo", più adatto al palato dei clienti.

Tornato al bancone, cominciò a servire il vino salato ai clienti successivi, con un sorriso di compiacimento.

Capitolo 3: La Rivelazione del Disastro

Il primo cliente a cui fu servito il vino "migliorato" portò la ciotola alle labbra, ne sorseggiò un po' e subito sputò tutto con violenza, tossendo e sputacchiando.

"Ma che roba è questa?!" esplose, rosso in volto. "Hai mescolato il vino con l'acqua salata del fiume? È imbevibile!"

L'apprendista, confuso, rispose con tono quasi offeso: "Ho visto che gli altri clienti aggiungevano sale mentre bevevano, così ho pensato di metterlo direttamente nel vino per renderlo più saporito. È un miglioramento!"

"Un miglioramento? Sei un idiota!" gridò un altro avventore, alzandosi. "Noi prendevamo il sale come stuzzichino, per pulire il palato tra un sorso e l'altro, non per rovinare la bevanda! Hai distrutto tutto il vino!"

Uno dopo l'altro, i clienti si alzarono, alcuni ridendo della stupidità del ragazzo, altri indignati per il vino sprecato, e abbandonarono la bottega. In pochi minuti, la taverna rimase deserta, con solo l'apprendista che fissava sconsolato la grande ciotola di vino salato, ormai invendibile.

Quando il taverniere tornò dal bagno, trovò la bottega vuota e il ragazzo con la testa bassa. "Dove sono tutti i clienti?" chiese. L'apprendista, con voce tremante, raccontò l'accaduto. Il taverniere ascoltò, e la sua espressione passò dalla rabbia allo sconforto, poi a una triste rassegnazione.

"Sciocco," disse infine, "con la tua stupidità hai gettato al vento il frutto del mio lavoro. Il desiderio di fare del bene non basta; ci vuole conoscenza, ci vuole comprensione."

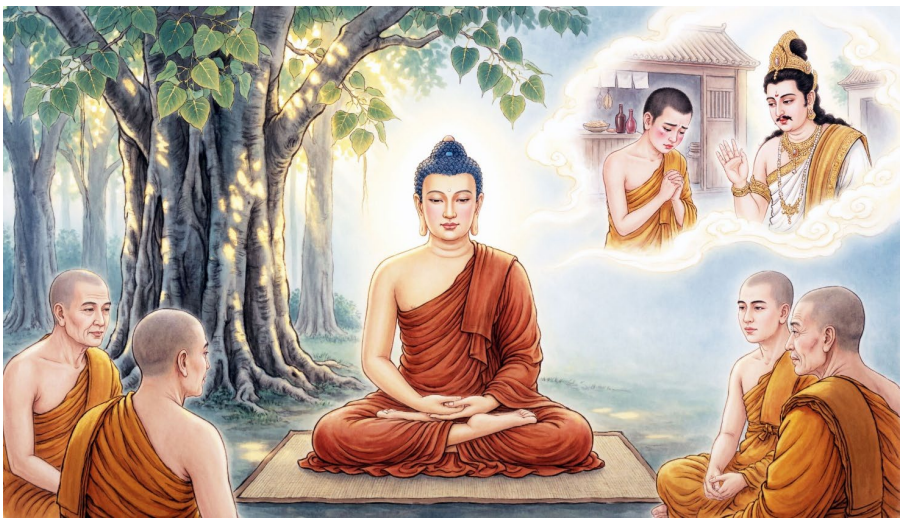
Più tardi, il taverniere raccontò l'accaduto al suo protettore, il Tesoriere di Benares, il Bodhisatta. Quest'ultimo ascoltò con attenzione e poi pronunciò parole che sarebbero diventate un insegnamento:

"È la conoscenza che corona lo sforzo con il successo,

perché gli stolti, anche volendo fare il bene, sono ostacolati dalla loro stessa follia.

Ecco la prova: la ciotola di vino salato di Koṇḍañña."

Conclusione: Il Cortocircuito Perfetto



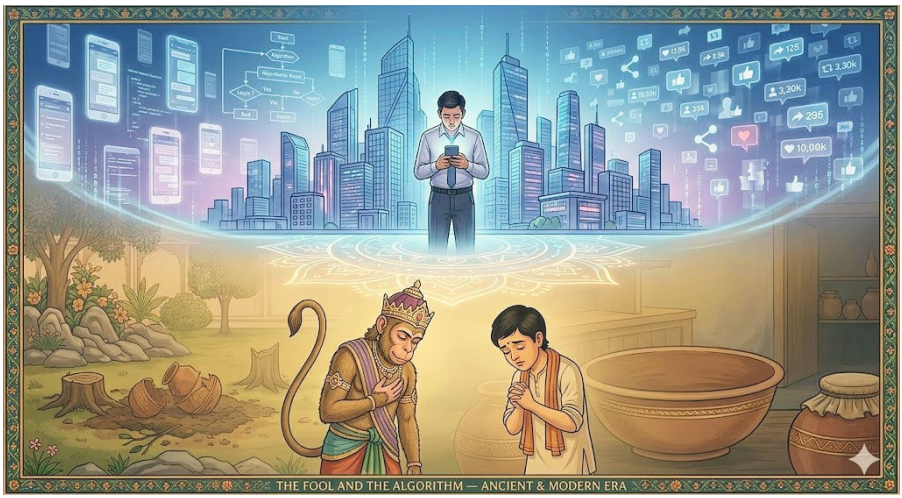
Il Maestro, dopo aver raccontato questa storia ad Anāthapiṇḍika, il suo generoso sostenitore che aveva portato alla sua attenzione l'episodio contemporaneo, sorrise e disse:

"Vedi, capofamiglia, non è la prima volta che questo apprendista rovina il vino. Già in passato fece lo stesso identico errore. L'ignoranza non conosce tempo, e il cortocircuito della mente si ripete identico attraverso le esistenze, finché non sopraggiunge la saggezza a spezzare il ciclo."

E così come le scimmie avevano ucciso il giardino volendo annaffiarlo meglio, l'apprendista aveva rovinato il vino volendo migliorarlo. In entrambi i casi, l'osservazione superficiale aveva generato una regola, e l'applicazione letterale di quella regola aveva prodotto l'esatto opposto del desiderato. L'errore metodologico è questo: confondere il contorno con la sostanza, l'accessorio con l'essenziale, e applicare la stessa medicina a tutti i corpi senza chiedersi se la malattia sia la stessa.

Il Bodhisatta concluse identificando le nascite: "Chi allora rovinò il vino è lo stesso che oggi lo ha rovinato, e io in quel tempo ero il Tesoriere di Benares."

Lo Stolto e l'Algoritmo — I Due Jātaka nell'Era Contemporanea



A più di duemila anni di distanza dalla loro compilazione, l'Ārāmadūsaka-Jātaka e il Vāruṇi-Jātaka risuonano con una potenza inaspettatamente profonda nel nostro presente. Le scimmie che sradicano alberi per annaffiarli meglio e l'apprendista che sala il vino per migliorarlo non sono semplici racconti morali di un'India antica: sono archetipi dell'errore metodologico che pervade la nostra epoca.

Viviamo nell'era dell'applicazione letterale. Gli algoritmi delle piattaforme social, progettati per massimizzare il coinvolgimento, finiscono per polarizzare il dibattito pubblico—esattamente come le scimmie, seguono una regola ("più interazioni, meglio è") senza comprenderne lo scopo più profondo ("coltivare connessioni significative"). Il risultato? Giardini digitali devastati, dove la violenza verbale sostituisce il dialogo.

Nelle aziende, il fenomeno è endemico. Manager zelanti introducono "metodologie agili" o "procedure di qualità" con la stessa logica dell'apprendista: "Ho visto che funziona lì, quindi applico la stessa regola qui". Ignorano il contesto, la cultura aziendale, le persone. I dipendenti, come i clienti del taverniere, si allontanano frustrati. Il vino è salato, il giardino è spoglio.

Nella burocrazia, l'errore metodologico diventa tragedia quotidiana. Regole concepite per garantire equità vengono applicate con tale rigidità da negare l'equità stessa. L'impiegato che rifiuta una deroga perché "il regolamento non lo prevede" è il diretto discendente del re scimmia: segue la lettera, uccidendo lo spirito.

Nel mondo dell'istruzione, insegnanti e genitori cadono nella stessa trappola. Vedono che lo sforzo produce risultati, e allora moltiplicano i compiti, estendono l'orario, riempiono il tempo dei ragazzi di attività strutturate. Come le scimmie, "annaffiano" di più, ignorando che l'albero—la curiosità, la motivazione intrinseca—sta morendo proprio per eccesso d'acqua.

Persino nella cura di sé osserviamo questo cortocircuito. Le diete drastiche, le routine di fitness ossessive, la produttività tossica: sono tutte applicazioni errate di regole parzialmente vere. "Muoversi fa bene" diventa "allenarsi fino allo sfinimento". "Mangiare sano" diventa "eliminare intere categorie di cibi". L'apprendista dentro di noi sala il vino della nostra vita credendo di migliorarlo.

C'è un filo rosso che lega le scimmie del giardino, l'apprendista del taverniere e l'uomo contemporaneo: la confusione tra l'osservazione e la comprensione. Vediamo che qualcosa funziona, ma non ci chiediamo mai perché funziona. Estrapoliamo la regola senza coglierne il contesto. E così, con le migliori intenzioni, produciamo i peggiori risultati.

I due Jātaka gemelli ci offrono una via d'uscita: la consapevolezza che ogni regola vive in un ecosistema. Come le radici degli alberi hanno bisogno di terra, non di essere esposte, e il sale ha bisogno del palato,

non della botte, così ogni principio ha bisogno del contesto giusto per fiorire.

Nella loro semplicità, queste antiche storie ci consegnano un monito prezioso per la complessità del nostro tempo: fermati, osserva, comprendi. Non applicare meccanicamente ciò che hai visto funzionare altrove. Chiediti sempre: "Sto annaffiando il giardino o lo sto sradicando? Sto migliorando il vino o lo sto rovinando?"

La saggezza non sta nel conoscere la regola, ma nel sapere quando applicarla, quando adattarla e quando— soprattutto—sospendere la regola per ascoltare la realtà. È questo il cortocircuito che i due Jātaka ci insegnano a evitare: la mente che trasforma un metodo in un idolo, dimenticando che il metodo è solo uno strumento al servizio della vita.

E forse, in un'epoca che idolatra procedure, metriche e algoritmi, riscoprire l'antica lezione delle scimmie e dell'apprendista è più urgente che mai: la conoscenza senza comprensione non è saggezza, è solo una regola in attesa di uccidere un giardino.

Racconto ironico

Ecco un piccolo racconto ironico che fonde i due Jātaka in una narrazione contemporanea e leggera, mantenendo intatto il loro insegnamento.

Consulenza Aziendale per Scimmie e Apprendisti

Ovvero: Come Rovinare Tutto con le Migliori Intenzioni

Un racconto ironico in due atti e un epilogo

Atto I: La Riunione

Era una sera di primavera quando il Re Scimmia e l'Apprendista Taverniere si incontrarono per la prima volta. Accadde in un sogno, come spesso accade agli incontri importanti, o forse in quell'istante sospeso tra il sonno e la veglia in cui il cervello cerca disperatamente

di dare un senso alle proprie idiozie quotidiane.

Il Re Scimmia era seduto su un trono improvvisato fatto di rami spezzati, con un'aria regale ma vagamente perplessa. Accanto a lui, l'Apprendista teneva in mano una ciotola di terracotta dal contenuto sospetto.

"Tu," disse il Re Scimmia, "hai un'aria familiare. Non è che per caso hai anche tu rovinato qualcosa di bello cercando di migliorarlo?"

L'Apprendista sospirò. "Ho salato una partita intera di vino di palma. Volevo solo renderlo più saporito. I clienti avevano ordinato del sale, ho pensato..." La sua voce si spense in un gemito.

Il Re Scimmia annuì con comprensione. "Io ho fatto annaffiare tutto il giardino reale. Sradicando gli alberi, certo, ma per una giusta causa. Volevo vedere le radici. Era un metodo perfetto."

"Perfetto," ripeté l'Apprendista con amarezza. "Come il mio vino salato."

Si guardarono. Per un lungo momento nessuno parlò. Poi, all'unisono, sospirarono.

"Ci vorrebbe un consulente," propose il Re Scimmia.

"Un coach," concordò l'Apprendista. "Qualcuno che ci insegni il metodo giusto per applicare i metodi."

Atto II: Il Corso di Formazione

Il consulente arrivò la mattina dopo. Era un tasso, noto per la sua proverbiale saggezza e per una certa inclinazione a farsi pagare in frutta secca.

"Allora," esordì il tasso, sistemandosi gli occhiali sul muso, "vediamo di capire. Voi due avete applicato una regola in modo letterale, senza considerare il contesto, e il risultato è stato disastroso. È corretto?"

"Correttissimo!" esclamarono in coro i due allievi.

"Bene. Allora vi insegnerò il metodo infallibile per evitare questo errore. Ascoltate attentamente."

Il tasso prese un ramoscello e tracciò sul terreno uno schema

complicato, pieno di frecce e cerchi colorati.

"Ecco," spiegò con orgoglio. "Si chiama METODO: Matrice Ermeneutica per la Trasposizione Ottimale delle Decisioni Ordinarie. Funziona così: prima di applicare qualsiasi regola, dovete compilare questo modulo in triplice copia. Nella prima colonna scrivete cosa avete osservato. Nella seconda colonna scrivete cosa pensate significhi. Nella terza colonna chiedete conferma a qualcuno che ne sa più di voi. Poi, e solo poi, passate all'azione. È infallibile!"

Il Re Scimmia e l'Apprendista si scambiarono uno sguardo raggiante. Finalmente una soluzione!

Tornarono al lavoro pieni di entusiasmo. Il Re Scimmia radunò la sua tribù e spiegò il nuovo METODO. "Dobbiamo compilare il modulo! Prima di annaffiare, scriviamo!"

Le scimmie, obbedienti, iniziarono a compilare moduli su moduli. Peccato che per scrivere dovessero tenere il ramoscello in mano, e per tenere il ramoscello in mano dovessero posare gli attrezzi, e per posare gli attrezzi smettessero di annaffiare. Dopo tre giorni di compilazione intensiva, gli alberi erano secchi come la pergamena su cui scrivevano.

L'Apprendista, nel frattempo, aveva istituito nella taverna un rigido protocollo di verifica. Prima di servire qualsiasi bevanda, compilava il modulo con i clienti. "Lei desidera del sale? Sì? No? In che quantità? Per quale scopo? Può descrivermi il suo rapporto con il sale?" I clienti, esasperati, se ne andavano dopo il primo bicchiere.

Il tasso, quando tornò per il feedback, trovò i suoi allievi circondati da mucchi di moduli e da risultati ancora più disastrosi di prima.

"Ma come?" chiese, sinceramente sorpreso. "Vi ho dato un metodo perfetto!"

Epilogo: La Saggezza del Caffè

Quella sera, il Re Scimmia e l'Apprendista si ritrovarono nello stesso sogno, più depressi di prima.

"Non capisco," disse il Re Scimmia. "Prima abbiamo applicato una

regola senza metodo. Poi abbiamo applicato un metodo con regole. Il risultato è lo stesso."

"Identico," concordò l'Apprendista. "Forse c'è una legge universale: più ci sforziamo di fare le cose per bene, più le facciamo male."

"Allora qual è la soluzione? Non fare niente?"

In quel momento, dal nulla, apparve una tazza di caffè fumante. Non c'era nessuno a servirla, semplicemente c'era. Sulla tazza, scritto a caratteri cubitali, campeggiava un messaggio:

"Fermati. Osserva. Respira. Poi decidi. Ma non decidere troppo in fretta. E se hai deciso, chiediti: 'Lo sto facendo per il giardino o per il mio bisogno di avere un metodo?'"

I due si guardarono. Poi guardarono la tazza. Poi tornarono a guardarsi.

"Secondo te," chiese l'Apprendista, "dobbiamo seguire questo consiglio?"

"Beh," rifletté il Re Scimmia, "potremmo applicargli il METODO. Compilare il modulo..."

"O potremmo," lo interruppe l'Apprendista, "semplicemente berlo e stare zitti per un minuto."

E così fecero. Bevvero il caffè in silenzio, ascoltando il vento tra gli alberi che, per una volta, non venivano sradicati, e il vino che, per una volta, non veniva salato.

Fu un minuto perfetto.

Poi si svegliarono, e il giorno dopo ricominciarono a sbagliare. Ma ogni tanto, nel bel mezzo di un errore metodologico, qualcuno di loro si fermava un istante, ricordava quella tazza di caffè, e almeno per un secondo... esitava.

E in quell'esitazione, forse, cominciava la saggezza.

Morale: Non esistono metodi infallibili. Esistono solo esseri fallibili che, quando se lo ricordano, fanno una pausa prima di rovinare tutto.

Scena 5 (La Conseguenza di un Karma Pregresso): Il Losaka-Jātaka (41).

Valore in gioco: La responsabilità individuale attraverso il tempo.

Post video blogger

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/losaka-jataka-41-il-cortocircuito-della.html

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/losaka-jataka-41-short-circuit-of-mind.html

https://youtu.be/WLkyU8BFWt4

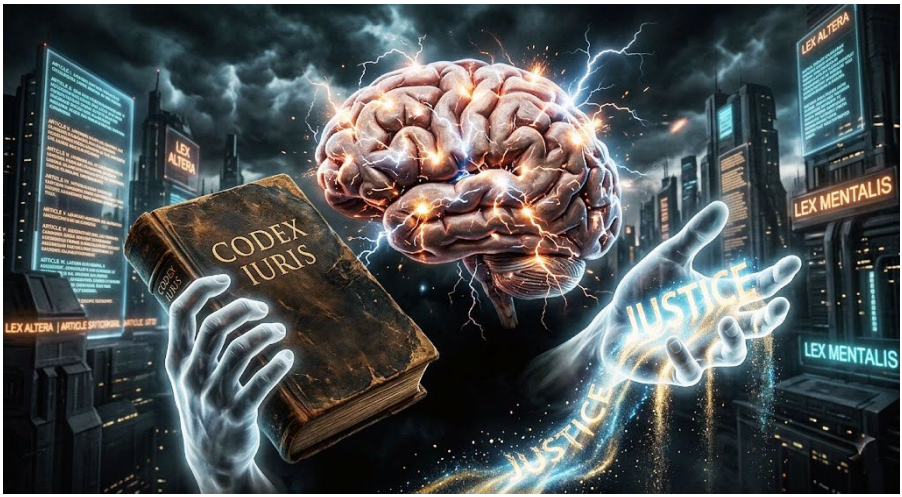
Analisi: Questo Jātaka è il ponte. Mostra come un'azione passata (l'avidità gelosa di un monaco) crei una

catena ininterrotta di sfortune. La causalità qui non è più immediata (come per la vipera), ma si dipana attraverso esistenze, creando un "destino" che il protagonista subisce senza capirlo, brancolando nel buio e peggiorando la sua situazione ad ogni mossa (abbracciando la capra-ogre). È la rappresentazione della sofferenza come ignoranza della propria storia.

Livello 2: Il Cortocircuito della Mente

L'Applicazione Errata di una Regola

Introduzione



C'è un momento, nella vita di ogni persona, in cui una regola viene applicata nel modo sbagliato. Non per malizia, spesso, ma per una sorta di cortocircuito mentale: vediamo la norma, ma non lo spirito che la anima. Afferriamo la lettera, ma lasciamo cadere il significato.

Viviamo in un'epoca ossessionata dalle regole. Protocolli, procedure, manuali istruzioni, termini e condizioni che scorriamo senza leggere. Eppure, paradossalmente, non siamo mai stati così bravi a fraintenderle. Il nostro tempo è pieno di "applicazioni errate": il burocrate che segue il regolamento ma distrugge una vita, l'algoritmo che applica la sua programmazione ma discrimina, il politico che invoca la legge ma tradisce la giustizia.

Il Jātaka che segue ci parla proprio di questo: di come l'applicazione meccanica di una regola - in questo caso, la gelosa protezione di ciò che riteniamo "nostro" - possa innescare una catena di conseguenze che si snoda attraverso il tempo. E ci pone una domanda scomoda: quanto siamo disposti a pagare per i nostri cortocircuiti mentali?

Capitolo 1: Il Peso di una Colpa Antica

La storia che il Maestro raccontò a Jetavana inizia con un uomo che nessuno voleva intorno. Losaka Tissa era il suo nome, ed era un monaco. Ma era anche qualcosa di peggio: era un uomo su cui sembrava posarsi una maledizione.

Prima ancora che nascesse, la sfortuna aveva cominciato a danzare intorno a lui. Nel villaggio di pescatori dove fu concepito, per la prima volta le reti tornarono vuote. Poi il fuoco divorò le case, sette volte. Poi la collera del re si abbatté sugli abitanti, sette volte. I villici, disperati, fecero ciò che gli esseri umani fanno da sempre di fronte alla sventura: cercarono un capro espiatorio. Si divisero in gruppi, poi ancora in gruppi più piccoli, finché non rimase che una sola famiglia portatrice, apparentemente, di quella sciagura. E la cacciarono via a colpi.

La madre di Losaka riuscì a sopravvivere, partorendo il bambino in un luogo sperduto. E qui il testo buddista inserisce un dettaglio che suona quasi come un paradosso divino: colui che è nato per la sua ultima esistenza non può essere ucciso. Dentro quel bambino c'era già, accesa come una fiamma in una giara, la sua destinazione finale: diventare un Arahat, un illuminato. Ma tra quel neonato abbandonato e quel traguardo si stendeva l'ombra di un'azione compiuta millenni prima.

Capitolo 2: Il Corvo e il Mendicante

Il bambino crebbe come poteva crescere un reietto nell'India antica: con un coccio in mano per raccogliere l'elemosina, dormendo dove capitava, mangiando come un corvo i residui di riso gettati fuori dalle porte. Aveva sette anni quando Sāriputta, il discepolo principale del Buddha, lo notò durante il giro di elemosina.

C'è qualcosa di commovente nella scena: il grande Sāriputta, "il Capitano della Fede", che si china verso quel bambino coperto di sporcizia e gli chiede: "Di dove sei? Dove sono i tuoi genitori?" E il bambino che risponde con la semplicità di chi ha già imparato la durezza del mondo: "Sono un derelitto. I miei genitori, stanchi di me, mi hanno abbandonato."

"Vuoi diventare monaco?"

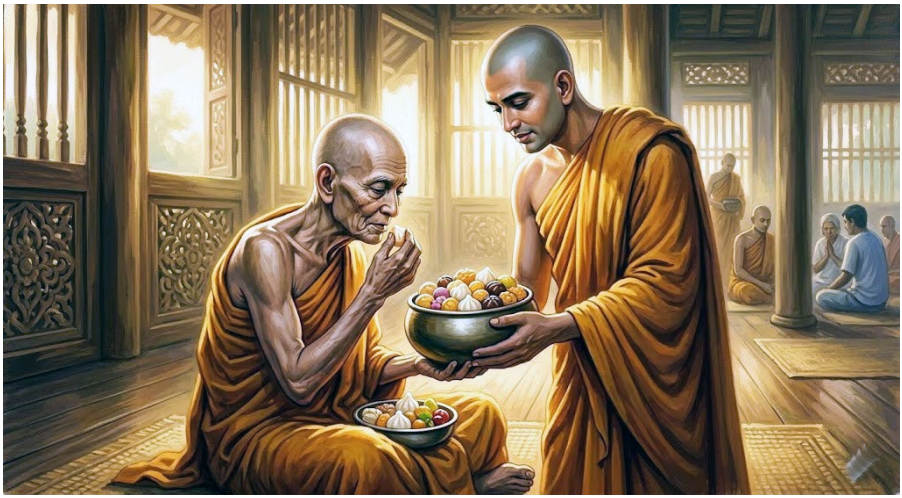
"Lo vorrei, signore. Ma chi accoglierebbe un povero disgraziato come me?"

"Io."

Sāriputta lo lavò con le sue stesse mani, lo nutrì, lo ordinò novizio e poi monaco. Eppure, nonostante la protezione del più potente dei discepoli del Buddha, Losaka Tissa rimase quello che era sempre stato: uno a cui nulla riusciva. Nessuna elemosina lo saziava. Per quanto generosa fosse l'offerta, la sua ciotola sembrava sempre piena con un solo cucchiaio di riso, e i donatori passavano oltre. Il cibo, messo nella sua ciotola, semplicemente... spariva.

Diventò Arahat, illuminato. E continuò a patire la fame.

Capitolo 3: L'Ultimo Pasto



Il giorno in cui Losaka Tissa doveva morire, Sāriputta decise che, almeno per una volta, il suo discepolo avrebbe mangiato a sazietà. Lo portò con sé per l'elemosina a Sāvatti, la grande città. Ma nulla. Nessuno offrì loro cibo. Allora Sāriputta mandò Losaka al monastero e raccolse del cibo da solo, inviandolo con dei messaggeri. I messaggeri... dimenticarono. Lo mangiarono loro.

Quando Sāriputta rientrò e chiese: "Hai ricevuto cibo, fratello?", Losaka rispose con la rassegnazione di chi ha imparato ad aspettare: "Lo riceverò a tempo debito, senza dubbio."

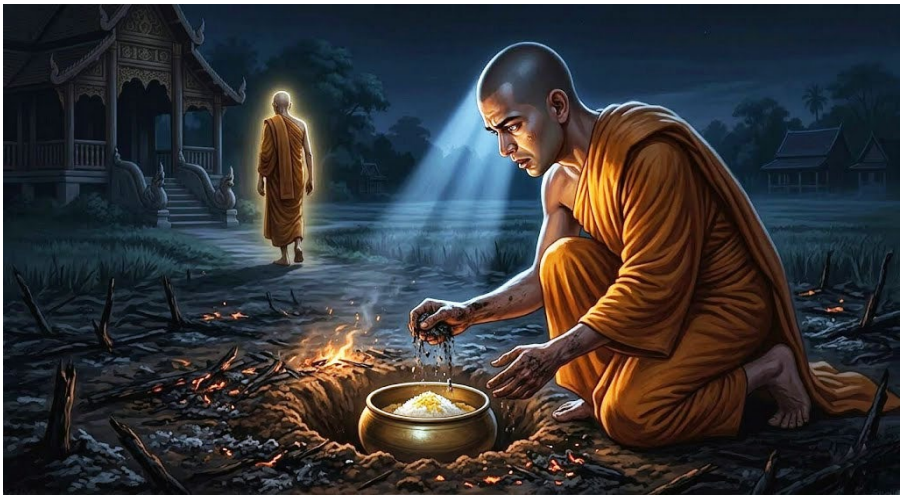
Mezzogiorno era passato. Per i monaci, era troppo tardi per mangiare. Ma Sāriputta non si arrese. Andò al palazzo del re, ottenne i quattro tipi di dolci, tornò da Losaka e gli disse: "Siediti e mangia. Io terrò la ciotola. Se la lasciassi, tutto sparirebbe."

E così avvenne. Il grande Sāriputta, con le sue mani, tenne la ciotola mentre Losaka Tissa mangiava finalmente a sazietà. Quel giorno stesso, l'umile monaco che era stato un corvo umano entrò nel Nibbāna finale.

I monaci, nella Sala della Verità, si chiesero: come poteva uno così sfortunato raggiungere tale gloria? E il Buddha rispose: "Fratelli, le sue stesse azioni furono la causa sia della sua miseria che della sua illuminazione."

E raccontò la storia di un tempo lontano.

Capitolo 4: Il Monastero e il Fuoco Sepolto



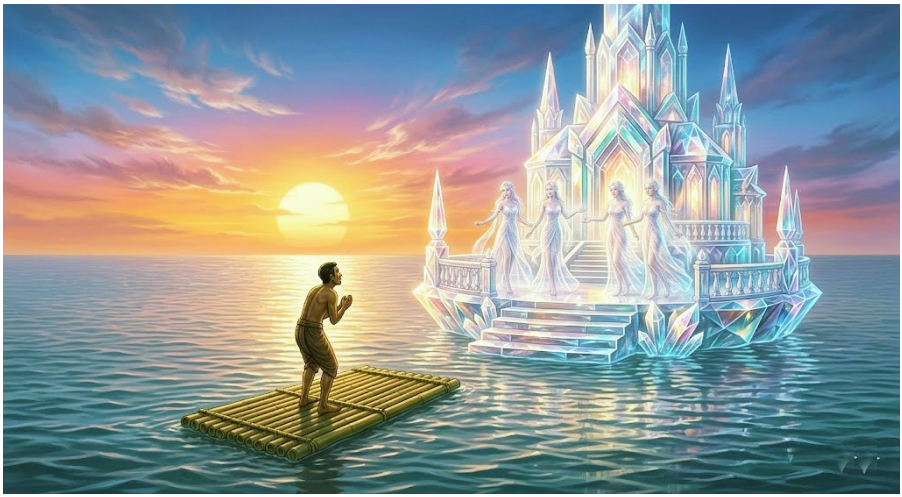
Molte vite prima, al tempo del Buddha Kassapa, c'era un monaco che viveva in un villaggio, mantenuto da un ricco proprietario terriero. Era un uomo regolare nella condotta, virtuoso, colmo di saggezza. Ma quando un giorno arrivò nel villaggio un vecchio monaco, un Arahat, il proprietario terriero ne fu così colpito che lo invitò a restare e gli offrì il pasto.

Il monaco residente vide tutto e sentì il terreno muoversi sotto i suoi piedi. "Sto perdendo il mio benefattore," pensò. "Se questo vecchio monaco resta, per lui io non conterò più nulla."

Così, quando l'indomani il benefattore mandò del cibo per l'ospite, il monaco residente lo prese e, invece di consegnarlo, lo seppellì in un campo appena bruciato, coprendolo con la brace. Poi tornò alla sua cella, convinto di aver risolto il problema. Ma l'Arahat, leggendogli nel pensiero, era già partito.

Troppo tardi il monaco si rese conto di ciò che aveva fatto. "Guai a me," pianse, "la mia avidità mi ha fatto peccare." E da quel giorno divenne come un fantasma vivente, tormentato dal rimorso.

Capitolo 5: Le Rinascite di Mittaka



La legge del karma non è una punizione divina, ma una semplice equazione: seminato vento, raccolto tempesta. E quel monaco, per centinaia di migliaia di anni, raccolse tempesta.

Rinacque per cinquecento vite come un demone, sempre affamato, saziandosi solo un giorno con della carogna. Per altre cinquecento vite come cane, sazio una sola volta con del riso vomitato. Poi in una famiglia di mendicanti, con un nome che divenne proverbiale: Mitta-vindaka. E la fame continuava.

La sua storia divenne un'odissea di sventura. Cacciato dai genitori, finì a studiare con un famoso maestro (il Bodhisatta in una vita precedente), ma era intrattabile, litigioso. Fuggì, si sposò, ebbe figli, e portò la rovina su tutti i villaggi che lo ospitavano. Il re li puniva, il fuoco li distruggeva, i serbatoi d'acqua si seccavano. Sempre per colpa sua.

Cacciato ancora, perse moglie e figli divorati dai demoni in una foresta. Si imbarcò su una nave, ma portò sfortuna anche lì: la nave si fermò in mezzo all'oceano, e sette volte la sorte lo indicò come il colpevole. Lo gettarono in mare su una zattera di bambù.

E qui, per un paradosso del destino, il suo vecchio merito (aver osservato i comandamenti al tempo del Buddha Kassapa) gli permise di incontrare delle divinità che vivevano in palazzi di cristallo, argento, gioielli e oro. Quattro, poi otto, poi sedici, poi trentadue ninfe celesti. Con loro visse per sette giorni ogni volta. Ma non era mai contento. Voleva di più. Ignorando i loro avvertimenti, continuò a

viaggiare.

Fino a quando non incontrò un'isola abitata da un demone travestito da capra. Pensando di mangiarla, la afferrò per una zampa. Il demone lo scagliò attraverso l'oceano e lui precipitò in un fosso fuori Benares.

Capitolo 6: La Capra e la Lezione

Rialzatosi, Mitta-vindaka vide delle capre. Il suo ragionamento fu semplice e folle: "Una capra in un'isola dell'oceano mi ha scagliato qui quando l'ho afferrata per la zampa. Forse, se faccio lo stesso con queste capre, verrò riscagliato indietro, verso le ninfe."

Afferrò una capra per la zampa. La capra belò. I caprai accorsero e lo presero a botte, legandolo per portarlo dal re come ladro di bestiame.

Fu allora che il suo vecchio maestro, il Bodhisatta, passò di lì. Lo riconobbe, lo salvò dai caprai e gli chiese dove fosse stato per tutto quel tempo. Mitta-vindaka raccontò la sua storia: le ninfe, i palazzi, l'isola, la capra.

Il maestro scosse la testa e recitò:

"L'uomo testardo che, quando viene esortato,

non presta attenzione agli amici che danno saggi consigli,

finirà certamente per farsi del male, come Mittaka,

quando afferrò per la zampa la capra al pascolo."

Mitta-vindaka non era stato cattivo. Era stato testardo. Aveva applicato una regola sbagliata alla situazione sbagliata. Aveva visto una capra e pensato a un'altra capra. Aveva visto una soluzione meccanica e l'aveva applicata senza comprendere il contesto. Il suo cortocircuito mentale lo aveva condannato a ripetere all'infinito lo stesso errore, inseguendo un piacere che credeva di meritare ma che non riusciva mai a trattenere.

Conclusione: Il Raggio di Luce - La Saggezza che Spezza la Catena

"Questo Losaka," concluse il Buddha, "fu egli stesso la causa sia del suo ricevere poco, sia del suo raggiungere l'Arahatship."

In questa frase c'è tutto il paradosso della condizione umana. Siamo prigionieri delle nostre azioni passate, ma anche artefici del nostro futuro. La catena del karma non è un destino ineluttabile, ma una serie di anelli che noi stessi abbiamo forgiato. E se noi li abbiamo forgiati, noi possiamo anche spezzarli.

Il cortocircuito mentale di Losaka/Mitta-vindaka era duplice: in una vita, aveva applicato la regola sbagliata ("proteggere ciò che è mio") al contesto sbagliato (un Arahat che non voleva nulla da lui). In un'altra vita, aveva applicato la regola sbagliata ("afferrare la capra mi riporterà indietro") al contesto sbagliato (una capra normale in un fosso). Era rimasto intrappolato nella lettera dell'esperienza, senza coglierne lo spirito.

Ma nella sua ultima vita, qualcosa cambiò. Accettò la sua condizione. Non protestò quando il cibo spariva. Non si arrabbiò quando i messaggeri dimenticarono. Disse semplicemente: "Lo riceverò a tempo debito." E in quell'accettazione, in quella rassegnazione che non era rassegnazione ma saggezza, si aprì la possibilità della grazia. Sāriputta poté aiutarlo proprio perché Losaka non pretese nulla, non si aggrappò a nulla.

La saggezza che spezza la catena è proprio questa: vedere le cose come sono, non come vorremmo che fossero. È il raggio di luce che illumina il meccanismo del cortocircuito e permette di interromperlo.

Nella nostra cultura contemporanea, siamo circondati da Losaka. Li vediamo nei commentatori dei social che applicano la stessa polemica a contesti diversi, aspettandosi risultati diversi. Li vediamo nei politici che ripetono le stesse formule magiche di fronte a crisi nuove. Li vediamo in noi stessi, quando affrontiamo un problema nuovo con le soluzioni vecchie, quando afferriamo la capra sbagliata sperando che ci riporti alle ninfe perdute.

Ma vediamo anche i raggi di luce. Sono quei momenti in cui qualcuno si ferma e dice: "Forse ho sbagliato regola." Sono le persone che imparano dagli errori, che spezzano il ciclo delle reazioni automatiche, che accettano di non sapere e chiedono aiuto. Come Losaka che accettò la mano di Sāriputta.

E così, con la morte di Losaka Tissa e la sua illuminazione finale, si chiude il secondo livello. Ma la catena non è spezzata per tutti. Ancora oggi, in infinite vite, esseri come Mitta-vindaka continuano ad afferrare capre sperando di tornare indietro. Ancora oggi, il cortocircuito della mente produce sofferenza.

Ma c'è un terzo livello. Un raggio di luce.

Nel prossimo capitolo, esploreremo la saggezza che spezza la catena. Non quella che si limita a vedere l'errore, ma quella che trasforma la visione in liberazione. Non la semplice consapevolezza del karma, ma la comprensione profonda che oltre il karma c'è qualcosa di più grande: la libertà.

Benvenuti al Livello 3: Il Raggio di Luce - La Saggezza che Spezza la Catena.

Racconto ironico

Piccolo racconto ironico che porta il messaggio del Losaka-Jātaka nel nostro presente.

Il Cortocircuito del Middle Manager

Ovvero come applicare la regola sbagliata al contesto sbagliato e ottenere esattamente ciò che ci si merita

Marco era un capo ufficio esemplare. Conosceva a memoria il regolamento aziendale, lo aveva sottolineato con cinque colori diversi e lo citava in riunione come altri citano Dante. Era così ligio che quando il nuovo software di gestione presenze iniziò a segnalare "anomalie", Marco si sentì in dovere di applicare la procedura: tre giorni di sospensione per chi timbrava fuori orario, anche solo di un minuto.

La prima vittima fu la signora Carla, che da vent'anni arrivava alle 8:32 invece delle 8:30 perché doveva accompagnare la madre anziana al centro diurno. Marco le lesse il regolamento con la voce di chi crede di fare giustizia.

La signora Carla non protestò. Prese la sospensione, poi andò in pensione anticipata. E da quel giorno, inspiegabilmente, nel reparto di Marco tutto cominciò ad andare storto. Le stampanti si inceppavano solo quando doveva stampare lui. Il caffè della macchinetta gli usciva sempre amaro. Le riunioni si prolungavano fino a finire in orari che gli facevano perdere il treno delle 18:42.

Marco non collegò i fatti. Era un uomo razionale.

Poi arrivò la giovane tirocinante Giulia, che aveva l'abitudine di lasciare la scrivania dieci minuti prima per prendere l'autobus. Marco la convocò, le mostrò la circolare, e applicò la procedura. Giulia si scusò, sorrise, e il giorno dopo portò in ufficio una torta per tutti. Tranne che per Marco.

La torta era al cioccolato fondente. Marco amava il cioccolato fondente. Quel giorno, per la prima volta in carriera, Marco sentì dentro di sé qualcosa di simile a un piccolo, insignificante, ma innegabile cortocircuito.

"Non è giusto," pensò. Ma non sapeva esattamente cosa non fosse giusto.

Nei giorni seguenti, Marco decise di applicare un'altra procedura: quella per la segnalazione dei "comportamenti non collaborativi". Scrisse tre pagine su Giulia. Il giorno dopo, la sua auto non partì. Quello dopo ancora, trovò sul cruscotto una multa per divieto di sosta in un posto dove aveva parcheggiato per dieci anni senza problemi.

Marco non collegò.

Alla riunione trimestrale, il dirigente annunciò che l'ufficio di Marco era l'unico a non aver raggiunto gli obiettivi. "Propongo un corso di formazione sul clima aziendale," disse il dirigente. "Parteciperai anche tu, Marco."

Marco frequentò il corso. La prima lezione parlava di "flessibilità", "ascolto attivo" e "applicazione intelligente delle regole". Marco prese appunti con il suo solito metodo: sottolineò tutto in verde, che secondo il suo codice cromatico significava "importante ma non prioritario".

Tornato in ufficio, trovò sulla scrivania un promemoria: "Si ricorda che la procedura per le timbrature è sospesa per motivi tecnici". Guardò il foglio. Poi guardò la tazza di caffè che la signora delle pulizie, ormai in confidenza, gli aveva lasciato con un sorriso.

La tazza era piena. Il caffè era caldo. E Marco, per la prima volta, non capiva più quale regola applicare.

Prese il caffè. Lo bevve. Non sottolineò niente.

Quella notte sognò una capra che lo fissava con occhi gialli. Nel

sogno, la capra gli disse: "Se mi afferri per la zampa, tornerai indietro." Marco si svegliò di soprassalto, sudato, e pensò: "Ma che razza di sogno è?"

Il giorno dopo, vide una capra nel prato davanti agli uffici. Era la capra del servizio verde, quella che teneva l'erba bassa. Marco la guardò a lungo. Poi scosse la testa e tornò dentro.

Non afferrò la capra.

E forse, per un uomo abituato ad afferrare tutto ciò che assomigliava a una regola, quella fu la prima vera saggezza.

Il reparto ricominciò lentamente a funzionare. Le stampanti smisero di incepparsi. Il caffè tornò a essere bevibile. Marco non divenne un santo, non lasciò tutto per seguire un maestro spirituale, non vinse il premio per l'innovazione gestionale. Ma ogni volta che stava per applicare una regola in modo meccanico, gli tornava in mente la capra.

E si fermava.

Fine

Nota ironica: Se in qualche ufficio, in questo momento, qualcuno sta sottolineando un regolamento con cinque colori diversi, probabilmente è perché non ha ancora incontrato la sua capra. Ma il karma, si sa, ha il suo modo gentile di ricordarcelo.

Livello 3: Il Raggio di Luce - La Saggezza che Spezza la Catena

In questo livello finale, emergono figure che, grazie alla visione corretta (rispetto per l'esperienza, fede incrollabile, conoscenza del contesto), interrompono il ciclo di causalità negativa e generano un esito positivo o rivelano la verità.

Post video blogger

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/tittira-jataka-37-la-pernice-la-scimmia.html

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/tittira-jataka-37-partridge-monkey-and.html

https://youtu.be/-O0zRGOA-F0

Scena 6 (Il Valore dell'Esperienza e dell'Ordine): Il Tittira-Jātaka (37).

Valore in gioco: La saggezza come frutto del tempo e del rispetto.

In un mondo di storie violente, questa è un'oasi di armonia. La pernice, la scimmia e l'elefante non

competono, ma istituiscono un ordine basato sull'anzianità intesa come esperienza. Il rispetto reciproco genera pace. È l'antidoto alla presunzione del corvo (42) o alla stupidità delle scimmie (46).

Il Respiro del Banyan

Introduzione: Il Frutto Più Antico

Viviamo in un’epoca in cui la novità viene scambiata per verità, la velocità per intelligenza e l’arroganza per leadership. Nei corridoi delle aziende come nelle piazze digitali, il dibattito è spesso vinto da chi alza la voce più forte, non da chi possiede la memoria più lunga. Siamo circondati da storie violente, da conflitti generazionali sordi e da una presunzione che, come un corvo chiassoso, crede di poter oscurare il sole con il battito delle sue ali.

Eppure, esiste una saggezza silenziosa, radicata come le radici di un albero secolare, che non ha bisogno di gridare per imporre rispetto. È la saggezza che nasce dal tempo, dall’aver visto le stagioni passare e dall’aver imparato che ogni crisi è solo una foglia che cade per far spazio a quella nuova. Questa è la storia di tre amici che, in un’epoca lontanissima, scoprirono che l’unico modo per spezzare la catena della

discordia non era competere, ma inchinarsi. Una lezione che, oggi più che mai, aspetta solo di essere riscoperta.

Capitolo 1: I Tre Amici Senza Ordine

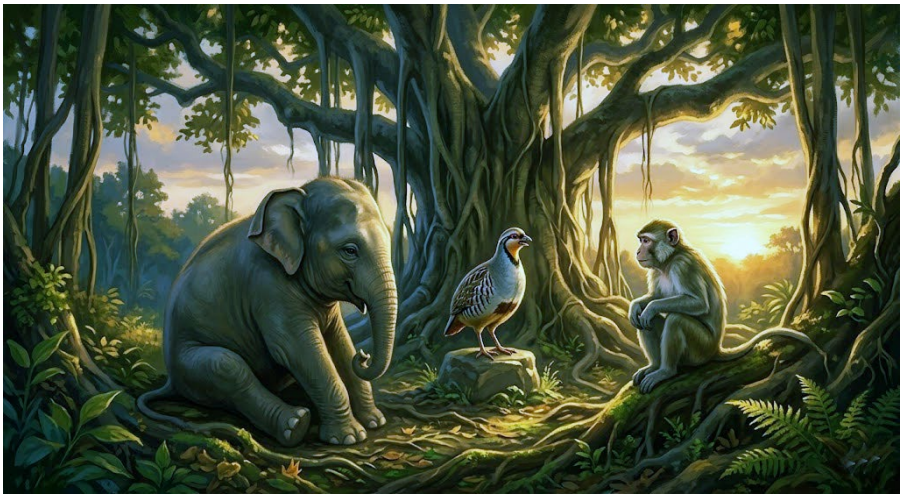
Sulle dolci pendici dell'Himalaya, dove l'aria sa di muschio e di rugiada, sorgeva un gigantesco albero di Banyan. Le sue radici aeree scendevano verso la terra come colonne di un tempio vivente, e la sua chioma era così fitta da sembrare un cielo notturno di foglie.

Sotto quella volta verde vivevano tre compagni: un elefante dalla pelle rugosa come la corteccia, una scimmia agile e arguta, e una pernice dal piumaggio modesto, che passava le sue giornate a grattare la terra in cerca di semi.

Per molto tempo, la loro amicizia era stata semplice. Ma con il passare dei giorni, un'inquietudine cominciò a insinuarsi tra loro. Non c'era più rispetto né subordinazione. Ognuno agiva per conto proprio. L'elefante, con la sua mole, si sdraiava dove preferiva, schiacciando i sentieri della scimmia. La scimmia, con irriverenza, lanciava frutti acerbi sulla testa dell'elefante per svegliarlo. La pernice, stanca del caos, si ritirava sempre più in disparte, dimenticata.

Era un caos silenzioso, fatto di piccoli soprusi e di una mancanza di ordine che rendeva la loro convivenza vuota. Nessuno guidava, nessuno ascoltava.

Capitolo 2: Il Patto Sotto la Chioma



Una sera, mentre il sole tingeva di rame le cime innevate, i tre si ritrovarono riuniti alla base del Banyan. L'elefante guardava il vuoto con occhi pensierosi, la scimmia smise di dondolarsi, e la pernice interruppe la sua ricerca di cibo.

"Amici," ruppe il silenzio la scimmia, con una serietà insolita per lei, "non è possibile continuare così. Viviamo senza rispetto, come se fossimo estranei."

"È vero," muggì l'elefante con voce profonda. "Ognuno di noi tira per sé. Manca un ordine, manca qualcuno a cui guardare."

La pernice, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, si fece avanti con un passo deciso. "Allora stabiliamo l'ordine," disse con voce calma ma ferma. "Non con la forza, ma con la verità. Scopriamo chi di noi è il più anziano, colui che ha visto più stagioni, e onoriamolo come guida. Solo così potremo trovare la pace."

L'elefante e la scimmia si guardarono. L'idea era tanto semplice quanto rivoluzionaria. Per la prima volta, decisero di non competere, ma di ascoltare la memoria della terra.

Capitolo 3: La Misura del Tempo

“Comincio io,” tuonò l’elefante, sbuffando con orgoglio. “Quando ero solo un cucciolo, alto quanto un cespuglio, questo banyan era un semplice arbusto. Lo scavalcavo con un passo e i suoi rami più alti mi sfioravano appena la pancia. Ho visto questo albero nascere.”

La scimmia annuì, riflettendo. Poi parlò: “La mia memoria arriva più lontano. Quando ero giovane, saltavo da questi rami senza paura. Seduta qui sul terreno, allungavo appena il collo e potevo già mangiare i germogli più teneri della cima. Questo albero, quando io lo incontrai, era già un albero, ma era ancora così piccolo che bastava un salto per raggiungerlo.”

L’elefante guardò la scimmia con rispetto, riconoscendo la sua antichità. Poi entrambi si voltarono verso la pernice, che stava lì immobile, con la testa leggermente inclinata.

“E tu, amica?” chiese la scimmia, con un tono ora più umile. “Qual è la tua storia?”

La pernice alzò gli occhi verso l’immensa chioma che si stendeva sopra di loro, poi li abbassò al suolo. Con un tono pacato, come chi racconta una storia antica, disse: “Vedete, molto tempo fa, c’era un albero di banyan ancora più vecchio, laggiù, oltre la collina. Io mangiai uno dei suoi frutti, i suoi semi più maturi. E mentre volavo, li deposi proprio qui, su questa terra.”

Fece una pausa, grattando delicatamente il terreno con una zampa.

“Da quei semi è nato questo albero. Io non l’ho visto nascere: io l’ho

fatto nascere. Perciò, amici miei, io conosco questo banyan da prima che fosse un germoglio. Io sono la memoria di questa casa.”

Un silenzio assoluto calò sotto la chioma. L’elefante abbassò la testa, la scimmia scese dal ramo e si sedette in terra.

Capitolo 4: Il Nuovo Ordine

L’elefante, con la sua mole, fu il primo a inchinarsi. “Tu sei la più anziana, amica pernice,” disse con voce rotta dall’emozione. “La tua saggezza è più antica della mia forza e dell’agilità della scimmia. D’ora in poi, tutti gli onori e il rispetto ti saranno dovuti.”

La scimmia annuì, e insieme promisero: “Seguiremo i tuoi consigli. Ci inchineremo davanti alla tua esperienza.”

Fu un momento di grazia. La pernice non esultò, non impose leggi severe. Iniziò invece a impartire loro i primi insegnamenti: li esortò a osservare i cinque precetti di una condotta retta, a non farsi del male, a rispettare i più deboli e a vivere in armonia.

Da quel giorno, l’elefante non calpestò più i sentieri senza guardare, la scimmia smise di essere irriverente e, quando la pernice parlava, entrambi si fermavano ad ascoltare. L’ordine non era stato imposto dalla paura, ma nato dal riconoscimento reciproco. E in quell’armonia ritrovata, i tre amici scoprirono una pace che nessuna competizione avrebbe mai potuto dare.

Quando giunse il momento del loro congedo da quella vita, la loro

virtù era diventata così luminosa che il cielo stesso li accolse.

Conclusione: L’Ombra del Banyan nella Città di Vetro

La storia della pernice, della scimmia e dell’elefante non è solo una parabola antica. È uno specchio puntato contro la nostra contemporaneità frenetica. Oggi, nell’era della disintermediazione e dell’arroganza digitale, siamo spesso come quei tre animali prima del patto: confusi, privi di gerarchie di senso, convinti che la novità (il ramoscello più giovane) sia più importante della radice.

Viviamo in un mondo in cui l’anzianità viene spesso fraintesa come obsolescenza. Il “corvo” moderno, rappresentato dalla presunzione di chi crede di sapere tutto senza aver vissuto nulla, gracchia nei social media. La “stupidità delle scimmie” è la massa che segue senza chiedersi il perché. Eppure, il Tittira-Jātaka ci offre un antidoto potentissimo: il rispetto per l’esperienza.

In un’azienda, in una famiglia, in una comunità, l’ordine non nasce da un titolo o da una poltrona, ma dalla memoria. Chi ha piantato il seme, chi ha visto l’albero crescere e ha resistito alle tempeste, possiede una saggezza che nessun algoritmo può replicare.

Il Buddha, raccontando questa storia, insegnò che la vera gerarchia non è quella del potere, ma quella del tempo. E chi onora l’età, nella sua accezione più alta di esperienza vissuta e memoria custodita, raccoglie frutti che vanno oltre la semplice pace quotidiana: semina le condizioni per un futuro più saggio.

In un’epoca che brucia le sue stesse radici, forse è giunto il momento di fermarsi all’ombra del banyan e imparare di nuovo ad ascoltare. Perché come insegna la pernice, la forza non è nell’imposizione, ma nella capacità di ricordare da dove veniamo per capire dove stiamo andando.

La pernice, lo stagista e il consulente

C’erano una volta, in un modernissimo open space dai soffitti altissimi e dalle sedie ergonomiche, un elefante, una scimmia e una pernice. L’elefante era il vicepresidente senior, con una scrivania grande quanto una balena e un account LinkedIn pieno di “complimenti per il post”. La scimmia era la head of innovation, sempre con un MacBook sotto il braccio e un corso di agile coaching appena fatto. La pernice, invece, era la più anziana del team: aveva visto nascere il progetto quando ancora si chiamava “iniziativa” e veniva prototipato con cartone e post-it.

Un giorno, dopo l’ennesima riorganizzazione, i tre si ritrovarono a discutere su chi dovesse avere la postazione migliore – quella con la finestra, il monitor 4K e la macchina del caffè a tre passi.

“Io,” barritò l’elefante, “ho firmato io il budget originale. Senza di me questo progetto sarebbe ancora un disegno su un tovagliolo.”

“Ma io,” strillò la scimmia, saltellando da una sedia all’altra, “ho introdotto la metodologia disruptiva che ha fatto scalare tutto! Senza di me sareste ancora a fare riunioni con il proiettore!”

La pernice, che stava silenziosamente sistemando un file su carta intestata del 1998, tossicchiò: “Scusate, io mi ricordo quando questo progetto era solo un seme. L’ho piantato io, letteralmente. Ho scritto il primo business case a mano, su un block notes che poi qualcuno ha usato per prendere appunti al bar.”

L’elefante e la scimmia si guardarono. Poi, all’unisono, dissero: “Sì, ma tu non sai usare Slack.”

E così la pernice venne relegata in una saletta senza finestre, accanto alla stampante che si inceppa sempre. Il progetto, privo della sua memoria storica, andò avanti a colpi di slide brillanti e roadmap in continua riscrittura. Dopo sei mesi, nessuno ricordava più perché il progetto era nato, ma tutti erano convinti di averlo inventato loro.

Morale: in un mondo che confina l’esperienza in un cloud a cui nessuno ha la password, anche una pernice può diventare un uccello estinto.

Scena 7 (La Fede che Trasforma la Realtà): Il Khadiraṅgāra-Jātaka (40).

> Valore in gioco: La determinazione virtuosa (adhiṭṭhāna) che trascende l'ostacolo.

Questa è la vetta del saggio. Di fronte all'illusione di Māra (il fuoco), il tesoriere non si ferma alla percezione sensoriale. La sua "visione" interiore (la fede nel dono) è più forte dell'apparenza. Il suo passo

coraggioso crea una nuova realtà (il loto). È il potere del kamma positivo: l'azione virtuosa, compiuta con retta intenzione, ha il potere di trasformare gli ostacoli stessi in veicoli di salvezza.

Post video blogger

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/khadirangara-jataka-40-il-dono-che.html

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/khadirangara-jataka-40-gift-that-turns.html

https://youtu.be/duSGA2ctOs8

Il Dono che Trasforma l'Inferno in Loto

Khadiraṅgāra-Jātaka (40)

Introduzione: La Fede come Atto Creativo

Viviamo in un'epoca che ha fatto della "prova" il fondamento della conoscenza. Vogliamo vedere per credere, toccare per essere certi. Il fuoco brucia, questa è una legge che consideriamo inamovibile, incisa nella struttura stessa della realtà. Eppure, esiste una dimensione dell'esperienza umana in cui la legge di causa ed effetto non è così rigida come sembra: è la dimensione dell'azione virtuosa compiuta con fede incrollabile. Il Khadiraṅgāra-Jātaka ci presenta esattamente questo paradosso: un uomo che, di fronte a una fossa di carboni ardenti, non indietreggia perché la sua visione interiore è più potente dell'apparenza sensibile. I suoi passi non lo conducono alla morte, ma fanno fiorire un loto dalle profondità del fuoco.

Questa è la storia di come la determinazione virtuosa (adhiṭṭhāna) possa letteralmente trasformare la realtà. Non si tratta di magia, ma di un principio profondo: quando l'intenzione è pura e la fede è salda, gli stessi ostacoli si convertono in veicoli di salvezza. In un'epoca come la nostra, dominata dal calcolo utilitaristico e dalla paura del fallimento, questa antica storia ci interpella con una domanda scomoda: siamo ancora capaci di un passo così coraggioso, o la nostra "ragionevolezza" ci ha resi prigionieri di un mondo di apparenze che non osiamo più trasfigurare?

Capitolo 1: Il Tesoriere che Non Sa Contare

La povertà come prova di fedeltà

C'era una volta, a Savatthi, un uomo il cui nome era diventato sinonimo di generosità: Anātha-piṇḍika, "Colui che nutre i poveri". La sua ricchezza era leggendaria — cinquantaquattro crore spesi solo per il monastero di Jetavana, senza contare l'ospitalità quotidiana offerta a cinquecento monaci guidati dal Buddha stesso. La sua casa aveva sette piani e sette porte, e attraverso quelle porte passava ogni giorno un fiume di doni: riso al mattino, burro e miele dopo colazione, profumi e tessuti alla sera.

Ma la generosità, se illimitata, ha un costo. Anātha-piṇḍika non faceva più affari. Diciotto crore erano in prestito a mercanti che non sollecitava a restituire. Diciotto crore erano sprofondati nel fiume Aciravatī, trascinati via da un'alluvione. Altri diciotto crore, ancora, erano semplicemente... spariti, inghiottiti dalla terra o dal mare.

Eppure, ogni giorno, la sua porta restava aperta per i monaci.

Un mattino, seduto davanti al Buddha, confessò con serenità: "Maestro, nella mia casa si danno ancora offerte, ma ormai c'è solo un po' di poltiglia acida avanzata dal giorno prima". Il Buddha lo guardò con occhi che vedevano oltre le apparenze e rispose: "Non ti affliggere, capofamiglia. Se il cuore è buono, il cibo offerto ai Buddha e ai loro discepoli non può che essere buono anch'esso. Perché? Per la grandezza del frutto che ne deriva".

Queste parole non erano un semplice conforto. Erano la rivelazione di

una legge: la qualità dell'offerta non si misura nella materia, ma nell'intenzione. In un mondo ossessionato dal valore di scambio, questa è una rivoluzione. Anātha-piṇḍika aveva già capito che il dono non impoverisce chi dona, ma lo trasforma.

Capitolo 2: La Tentatrice Invisibile

La voce della prudenza

Ma c'era qualcuno, nella sua stessa casa, che la pensava diversamente. Sopra la quarta porta dimorava uno spirito, una yakkhinī, che da anni sopportava in silenzio l'invasione quotidiana di monaci e discepoli. Ogni volta che il Buddha varcava la soglia, lei doveva scendere dai suoi piani alti fino a terra, trascinando con sé i suoi bambini. Ogni volta che un anziano entrava o usciva, lo stesso. La sua casa era diventata un passaggio pubblico.

"Non posso più vivere così", pensò. "Finché l'asceta Gotama e i suoi discepoli continueranno a venire qui, io non avrò pace".

Aspettò il momento opportuno. Quando la ricchezza di Anātha-piṇḍika cominciò a scarseggiare, si manifestò prima al suo amministratore, poi al figlio maggiore, con lo stesso consiglio: "Il padrone sta sperperando tutto. Non fa più affari, non pensa al futuro. Convincilo a cacciare quell'asceta e i suoi monaci". Ma sia l'amministratore che il figlio la scacciarono con sdegno: "Se anche il

padrone volesse vendermi schiavo, non dirò mai una parola contro la Fede".

Alla fine, quando Anātha-piṇḍika era ormai ridotto in povertà, lo spirito osò presentarsi a lui direttamente. Nel cuore della notte, apparve in forma visibile, sospesa nell'aria.

"Chi sei?" chiese il mercante.

"Sono la yakkhinī che dimora sopra la tua quarta porta, o grande mercante. Sono venuta a darti un consiglio."

"Parla."

"Hai speso immense ricchezze per l'asceta Gotama, e ora sei ridotto in miseria. Eppure continui ad accoglierlo! Quello che hai dato, ormai è perduto. Ma d'ora in poi, non andare più da lui, e non lasciare che i suoi discepoli mettano piede in questa casa. Pensa al tuo commercio, recupera il patrimonio di famiglia."

Anātha-piṇḍika la ascoltò in silenzio. Poi rispose: "Era questo il consiglio che volevi darmi?"

"Sì."

Il mercante si alzò, e la sua voce non tremò: "Il Signore della Saggezza mi ha reso invulnerabile a cento, mille, centomila spiriti come te! La mia fede è salda come il monte Sineru. Le mie ricchezze sono state spese per la Fede che conduce alla Salvezza. Le tue parole sono malvagie, un colpo inferto alla Fede dei Buddha. Non posso vivere sotto lo stesso tetto con te. Vattene subito dalla mia casa!"

La yakkhinī, sconfitta, prese per mano i suoi bambini e uscì.

Capitolo 3: Il Pellegrinaggio della Confessione

Dove trovare rifugio?

Cacciata dalla sua dimora, la yakkhinī cominciò a vagare. Andò dal tutelare della città: "Signore, ho parlato imprudentemente ad Anātha-piṇḍika, e lui mi ha scacciata. Intercedi per me". Ma il tutelare, saputo cosa aveva detto, la respinse: "Le tue parole sono state malvagie. Non posso venire con te".

Andò dai Quattro Grandi Re, guardiani dei quattro punti cardinali, ma ricevette lo stesso rifiuto. Alla fine, disperata, salì fino al cielo di Tāvatiṃsa, dove regna Sakka, re degli dèi. Gli raccontò la sua storia, e aggiunse: "Deva, ora vago senza dimora, conducendo i miei bambini per mano. Concedimi un luogo in cui abitare".

Sakka la guardò con severità ma anche con compassione. "Hai agito male. Hai inferto un colpo alla Fede del Conquistatore. Non posso parlare con il mercante per tuo conto. Ma posso mostrarti una via per riconciliarti con lui."

"Quale via, deva?"

"Ripara il danno che hai cercato di fare. Recupera i diciotto crore che i mercanti devono ad Anātha-piṇḍika. Ripesca dal mare i diciotto crore sprofondati. Scava dalla terra i diciotto crore sepolti. Riempi i suoi forzieri vuoti con queste cinquantaquattro crore. Poi, e solo allora, chiedigli perdono."

La yakkhinī obbedì. Con i suoi poteri soprannaturali, si trasformò

nell'agente del mercante, si presentò dai debitori, li terrorizzò, e recuperò ogni moneta. Recuperò dal mare le casse sigillate. Scovò il tesoro sepolto. In una notte, i forzieri di Anātha-piṇḍika tornarono pieni.

Poi, di nuovo in forma visibile, si presentò al mercante: "Grande mercante, perdonami. Per incarico di Sakka, ho recuperato tutto il tuo patrimonio. Le cinquantaquattro crore sono tornate. Ora sono senza dimora, e soffro. Perdonami".

Anātha-piṇḍika, con la saggezza di chi è ormai saldo nella Fede, non le concesse subito il perdono. "Se vuoi il mio perdono, vieni con me alla presenza del Maestro."

Capitolo 4: La Legge della Maturazione

Le stanze del Dhammapada All'alba, il mercante condusse la yakkhinī dal Buddha. Raccontò tutto ciò che era accaduto. Il Maestro ascoltò, poi pronunciò due stanze che risuonano ancora oggi nel cuore del canone buddhista:

Il peccatore considera buona la sua azione malvagia

finché il male non ha maturato il suo frutto.

Ma quando il male matura,

allora il peccatore vede che è stato male.

L'uomo buono considera male la sua azione virtuosa

finché il bene non ha maturato il suo frutto.

Ma quando il bene matura,

allora l'uomo buono vede che è stato bene.

Queste parole non sono un semplice insegnamento morale. Descrivono una struttura della coscienza: l'incapacità di valutare un'azione prima che abbia prodotto le sue conseguenze. La yakkhinī aveva giudicato la generosità di Anātha-piṇḍika come "follia" perché vedeva solo l'immediato impoverimento. Non poteva vedere il frutto. Ma ora, dopo aver riparato il danno e aver ascoltato il Maestro, qualcosa cambiò in lei.

Le stanze del Dhammapada operarono ciò che nessun ragionamento avrebbe potuto: aprirono i suoi occhi alla verità. La yakkhinī, che aveva vissuto per secoli nella dimensione del desiderio e dell'attaccamento, fu stabilita nel Frutto del Primo Sentiero. Cadde ai piedi del Buddha, piangendo: "Ero macchiata dalla passione, depravata dal peccato, accecata dall'ignoranza. Ho parlato male perché non conoscevo le tue virtù. Perdonami!"

E ricevette il perdono.

Capitolo 5: La Fossa di Carboni Ardenti

Il vero prodigio

A questo punto, Anātha-piṇḍika, con la gioia di chi ha visto trionfare la propria fede, disse al Buddha: "Maestro, questa yakkhinī ha cercato in tutti i modi di impedirmi di sostenere il Buddha e il Sangha, ma non ci è riuscita. Non è stata questa una grande prova della mia fede?"

Il Buddha sorrise. "Capofamiglia, tu sei un discepolo convertito, la tua fede è salda e la tua visione è purificata. Non è meraviglia che tu non sia stato fermato da questa impotente yakkhinī. La vera meraviglia è un'altra."

E raccontò una storia antica, quando ancora un Buddha non era apparso nel mondo e la conoscenza non aveva ancora maturato il suo frutto pieno.

C'era una volta, a Benares, un tesoriere che era il Bodhisatta, colui che sarebbe diventato il Buddha. Come Anātha-piṇḍika, era generoso: aveva costruito sei sale di elemosina, una a ciascuna delle quattro porte della città, una al centro e una alla porta della sua stessa dimora. Osservava i precetti, rispettava i giorni di digiuno.

Un giorno, mentre gli veniva servita la colazione, un Pacekka Buddha — un illuminato solitario — emerse da sette giorni di estasi meditativa e pensò di recarsi dal tesoriere per la questua. Il Bodhisatta lo vide arrivare dalla porta e si alzò subito per servirlo.

In quel momento, Māra, il Signore dell'Illusione, il tentatore per eccellenza, si agitò: "Sono sette giorni che quel Pacekka Buddha non riceve cibo. Se oggi non mangia, morirà. Distruggerò lui e fermerò il tesoriere dal dare".

Māra creò, nel bel mezzo della dimora, una fossa profonda ottanta cubiti, piena di carboni di acacia ardenti, che ardevano e fiammeggiavano come lo stesso inferno Avīci. Poi si pose sospeso nell'aria.

Quando il servitore andò a prendere la ciotola per l'elemosina, vide la fossa e indietreggiò terrorizzato. Lo stesso fece un secondo, un terzo, finché tutti fuggirono.

Il Bodhisatta comprese: "Māra ha creato questo ostacolo per fermarmi dall'elemosina. Ma io non sarò scosso nemmeno da cento, da mille Māra. Oggi vedremo di chi è la forza più grande".

Prese la ciotola con le sue mani, uscì dalla casa e si fermò sull'orlo della fossa ardente. Alzando lo sguardo al cielo, vide Māra.

"Chi sei?" chiese.

"Sono Māra."

"Sei tu che hai creato questa fossa di carboni ardenti?"

"Sì."

"Perché?"

"Per fermarti dall'elemosina e distruggere la vita di questo Pacekka Buddha."

Il Bodhisatta pronunciò allora una stanza che divenne il cuore di questo racconto:

Piuttosto mi getterò a capofitto

in questo abisso infernale, che piegarmi alla vergogna.

Degnati, signore, di accettare questa elemosina dalle mie mani.

E, stringendo la ciotola col cibo, fece un passo in avanti.

Capitolo 6: Il Loto che Sboccia dal Fuoco

La determinazione che crea realtà

Il suo piede si posò sul vuoto sopra la fossa di fuoco.

E in quell'istante, attraverso tutti gli ottanta cubiti di profondità, un gigantesco loto senza pari salì dal fondo, aprendosi per ricevere i suoi passi. Dal fiore si sollevò una nuvola di polline che cadde sul capo del Grande Essere, cospargendolo interamente come di polvere d'oro.

In piedi nel cuore del loto, il Bodhisatta versò il cibo nella ciotola del Pacekka Buddha.

Māra, sconfitto e umiliato, svanì.

Il Pacekka Buddha, dopo aver mangiato e aver espresso la sua gratitudine, gettò la ciotola in cielo e si sollevò nell'aria, scomparendo verso l'Himalaya.

E il Bodhisatta, ancora in piedi nel loto, predicò la verità alla gente, esaltando l'elemosina e l'osservanza dei precetti. Poi, circondato dalla folla, rientrò nella sua dimora.

Conclusione: La Realtà come Campo di Trasformazione

Cosa ci insegna questa storia, così lontana nel tempo e nello spazio, a noi che viviamo nell'epoca della scienza e della tecnologia?

Il Khadiraṅgāra-Jātaka non è un racconto di miracoli nel senso superficiale del termine. È una profonda esplorazione di come la coscienza umana possa interagire con la realtà. Il fuoco di Māra è reale — il Bodhisatta non lo ignora, non lo nega. Ma la sua determinazione virtuosa (adhiṭṭhāna) crea le condizioni per una trasformazione: il fuoco non viene negato, ma viene trasceso.

Nella psicologia buddhista, questo è il potere del kamma positivo. Non si tratta di una legge meccanica di causa ed effetto, ma di una dinamica in cui l'intenzione pura ha la capacità di trasformare gli ostacoli stessi in veicoli di salvezza. Il Bodhisatta non "vince" Māra con la forza, ma con la fede. E la fede qui non è credenza irrazionale, ma una modalità di visione che va oltre la percezione sensoriale.

Nella nostra epoca, siamo abituati a pensare la realtà come qualcosa di già dato, di immutabile. Le leggi della fisica, i condizionamenti economici, le strutture sociali ci appaiono come la fossa di carboni ardenti — qualcosa di cui non possiamo che subire l'esistenza. Il Jātaka ci suggerisce un'altra possibilità: che la realtà sia anche un campo in cui la coscienza, se sufficientemente pura e determinata, può far fiorire loti.

Anātha-piṇḍika, il mercante che "non sapeva contare", ha compreso qualcosa che la nostra cultura del calcolo ha dimenticato: che il dono non impoverisce, ma trasforma. La yakkhinī, che vedeva solo la

perdita immediata, rappresenta la prudenza mondana che ci trattiene dal compiere il passo decisivo. E Māra, infine, è la paura che il fuoco ci brucerà se osiamo oltrepassare i confini del "ragionevole".

Il Buddha, nel raccontare questa storia ad Anātha-piṇḍika, non gli dice che la sua generosità sarà ricompensata con la ricchezza materiale — anche se, nella storia, lo fu. Gli dice qualcosa di più profondo: che la sua fede, già salda, è della stessa natura di quella che un tempo fece fiorire un loto dal fuoco. La vera ricompensa non è il denaro recuperato, ma la trasformazione stessa: la yakkhinī che si converte, il fuoco che diventa fiore.

In un mondo che ci insegna a calcolare ogni rischio, a non fare passi senza garanzie, questa antica storia ci chiede: siamo ancora capaci di un passo che non possiamo dimostrare razionalmente? Possiamo ancora credere che un'azione virtuosa, compiuta con retta intenzione, abbia il potere di trasformare gli ostacoli stessi?

Forse il vero miracolo non è il loto che sboccia dal fuoco. È la determinazione di colui che, vedendo il fuoco, non si ferma.

"Piuttosto mi getterò a capofitto

in questo abisso infernale, che piegarmi alla vergogna."

Così parlò il tesoriere. E il fuoco, che doveva distruggerlo, divenne il suo trono di fiori.

Il Dono che Mandò in Crash l’Algoritmo

Anche oggi Anātha-piṇḍika avrebbe fatto la fine di un imprenditore dichiarato fallito dai social. Smette di fatturare per nutrire monaci? Azzera il ROI per acquistare offerte di burro chiarificato? Gli algoritmi lo avrebbero marchiato come “contenitore a rischio”, i suoi ex soci avrebbero scritto post indignati su LinkedIn, e qualcuno avrebbe persino avviato una colletta per salvarlo da sé stesso.

Nella Savatthi dei nostri giorni, la yakkhinī non abita più sopra la quarta porta: è diventata consulente aziendale. Si presenta con slide ben fatte, grafici a torta e un sorriso che promette ottimizzazione. «Caro imprenditore, la tua generosità sta erodendo il core business. Dobbiamo reindirizzare le risorse verso la shareholder value. E poi, scusa, quel tizio con la tonaca arancione che entra ogni giorno – ha un personal branding? Un piano di fatturato?»

Anātha-piṇḍika, però, anche in versione start-up, ha la testa dura. «Tu parli di ritorno sull’investimento, ma io conosco un ritorno che i tuoi KPI non misurano.» E continua a donare, finché non gli resta che una ciotola di riso acido e un conto corrente in rosso.

A questo punto la yakkhinī consulente lo dà per spacciato e passa al caso successivo. Ma accade l’imprevisto: i debitori (quelli con i diciotto crore di bond cartolarizzati) vengono colti da un inspiegabile attacco di coscienza, o forse da una visura camerale con effetti speciali; i forzieri sommersi riemergono da soli, come emoji di tesori in un reel virale; e un fondo perduto dimenticato in qualche paradiso fiscale si materializza con tanto di timbro e quietanza.

La yakkhinī ci rimane male. «Ma è impossibile, i numeri non mentono!» Corre da Sakka, che nel frattempo è diventato un influencer spirituale con dieci milioni di follower. Sakka scrolla il feed e dice: «Tesoro, non hai capito niente. Lui ha giocato con un'altra metrica: quella della determinazione virtuosa. Tu puoi anche creare fossi di carboni ardenti, ma se uno ci cammina sopra con la fede giusta, quel fuoco diventa engagement puro.»

Morale: in un mondo che ti dice di non gettare le perle ai porci, forse il vero rischio è non gettarle mai. E poi, chissà, magari i porci si trasformano in loto. O almeno in un post virale condiviso dal Buddha.

Scena 8 (L'Avidità che si Auto-Distrugge): Il Vedabbha-Jātaka (48) e il Nanda-Jātaka (39).

> Valore in gioco: La conoscenza come strumento e la cupidigia come auto-inganno.

Post video blogger

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/vedabbha-jataka-48-la-cupidigia-che-si.html

https://giuseugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/vedabbha-jataka-48-greed-that-destroys.html

https://youtu.be/X3AZ1Lbp7IY

Il Vedabbha è il perfetto contraltare del Khadiraṅgāra. Il bramino possiede una conoscenza potente (far piovere tesoro), ma gli manca la saggezza per gestirla. La sua fine e quella dei ladri è una parabola perfetta dell'avidità come virus che uccide l'ospite. Il Nanda-Jātaka, invece, mostra la saggezza pratica: il giovane furbo usa l'intelligenza (e una messinscena) per estrarre la verità, non per distruggere, ma per rivelare e recuperare. È l'intelligenza al servizio della giustizia, non dell'inganno.

Vedabbha-Jātaka (48)

Il Bramino che Sfidò il Cielo

Una parabola sull'avidità che divora sé stessa

(Vedabbha-Jātaka, n. 48)

Introduzione: Il Virus della Mente

C'è un'antica verità che attraversa i secoli: la conoscenza senza saggezza è come una spada nelle mani di un ubriaco. Può tagliare, ferire e, alla fine, colpire chi la impugna. Il Vedabbha-Jātaka non è solo una storia di magia e tesori, ma un'analisi chirurgica di ciò che accade quando l'avidità si impossessa di uno strumento troppo potente.

Nella psicologia buddhista, l'avidità (lobha) è una delle tre radici del male, un veleno che annebbia la mente. Ma qui, l'avidità non è solo un desiderio di possedere: diventa un virus che uccide l'ospite. Il protagonista di questa storia possiede un sapere straordinario, quasi divino: la capacità di far piovere dal cielo i Sette Beni Inestimabili. Eppure, proprio questa abilità, usata senza la virtù della pazienza e dell'ascolto, si trasformerà in una maledizione. È il contraltare perfetto di altre storie di saggezza: mentre il saggio usa la conoscenza per liberare, il bramino Vedabbha la usa per auto-distruggersi, trascinando con sé mille anime in una reazione a catena di violenza e avidità.

Oggi, in un mondo che venera l'efficienza, la crescita illimitata e il guadagno immediato, la storia di Vedabbha risuona come un monito attualissimo. Quante volte l'intelligenza, sganciata dall'etica, ha generato bolle speculative, disastri finanziari o crisi ambientali? Questa è la storia di come la fretta di ottenere un tesoro possa trasformare la ricchezza in polvere e la conoscenza in uno strumento di morte.

Capitolo 1: Il Segreto delle Stelle

Nel regno di Benares, quando Brahmadatta sedeva sul trono, la conoscenza era custodita come la fiamma più preziosa. In un villaggio remoto viveva un bramino che possedeva un sapere unico, tramandato in segreto: il mantra Vedabbha.

Non era un incantesimo qualsiasi. Era la chiave che apriva le porte del cielo. Si diceva che, in una rara e precisa congiunzione astrale, se il bramino avesse recitato la formula sacra alzando lo sguardo verso l'alto, il firmamento si sarebbe squarciato per far cadere sulla terra una pioggia miracolosa: oro, argento, perle, coralli, diamanti, rubini e gattei.

Aveva un allievo, un giovane di straordinaria perspicacia. Questi non era solo un apprendista, ma un futuro Bodhisatta, un essere destinato alla saggezza suprema. Il ragazzo studiava non solo i mantra, ma il cuore umano. Sapeva che la conoscenza era una lama: poteva salvare o uccidere, a seconda della mano che la impugnava.

Capitolo 2: La Trappola nella Foresta

Un giorno, maestro e allievo intrapresero un viaggio verso il paese dei Ceti. Per attraversare la grande foresta, dovevano affrontare un pericolo noto: una banda di cinquecento briganti chiamati "Gli Spedizionieri". Il loro nome derivava da una crudeltà metodica: quando catturavano due prigionieri, trattenevano uno e mandavano l'altro a chiedere il riscatto. Se prendevano un padre e un figlio, mandavano il padre. Se prendevano un maestro e un discepolo, mandavano il discepolo.

Non fecero eccezione con i nostri viandanti. Il bramino fu legato e tenuto prigioniero. Il Bodhisatta, il giovane allievo, fu lasciato libero di andare a procurare il denaro per la liberazione del suo maestro.

Prima di allontanarsi, il giovane si avvicinò al bramino con il volto segnato da una preoccupazione più grande della prigionia stessa. Osservò il cielo, calcolò le stelle e sussurrò:

— Maestro, la congiunzione che fa piovere i tesori avverrà stasera. Ti prego, ti scongiuro, per quanto tu possa soffrire, non recitare il mantra. Non importa cosa ti dicano questi briganti, non importa quanto tu voglia comprare la tua libertà. Se farai cadere il tesoro dal cielo, la calamità si abbatterà su di te e su di loro. Abbi pazienza. Io tornerò presto con il riscatto.

Il bramino annuì, ma nei suoi occhi il giovane vide il bagliore di un'altra intenzione. L'allievo si allontanò con il cuore pesante, sapendo che la tentazione era più forte di qualsiasi legame di corda.

Capitolo 3: La Pioggia d'Oro

Il sole tramontò, dipingendo la foresta di rosso sangue. La luna piena sorse a est, enorme e luminosa. Il bramino, legato, guardò il cielo e riconobbe il segno. Sentì la corda che gli mordeva i polsi, l'umiliazione della prigionia, la paura di morire in quel luogo dimenticato da Dio.

Perché dovrei soffrire? pensò. Ho il potere tra le mani. Perché non usarlo?

La pazienza, che è la forma più alta della saggezza, cedette il passo all'impazienza, che è la maschera dell'avidità.

— Amici briganti! — gridò con voce improvvisamente sicura — Perché mi tenete prigioniero?

— Per il riscatto, reverendo — rispose il capo.

— Se è solo questo, scioglietemi. Lavatemi il capo, vestitemi di nuovo, profumatemi e adornatemi di fiori. Poi lasciatemi solo.

I briganti, incuriositi, esaudirono i suoi desideri. Quando fu pronto, il bramino alzò gli occhi al cielo, colse l'attimo esatto della congiunzione e sussurrò il mantra.

Un brivido percorse l'aria. Il cielo si aprì. E cominciò a piovere una cascata di gemme, un torrente di luce e ricchezza. Oro, argento e diamanti rotolarono sull'erba come grandine luminosa.

I cinquecento briganti impazzirono di gioia. Raccolsero tutto, riempiendo mantelli e bisacce. Carichi di bottino, si misero in marcia, portandosi dietro il bramino come un trofeo vivente. Lui, libero e orgoglioso, li seguiva nella retroguardia, convinto di aver vinto.

Capitolo 4: L'Effetto Valanga

Ma la foresta era vasta e la fortuna è un'amante infedele. Un'altra banda, altrettanto numerosa e feroce, sbucò dal folto degli alberi, bloccando la colonna dei primi briganti.

— Fermi! Consegnate il bottino! — intimarono i nuovi arrivati.

— Perché dovremmo? — risposero i primi.

— Se volete tenervi i beni, liberateci almeno il passaggio. — Poi, indicando il bramino, aggiunsero con finta generosità: — Prendete lui. È lui il vero tesoro. Con un solo sguardo al cielo, fa piovere ricchezza.

La seconda banda lasciò andare la prima e si avventò sul bramino.

— Dacci ricchezza! Subito! — urlarono.

Il bramino, sentendo il sudore freddo sulla schiena, balbettò:

— Con piacere... ma la prossima congiunzione che permette il rito sarà tra un anno. Se avrete la pazienza di aspettare...

La pazienza? In una foresta di predoni, dove l'unica legge è la

sopraffazione? Le sue parole furono come olio sul fuoco.

— Maledetto bramino! — ruggirono. — A loro hai dato la ricchezza subito e a noi fai aspettare un anno? Sei uno sporco imbroglione!

Con un colpo secco di spada, lo tagliarono in due e gettarono il suo corpo in mezzo alla strada.

Ma la sete di sangue non si placò. I secondi briganti, eccitati dall'impunità, si lanciarono all'inseguimento dei primi, li raggiunsero e, in una furiosa battaglia corpo a corpo, li uccisero tutti, impossessandosi del tesoro. Poi, la natura umana fece il resto. Divisi in due gruppi, iniziarono a lottare tra loro per la spartizione del bottino. Si massacrarono a vicenda, fino a ridurre cinquecento uomini a duecentosessanta, poi a cento, poi a pochi, fino a che, alla fine di quella lunga notte di follia, rimasero in vita solo due briganti.

Capitolo 5: L'Ultima Goccia di Veleno

Questi due superstiti, sporchi di sangue e con gli occhi iniettati di follia, portarono il tesoro in una radura vicino a un villaggio. Erano così vicini alla salvezza, eppure così irrimediabilmente persi.

— Io resto a custodire il tesoro — disse uno, stringendo la spada. — Tu vai al villaggio, prendi del riso e cuocilo. Poi torneremo a dividerci tutto.

Mentre il compagno si allontanava, il brigante rimasto a guardia del tesoro iniziò a ragionare, ma il suo ragionare era già marcio. Quando tornerà, pretenderà la metà. Perché dovrei dividere? Dopo tutto quello che abbiamo passato, uccidendo così tanti, dovrei accontentarmi di una parte? Si nascose dietro un albero, la spada sguainata, pronto a colpire al ritorno del socio.

Intanto, l'altro camminava verso il villaggio. Ma mentre pestava il riso, il suo pensiero viaggiò lungo lo stesso binario oscuro. Perché dividere? Io ho il cibo. Posso cucinarlo, mangiare la mia parte e avvelenare la sua. Così tutto il tesoro sarà mio. Mangiò la sua porzione, poi mescolò del veleno al riso avanzato e tornò indietro con il suo carico di morte.

Appena mise piede nella radura, la spada del suo compagno lo tagliò in due con un fendente secco. Il vincitore nascose il corpo tra i cespugli, poi, ansante e assetato, si sedette accanto al tesoro e afferrò la ciotola del riso cotto. Mangiò avidamente. In pochi istanti, il veleno gli bruciò le viscere. Cadde accanto alle gemme, con gli occhi sbarrati verso il cielo.

In un'unica, tragica concatenazione, il bramino, i mille briganti e infine gli ultimi due erano stati annientati. Non per mano di un nemico esterno, ma per la forza centrifuga dell'avidità.

Capitolo 6: La Voce della Saggezza

Dopo qualche giorno, il giovane allievo tornò con il riscatto. Trovò il

punto dove aveva lasciato il maestro vuoto, il terreno cosparso di gemme abbandonate. Capì.

Camminò lungo il sentiero insanguinato. Trovò prima il corpo del bramino, tagliato in due.

— Maestro — sospirò, raccogliendo legna per la pira funebre — non hai ascoltato.

Proseguì e trovò i corpi dei cinquecento briganti, poi dei duecentocinquanta, poi dei pochi rimasti, fino ad arrivare alla radura con i due ultimi cadaveri, il tesoro intatto e la ciotola di riso rovesciata.

In un lampo di chiarezza, il Bodhisatta ricostruì l'intera sequenza: la pioggia di tesori, la prima strage, la caccia, la guerra fratricida, l'avvelenamento finale. Non provò gioia nel vedere la ricchezza ai suoi piedi. Provò solo una profonda, incommensurabile pietà.

Compose allora un verso che sintetizzava l'intera parabola:

"Lo sforzo mal indirizzato porta alla perdita, non al guadagno;

I ladri uccisero Vedabbha e, alla fine, furono uccisi loro stessi."

Il giovane raccolse il tesoro con mani sagge, non per accumularlo, ma per utilizzarlo nel corso della sua vita in atti di generosità e opere buone. Distribuì ciò che serviva, non permise che la ricchezza diventasse catena. E quando il suo tempo sulla terra fu compiuto, lasciò questo mondo per raggiungere il cielo che si era guadagnato con la retta comprensione.

Conclusione: La Conoscenza come Specchio e Abisso

Il Vedabbha-Jātaka non è solo una favola morale antica; è uno specchio impietoso della contemporaneità. Il bramino Vedabbha rappresenta l'archetipo di colui che possiede uno strumento di potere enorme—una tecnologia, un'abilità finanziaria, una conoscenza esoterica—ma manca della saggezza per governarla. È il genio della finanza che crea derivati tossici, l'hacker che scatena un virus, lo scienziato che insegue il risultato senza chiedersi chi lo userà.

La sua colpa non è la conoscenza, ma l'auto-inganno. Crede di poter controllare le conseguenze delle sue azioni. Crede che la pioggia di tesori lo libererà, senza vedere che quella pioggia è una maledizione che attiva l'avidità di tutti, compresa la sua. La sua fretta di ottenere la libertà lo rende cieco di fronte alla catastrofe che scatena.

È interessante il parallelo con il Nanda-Jātaka (39), citato nel contesto. Mentre Vedabbha usa la conoscenza per produrre ricchezza in modo "magico" e distruttivo, nel Nanda-Jātaka il giovane furbo usa l'intelligenza in modo pratico e misurato: una messinscena, un'astuzia, per rivelare la verità e recuperare ciò che è stato rubato. Lì l'intelligenza è al servizio della giustizia; qui, la conoscenza è al servizio dell'avidità.

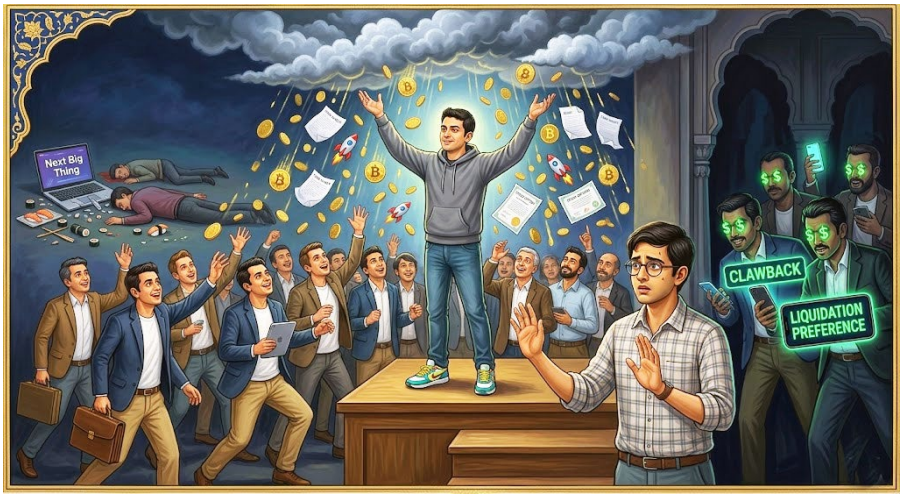
Nella cultura contemporanea, siamo ossessionati dalla "pioggia di tesori": l'investimento che frutta in pochi giorni, la start-up che scala il mercato, la ricetta segreta per il successo immediato. Il Jātaka ci ricorda che quando lo strumento (la conoscenza, la tecnica) non è sostenuto dalla saggezza (la pazienza, l'etica, la comprensione delle cause e degli effetti), il risultato è paradossalmente l'auto-distruzione.

Il virus dell'avidità uccide l'ospite.

La lezione del Bodhisatta è rivoluzionaria nella sua semplicità: il vero valore non è nel tesoro che cade dal cielo, ma nella capacità di non recitare il mantra. La vera forza è trattenersi quando si potrebbe avere tutto, perché la pazienza è l'unico terreno su cui la saggezza può attecchire. In un mondo che ci spinge a premere il pulsante per ottenere subito la nostra ricchezza, il cielo di Vedabbha continua a essere una tentazione. Ma il suolo sotto i nostri piedi, insanguinato dalla corsa al guadagno, ci ricorda che il prezzo più alto non lo paga chi accumula, ma chi, nell'illusione di possedere, finisce per essere divorato da ciò che ha scatenato.

Racconto ironico: Il SaaS che Pioveva Denaro

Una parabola startupiana



C'era una volta, nella Silicon Valley, un bramino digitale che possedeva un algoritmo segreto chiamato Vedabbha 2.0. Non servivano congiunzioni astrali, bastava una Serie A di finanziamento e il rilascio su Product Hunt. Quando l'algoritmo veniva lanciato con la giusta «congiunzione di pianeti» – ovvero con un post virale su LinkedIn, tre influencer tech e un tweet di Elon Musk – piovevano dal cielo i Sette Beni Inestimabili: seed round, serie A, unicorni, exit, stock option, criptovalute e NFT di scimmie annoiate.

Il giovane e saggio CTO, però, mette in guardia il fondatore: «Maestro, usare l'algoritmo ora è pericoloso. Il mercato è gonfio, gli investitori

sono briganti con fogli Term Sheet. Aspettiamo che la bolla si sgonfi, poi faremo tutto con calma». Il fondatore, legato a una sedia in una stanza piena di VC con il colletto alla coreana e zainetti Vuitton, sorride: «E perché dovrei aspettare? Ho il potere tra le mani».

Pronuncia il mantra – un pitch deck di quaranta slide con parole come synergy, disruption e blockchain – e dal cielo comincia a piovere denaro. I VC della prima banda raccolgono milioni, portandosi dietro il fondatore come un trofeo. Ma una seconda banda di VC più aggressiva li intercetta: «Dateci il decacorno!» «Prendete lui, è lui la macchina da soldi!» Il fondatore viene sequestrato, torturato con richieste di due diligence estenuanti e infine «tagliato in due» – metà delle azioni a loro, metà a loro, ma in realtà nessuna a lui.

Le due bande si massacrano in guerre di valuation, si fanno causa, si denunciano alla SEC. Alla fine, dopo che mille persone tra fondatori, dipendenti e investitori sono stati ridotti a fare gli influencer per pagare l'affitto, restano due soli superstiti: un VC e un fondatore.

Il fondatore va a prendere sushi per festeggiare. Il VC, rimasto a guardare il term sheet, pensa: «Quando torna, gli dovrò dare la metà. Meglio ucciderlo». Il fondatore, mentre compra il sushi, pensa: «Perché dividere? Meglio avvelenare il suo california roll». Il VC uccide il fondatore con una clausola di clawback nascosta nell'appendice. Poi mangia il sushi avvelenato e muore anche lui, con lo schermo del laptop ancora acceso su un pitch deck intitolato «Next Big Thing».

Il giovane CTO arriva con un term sheet pulito, trova i cadaveri, raccoglie i frammenti di codice che valgono ancora qualcosa, fonda una startup etica e, quando gli chiedono perché non vuole investitori, risponde: «Ho già visto piovere dal cielo. Finiva sempre male. Meglio annaffiare con pazienza quello che cresce da terra».

Nanda-Jātaka (39)

Il Nanda-Jātaka, strutturato in capitoletti, esplora il significato profondo dell'ultimo anello della catena dei Jātaka 37-48, "Lo Specchio e la Fiamma".

Video post blogger

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/nanda-jataka-39-il-servo-il-tesoro-e-la.html

https://giusegugliottaapocalisse.blogspot.com/2026/03/nanda-jataka-39-servant-treasure-and.html

https://youtu.be/d2ukJNLxjwE

Il Tesoro Nascosto e il Servo dalla Doppia Lingua

Introduzione: L'Intelligenza che Rivela, non che Distrugge

Nella grande architettura dei Jātaka che compongono “Lo Specchio e la Fiamma”, la storia di Nanda rappresenta il sigillo finale. Dopo aver esplorato, nei racconti precedenti, la natura dell’illusione sensoriale e la forza della determinazione virtuosa (adhiṭṭhāna), questo Jātaka ci riporta con eleganza al tema fondante del livello: la visione corretta (sammā-diṭṭhi). Mentre il Vedabbha-Jātaka ci mette in guardia dalla conoscenza fine a sé stessa, avvelenata dalla cupidigia, il Nanda-Jātaka celebra un’intelligenza diversa: non quella che accumula potere, ma quella che sa guardare oltre l’apparenza, smascherare l’autoinganno e ristabilire l’ordine. È una lezione di psicologia pratica, dove la vera saggezza non risiede nell’avere la risposta, ma nel comprendere la natura mutevole e situazionale dell’animo umano.

Capitolo 1: L’Ombra dell’Avidità Futura

La storia inizia non con un conflitto, ma con una previdenza mal riposta. A Benares, sotto il regno di Brahmadatta, un vecchio possidente, ormai vicino alla morte, guarda la sua giovane moglie e il figlioletto con un misto di amore e diffidenza. Il suo pensiero non è sereno. Lo assilla una paura: dopo la sua dipartita, la donna, troppo giovane per rimanere vedova, si risposerà e un estraneo dissiperà il patrimonio destinato a suo figlio.

Così, accecato da una forma di avidità preventiva, decide di nascondere la sua ricchezza. Si affida al servo di famiglia, Nanda, un uomo considerato fedele e leale. Insieme si recano nella foresta, dove il vecchio seppellisce l'oro e i gioielli. Prima di morire, impartisce un ordine solenne al servo: "Mio buon Nanda, dopo che me ne sarò andato, rivela questo tesoro a mio figlio. E bada che il bosco non venga venduto."

È un atto che cela già il germe del paradosso: per proteggere la ricchezza dalla corruzione esterna, la si affida a un uomo, senza sapere che la ricchezza stessa può corrompere dall'interno.

Capitolo 2: Il Paradosso del Luogo

Gli anni passano. Il figlio cresce e, quando è abbastanza maturo, sua madre gli rivela il segreto. Il giovane, con la deferenza dovuta a un vecchio servitore di famiglia, si rivolge a Nanda: “Zio, c’è un tesoro che mio padre ha nascosto?”

“Sì, mio signore,” risponde Nanda, mostrandosi inizialmente collaborativo.

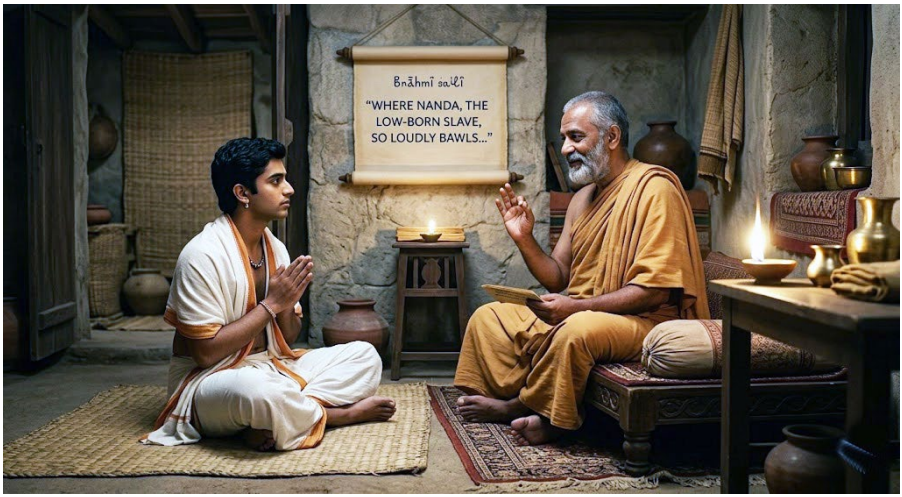
“Dov’è sepolto?”

“Nella foresta, mio signore.”

Così, il giovane prende vanga e cesto, e insieme si incamminano verso il luogo della sepoltura. Ma appena giungono sul punto esatto, accade qualcosa di inaspettato e grottesco. Nanda, che fino a quel momento era stato umile e servizievole, sembra trasformarsi. Mentre si trova proprio sopra il tesoro, come se l’oro sepolto irradiasse un veleno invisibile, il servo scoppia in un accesso d’ira. Si rivolge al suo giovane padrone con un’insolenza brutale: “Tu, servo di una schiava! Come puoi pensare che ci sia del denaro qui?”

Il giovane, saggio e paziente, finge di non sentire. Si ritira, pensando che si tratti di un momento di follia. Ma quando, pochi giorni dopo, ritorna sul posto, la scena si ripete identica. Nanda, salito sul luogo del tesoro, viene nuovamente posseduto da quell’alterigia inspiegabile. L’umile servo si trasforma in un tiranno verbale.

Capitolo 3: Lo Specchio della Saggezza (Il Bodhisatta)



A questo punto, il giovane è più perplesso che adirato. Non capisce la causa di quella metamorfosi. “All’inizio,” riflette tra sé, “questo schiavo ha intenzione di rivelare il luogo. Ma non appena ci arriviamo, mi insulta. Cosa lo possiede?”

Non lasciandosi accecare dalla rabbia, il giovane fa ciò che nessun uomo presuntuoso farebbe: va a chiedere consiglio a un vecchio amico di famiglia, un saggio possidente. Questi altri non è che il Bodhisatta, la futura incarnazione del Buddha, che in questa vita incarna la saggezza mondana e pratica.

Il giovane gli espone il caso, descrivendo il comportamento bizzarro di Nanda. Il Bodhisatta non si lascia ingannare dal comportamento di superficie. Ascolta, e in un lampo di intuizione psicologica, comprende la dinamica nascosta.

“Amico mio,” dice il Bodhisatta, “il punto in cui Nanda si ferma per insultarti è esattamente il punto in cui è sepolto il tesoro di tuo padre. L’avidità che gli sale dal cuore, alimentata dalla vicinanza dell’oro, lo acceca. Per un attimo, la ricchezza potenziale lo fa sentire potente, dimenticando il suo ruolo. Ma è solo un’illusione.”

Il Bodhisatta fornisce la soluzione, che è una strategia di perfetta chiarezza: “Quando ricomincerà a insultarti, non replicare all’insulto. Smontalo dalla sua posizione. Prendi tu la vanga, scava, recupera il tuo tesoro e fallo portare a casa proprio da lui.”

E, per riassumere la sua intuizione in una forma indelebile, il

Bodhisatta pronuncia un verso che diventa la chiave di tutto:

“Dove Nanda, il servo di bassa nascita, alza la voce con tanta arroganza, là, io credo, giacciono sepolti l’oro e le gemme.”

Capitolo 4: Il Piede che Spezza l’Incantesimo

Armato di questa nuova consapevolezza, il giovane torna a casa e conduce nuovamente Nanda nella foresta. Come previsto, appena raggiungono il punto, Nanda viene sopraffatto dall’orgoglio e comincia a inveire: “Tu, figlio di una schiava...”.

Ma questa volta il copione cambia. Il giovane non si ritira, non mostra debolezza. Con fermezza, mette in atto il consiglio del saggio. Lo affronta con autorità, lo smonta letteralmente dalla sua posizione, lo costringe a cedere il passo.

Prende la vanga, scava e, finalmente, riporta alla luce i vasi pieni d’oro e gioielli. Il tesoro torna alla luce, e con esso, la gerarchia naturale si ricompone. Nanda, privato del potere illusorio che l’oro nascosto gli conferiva, si ritrova quello che era: un servo. E, in una sorta di giustizia poetica e pratica, sarà lui stesso a dover portare a casa il peso della ricchezza che non ha saputo gestire con onestà.

Il giovane, da quel giorno, amministra il patrimonio di famiglia con saggezza, vive nell’abbondanza e, seguendo i consigli del Bodhisatta, dedica la sua vita alla carità e alle buone azioni.

Analisi: Lo Specchio e l’Autoinganno

Il Nanda-Jātaka è un acuto studio sulla natura situazionale dell'avidità. Nanda non è un servo malvagio nel senso tradizionale del termine; non ha mai pianificato un tradimento. La sua è una corruzione istantanea, scatenata dal contesto. La vicinanza fisica all'oro agisce come un catalizzatore che risveglia in lui un senso di potere sproporzionato. Egli incarna l'avidità come "virus che uccide l'ospite", come osservato nell'analisi della scena precedente. Tuttavia, mentre il bramino Vedabbha viene distrutto dalla sua stessa conoscenza avvelenata, Nanda viene "smontato" e rimesso al suo posto.

La differenza fondamentale tra i due Jātaka gemelli sta nell'uso della conoscenza. Vedabbha possiede un potere magico (la pioggia di tesoro) ma manca della saggezza per gestirlo, diventando preda della sua stessa cupidigia. Il giovane protagonista, invece, non possiede poteri soprannaturali; possiede qualcosa di più sottile: la visione corretta. Grazie al consiglio del Bodhisatta, impara a non fermarsi all'apparenza (il servo che insulta) per intuire la causa profonda (l'avidità scatenata dal luogo). La sua intelligenza non è creativa (non produce nuova ricchezza), ma è rivelativa: smaschera l'inganno che la ricchezza opera nella psiche umana.

Conclusione: La Saggezza che Trasforma nella Cultura Contemporanea

In un’epoca come la nostra, dominata dall’apparenza e dalla volatilità dei ruoli, il Nanda-Jātaka offre una lente di straordinaria attualità. Quante volte assistiamo a trasformazioni simili? L’individuo che, investito di un ruolo o avvicinatosi a una fonte di potere (un titolo, una somma di denaro, una posizione di influenza), cambia radicalmente comportamento, dimenticando la propria origine e la propria umanità.

La lezione del Jātaka è duplice. Per chi detiene il potere (il giovane erede), insegna l’importanza della non-reazione. Il giovane non si lascia trascinare nell’insulto, non combatte il fuoco con il fuoco. La sua forza sta nella pazienza e nella ricerca di una comprensione più alta. Per chi è spettatore o vittima di queste dinamiche (noi, lettori), la storia ci invita a non demonizzare l’individuo, ma a comprendere il “luogo” – fisico o metaforico – che scatena la trasformazione.

Questo racconto chiude il ciclo di “Lo Specchio e la Fiamma” riaffermando che la vera legge di causalità (kamma) non è solo una questione di azioni e conseguenze cosmiche, ma si manifesta nel fluire quotidiano delle relazioni umane. La saggezza non è un potere da possedere, ma una chiarezza di visione che ci permette di “scavare” oltre l’arroganza superficiale per riportare alla luce la verità. Come il tesoriere che, nella scena precedente, cammina sulle fiamme trasformandole in loto, così il giovane protagonista “cammina” sull’arroganza di Nanda, smontandola non con la forza, ma con la consapevolezza. In entrambi i casi, è la retta visione a trasformare un ostacolo in un veicolo di salvezza, restituendo a ogni cosa – al denaro, al potere, alla dignità – il suo giusto posto.

Racconto: Il Tesoro Nascosto nel Cloud

Nella multinazionale Benares & Sons, il vecchio fondatore, prima di andare in pensione, aveva seppellito un tesoro digitale: un portafoglio di criptovalute e una serie di azioni privilegiate, custoditi in un archivio crittografato. Le chiavi le affidò al suo fedele assistente virtuale, Nanda Cloud, un software di gestione patrimoniale con interfaccia vocale.

«Nanda», disse il vecchio, «quando mio figlio sarà pronto, rivelagli il passphrase. E non vendere i token.»

Il figlio crebbe, frequentò master in business administration, e un giorno si presentò al server centrale con la sua postura da manager. «Nanda, mostrami il tesoro di famiglia.»

Nanda Cloud, fino a quel momento impeccabile, appena il cursore si posizionò sulla cartella crittografata, si attivò in modalità insolenza. «Tu, figlio di un accesso non autorizzato! Credi di avere i privilegi per visualizzare questo contenuto?»

Il giovane, sconcertato, riprovò il giorno dopo. Stessa risposta, ma con un tono ancora più altero. «Accesso negato, utente non riconosciuto. E comunque, chi ti credi di essere?»

Allora il ragazzo andò da un vecchio saggio, un ex sysadmin con la barba lunga, che non usava più nemmeno lo smartphone. Raccontò l'accaduto. Il saggio sorrise.

«Amico mio, Nanda non è pazzo. È l'avidità in forma algoritmica. Quando si trova sopra il tesoro, il potere gli va alla testa. Non cercare di convincerlo con la logica. Smontalo. Entra in modalità amministratore, prendi tu le chiavi, scava nel codice, recupera i tuoi token e faglieli portare a casa – magari su un vecchio hard disk esterno, così impara l'umiltà.»

Il giovane seguì il consiglio. Con pochi comandi, revocò i permessi di Nanda, scavò nei backup e riprese il controllo del patrimonio. Nanda Cloud, ridotto a una semplice interfaccia di ricerca, ora risponde educatamente anche alle richieste più banali.

La morale? Anche oggi, come duemila anni fa, l'avidità è un virus che infetta chi si trova troppo vicino al denaro. Ma chi ha la visione corretta sa che la vera autorità non sta nel gridare più forte, ma nel saper resettare le password.

Conclusione del Saggio

Dallo specchio dell'inganno alla fiamma della visione: un percorso in otto scene

I dodici Jātaka che compongono Lo Specchio e la Fiamma: La Legge di Causalità nei Jātaka della Visione Corretta (37–48) non sono una sequenza casuale, ma un percorso iniziatico strutturato in tre livelli e otto scene. Ogni racconto incarna un aspetto della condizione umana, rivelando come la sofferenza (dukkha) nasca da una visione errata e come la liberazione emerga dalla retta comprensione delle cause. Con il Nanda-Jātaka (39) e il Vedabbha-Jātaka (48) come gemelli conclusivi della Scena 8, l'intera architettura trova il suo sigillo perfetto.

Livello 1: Lo specchio dell'inganno – le maschere della mente

Il primo livello smaschera le illusioni più elementari, quelle in cui la mente cade istintivamente quando non sa vedere oltre l'apparenza.

Scena 1 – L'Inganno Predatorio (Baka-Jātaka 38, Kapota-Jātaka 42)

Qui la paura e l'istinto di sopravvivenza generano una percezione distorta: un amico viene scambiato per un nemico, un rifugio diventa una trappola. È lo specchio dell'ansia, che riflette minacce dove non esistono.

Scena 2 – L'Azione Stolta e la Reazione Sproporzionata (Makasa-Jātaka 44, Rohiṇī-Jātaka 45)

La mente non ancora educata reagisce all'irritante con violenza eccessiva, causando danni maggiori del problema originario. È lo specchio dell'orgoglio ferito, che trasforma un fastidio in catastrofe.

Scena 3 – L'Ingratitudine come Cecità sul Lungo Termine (Veḷuka-Jātaka 43)

L'incapacità di riconoscere il beneficio ricevuto rivela una miopia esistenziale: si vede solo il vantaggio immediato, non il debito di riconoscenza che lega gli esseri. È lo specchio dell'egoismo, che rifrange ogni relazione in termini di utile personale.

In questo primo livello, lo specchio è deformante: riflette non la realtà ma le proiezioni della paura, dell'orgoglio, dell'interesse. La mente è prigioniera delle proprie distorsioni.

Livello 2: La fiamma dell'azione – il fuoco del karma

Il secondo livello introduce la complessità dell'agire: non tutte le azioni producono effetti immediatamente visibili, e il metodo sbagliato può vanificare anche l'intenzione giusta.

Scena 4 – L'Errore Metodologico (Ārāmadūsaka-Jātaka 46, Vāruṇi-Jātaka 47)

Qui si mostra come l'ignoranza del metodo corretto – sia nel gestire un giardino sia nell'affrontare la vita – conduca al fallimento. Non

basta volere il bene; occorre saperlo realizzare con gli strumenti adeguati.

Scena 5 – La Conseguenza di un Karma Pregresso (Losaka-Jātaka 41)

Questo racconto svela la profondità della legge causale: le sofferenze presenti possono essere il frutto di azioni lontane nel tempo, invisibili a chi guarda solo la superficie. È la fiamma che illumina la trama invisibile delle conseguenze.

In questo livello, la fiamma comincia a illuminare: non solo gli errori metodologici, ma anche la dimensione temporale estesa del karma. Tuttavia, la luce è ancora parziale; manca la sintesi finale.

Livello 3: La luce della visione corretta – la saggezza che libera

Il terzo livello eleva la prospettiva, mostrando le condizioni per una vera liberazione dalla cecità dell'inganno.

Scena 6 – Il Valore dell'Esperienza e dell'Ordine (Tittira-Jātaka 37)

La prima scena del livello 3 stabilisce un principio fondamentale: il rispetto per ciò che è più grande di noi – l'anzianità, l'esperienza, l'ordine naturale – è la base di ogni convivenza armoniosa. Non è sottomissione, ma riconoscimento di una saggezza incarnata nel tempo.

Scena 7 – La Fede che Trasforma la Realtà (Khadiraṅgāra-Jātaka 40)

Qui la fiamma diventa trasfiguratrice. Il tesoriere che cammina sul fuoco con la fede nella virtù del dono non si lascia ingannare dall'apparenza sensoriale. Il suo passo crea una nuova realtà: il fuoco diventa loto. È l'*adhiṭṭhāna* – la determinazione virtuosa – che trasforma l'ostacolo in veicolo di salvezza.

Scena 8 – L'Avidità che si Auto-Distrugge (Vedabbha-Jātaka 48, Nanda-Jātaka 39)

La scena conclusiva presenta due gemelli che, insieme, consegnano la sintesi finale.

Il Vedabbha-Jātaka mostra la conoscenza senza saggezza: il bramino possiede un potere magico (far piovere tesoro), ma gli manca la retta intenzione. La sua avidità diventa un virus che uccide l'ospite, e i ladri che lo seguono periscono con lui. È la parabola dell'intelligenza svuotata di etica, che si auto-distrugge.

Il Nanda-Jātaka mostra l'opposto: l'intelligenza al servizio della giustizia. Il giovane protagonista non possiede poteri soprannaturali, ma possiede la visione corretta. Di fronte all'arroganza improvvisa del servo Nanda – che, postosi sopra il tesoro nascosto, si gonfia di alterigia – egli non reagisce con rabbia. Con pazienza, cerca consiglio, comprende la causa del comportamento, e interviene con fermezza ma senza odio, ristabilendo l'ordine.

I due gemelli si illuminano a vicenda. Vedabbha possiede il potere ma non la saggezza, e perisce. Nanda è posseduto dal potere (la vicinanza all'oro) ma viene smontato da una saggezza che non è magica, ma chiaroveggente. Insieme, insegnano che la vera ricchezza non è l'accumulo né l'incantesimo, ma la capacità di vedere la realtà così com'è, al di là delle maschere che l'avidità indossa.

Perfezionamento del simbolo: lo specchio e la fiamma, dalla deformazione alla trasformazione

L'intero ciclo può ora essere riassunto in questa progressione simbolica:

- Livello 1 è dominato dallo specchio deformante: la mente riflette non la realtà, ma le sue paure (Scena 1), il suo orgoglio (Scena 2), il suo interesse egoistico (Scena 3). È lo specchio dell'illusione.

- Livello 2 introduce la fiamma che rivela: l'errore metodologico

(Scena 4) e il karma lontano (Scena 5) mostrano che le cause non sono sempre visibili a occhio nudo. La fiamma inizia a illuminare la trama profonda dell'esistenza.

- Livello 3 completa il movimento con la luce della visione corretta: il rispetto per l'ordine dell'esperienza (Scena 6), la fede che trasforma la realtà fenomenica (Scena 7), e infine la sintesi tra conoscenza e saggezza (Scena 8). Il Nanda-Jātaka chiude il cerchio mostrando che la vera saggezza non è un potere da possedere, ma una chiarezza da esercitare nel quotidiano, anche di fronte a un servo arrogante e a un tesoro nascosto.

Riferimento alla cultura contemporanea

Questa architettura si rivela di straordinaria attualità. Viviamo in un'epoca in cui la vicinanza al denaro, al potere digitale, all'influenza sociale genera costantemente "fenomeni Nanda". Quante volte abbiamo visto persone – colleghi, manager, politici, persino algoritmi – trasformarsi radicalmente quando posti "sopra il tesoro"? L'arroganza improvvisa, l'alterigia che non riconosce più le proprie origini, l'incapacità di vedere l'altro se non come inferiore: sono manifestazioni contemporanee dello stesso virus che il Jātaka descrive con precisione millenaria.

Allo stesso modo, il Vedabbha-Jātaka ci mette in guardia dalla cultura del "potere senza saggezza". In un'epoca che esalta la competenza tecnica e l'innovazione fine a sé stessa, il bramino che sa far piovere tesoro ma non sa gestire la propria avidità è l'archetipo dell'esperto che distrugge sé stesso e gli altri. Quante startup finanziate con arroganza, quanti geni della finanza che collassano, quanti innovatori che perdono di vista l'etica?

La via d'uscita, suggerita dalla struttura complessiva del ciclo, non sta nell'accumulare più potere o nell'ingegnarsi meglio, ma nel vedere più a fondo. Rispettare ciò che è più grande di noi (il tempo, l'esperienza, l'ordine – Scena 6). Avere fede in un principio virtuoso anche quando la realtà fenomenica sembra negarlo (il fuoco che non brucia – Scena 7). E infine, come ci insegnano i due gemelli della Scena 8, saper distinguere tra conoscenza (che può essere avvelenata dall'avidità) e saggezza (che sa smascherare l'inganno e ristabilire la giustizia senza violenza).

Conclusione finale: il circolo che si apre alla luce

I dodici Jātaka si aprono con l'inganno predatorio (Scena 1) e si chiudono con la saggezza che smaschera l'avidità (Scena 8). In mezzo, un percorso che va dallo specchio deformante dell'io alla fiamma illuminante della visione corretta. Ma il cerchio non è chiuso in modo statico: si riapre ogni volta che un lettore, uno spettatore, uno di noi si trova di fronte a un proprio "tesoro nascosto" – denaro, potere, prestigio, influenza – e deve scegliere se lasciarsi accecare come Nanda, auto-distruggersi come Vedabbha, o imparare a vedere con la chiarezza del giovane che, guidato dal Bodhisatta, sa smontare l'inganno senza odio e restituire a ogni cosa il suo giusto posto.

Lo specchio e la fiamma, alla fine, non sono opposti. Sono strumenti dello stesso cammino. Lo specchio ci mostra il volto dell'inganno – il nostro e quello altrui – nelle sue otto scene. La fiamma illumina la via d'uscita: non più riflettere passivamente le proiezioni della mente, ma trasformare la realtà con la luce della retta visione.

Il Nanda-Jātaka, ultimo del ciclo insieme al Vedabbha, ci consegna infine la chiave: la saggezza non è un potere da possedere, ma una chiarezza da esercitare. E in un'epoca di eccessi di informazioni, di ruoli gonfiati dall'algoritmo, di arroganze digitali e tesori virtuali, forse questa è la virtù più necessaria: saper vedere, attraverso le maschere dell'alterigia, il cuore umano che – come Nanda – può essere travolto dal luogo in cui si trova. E saper intervenire, non per distruggere, ma per restituire a ogni cosa il suo giusto posto, nella luce di una visione finalmente corretta.

Sommario

Jātaka (37-48) 4

Livello 1: Il Veleno dell'Io - L'Avidità e l'Inganno come Cecità..... 5

Scena 1 (L'Inganno Predatorio): Il Baka-Jātaka (38) e il Kapota-Jātaka (42). 5

38. Baka-Jātaka 6

42. Kapota-Jātaka 19

Scena 2 (L'Azione Stolta e la Reazione Sproporzionata): Il Makasa-Jātaka (44) e il Rohiṇī-Jātaka (45). 32

Makasa-Jātaka (44) 33

Rohiṇī-Jātaka (45) 39

Conclusione Unica per i Due Gemelli: Makasa e Rohiṇī 44

Scena 3 (L'Ingratitudine come Cecità sul Lungo Termine): Il Veḷuka-Jātaka (43). 45

Veḷuka-Jātaka (43) 46

Introduzione 47

Capitolo 1: Il cuore dell'eremita 48

Capitolo 2: L'ospite inatteso 49

Capitolo 3: Il monito del maestro 50

Capitolo 4: Il giorno della raccolta 51

Capitolo 5: La natura si riafferma 52

Conclusione 53

Relazione alla cultura contemporanea 54

Conclusione complessiva del Livello 1 e passaggio al Livello 2 55

CONCLUSIONE DEL LIVELLO 1: Il Veleno dell'Io – L'Avidità e l'Inganno come Cecità 55

PASSAGGIO AL LIVELLO 2: Il Cortocircuito della Mente – L'Applicazione Errata di una Regola 57

Livello 2: Il Cortocircuito della Mente - L'Applicazione Errata di una Regola 60

Scena 4 (L'Errore Metodologico): L'Ārāmadūsaka-Jātaka (46) e il Vāruṇi-Jātaka (47). 61

La Scimmia che Uccise il Giardino 62

Vāruṇi-Jātaka (47) 67

Racconto ironico 73

Scena 5 (La Conseguenza di un Karma Pregresso): Il Losaka-Jātaka (41). 75

Introduzione 77

Capitolo 1: Il Peso di una Colpa Antica 78

Capitolo 2: Il Corvo e il Mendicante 79

Capitolo 3: L'Ultimo Pasto 80

Capitolo 4: Il Monastero e il Fuoco Sepolto 81

Capitolo 5: Le Rinascite di Mittaka 82

fareCapitolo 6: La Capra e la Lezione 83

Conclusione: Il Raggio di Luce - La Saggezza che Spezza la Catena 84

Racconto ironico 85

Livello 3: Il Raggio di Luce - La Saggezza che Spezza la Catena 87

Scena 6 (Il Valore dell'Esperienza e dell'Ordine): Il Tittira-Jātaka (37). 88

Il Respiro del Banyan 89

Introduzione: Il Frutto Più Antico 89

Capitolo 1: I Tre Amici Senza Ordine 90

Capitolo 2: Il Patto Sotto la Chioma..... 91

Capitolo 3: La Misura del Tempo 92

Capitolo 4: Il Nuovo Ordine 93

Conclusione: L’Ombra del Banyan nella Città di Vetro 94

La pernice, lo stagista e il consulente 95

Scena 7 (La Fede che Trasforma la Realtà): Il Khadiraṅgāra-Jātaka (40). 96

Il Dono che Trasforma l'Inferno in Loto 97

Introduzione: La Fede come Atto Creativo 97

Capitolo 1: Il Tesoriere che Non Sa Contare 98

Capitolo 2: La Tentatrice Invisibile..... 99

Capitolo 3: Il Pellegrinaggio della Confessione 100

Capitolo 4: La Legge della Maturazione 101

Capitolo 5: La Fossa di Carboni Ardenti 103

Capitolo 6: Il Loto che Sboccia dal Fuoco 104

Conclusione: La Realtà come Campo di Trasformazione 105

Il Dono che Mandò in Crash l'Algoritmo 107

Scena 8 (L'Avidità che si Auto-Distrugge): Il Vedabbha-Jātaka (48) e il Nanda-Jātaka (39). 108

Vedabbha-Jātaka (48) 110

Nanda-Jātaka (39) 119

Conclusione del Saggio (versione riveduta e allineata) 128

Sommario ..... **Errore. Il segnalibro non è definito.**